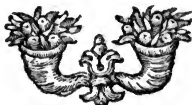


ISTRUZIONI
DI
COMMERCIO
E
SUO STATO ANTICO, E MODERNO

UMILIATE

ALLA REGINA NOSTRA SIGNORA.

TOMO II.



IN NAPOLI MDCCCIV.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con licenza de' Superiori.

ISTRUZIONI DI COMMERCIO.

LIBRO II.

Legislazione del Commercio.

CAP. I.

Della legislazione in generale.

1. MA quanto finora vi ho detto sarebbe inutile se non si riducesse in pratica. Un bel disegno incanta la vista, ma l' incanta in idee, e l' edificio diventa pure un Palazzo incantato. Lo Spettatore ne rimane colpito, ma non

è contento se non lo vede in opera. Tanto mi succederebbe se io mi volessi restringere ai soli confini delle definizioni, e de i teoremi.

2. Il Commercio non merita di essere nascosto nel solo Mondo intellettuale. Sarebbe totalmente infruttuoso se non si manifestasse nel Mondo Fisico. Vuol diffondersi per tutto il Globo: lo vuole scorrere continuamente, e insegna all' uomo come debba approfittarsi della Natura.

3. Eccomi perciò impegnato a riguardarlo dalla parte della sua Legislazione. Dopo aver piantato i suoi principj, e fissato le sue regole, mi conviene di rivolgermi a farle valere. Tutto si ha da fare per mezzo di chi governa la spezie umana, e ad essi ardisco di proporre i mezzi, che mi sembrano più opportuni per riuscire nel gran disegno. Ma ciò non ostante spero di non essere inutile anche a voi, perchè queste nozioni servono a somministrarvi nuove idee su questo grande oggetto.

4.La

4. La legislazione è l'Arte di ſtudiare il genio, e la coſtituzione de' popoli, per far loro provare le leggi neceſſarie, la ſua ordinazione vantaggioſa, e l'ubbidienza dolce. Ella abbraccia tutto il ſiſtema politico dello Stato, e tende a far regnare da uomo, e ſopra gli uomini.

5. Le leggi debbono eſſere differenti ſecondo i Paeſi, e formare colla loro unione un ſiſtema adattato alle circoſtanze del tempo, de' luoghi, e delle perſone. Un Codice di regolamenti nazionali dee eſſere relativo alle produzioni, al carattere degli abitanti, alla natura, ed alla ſpecie del Governo, alle diverſe relazioni, che lo Stato ſoſtiene co' ſuoi vicini, all'eſtenſione del Paeſe, alla maggiore, e minor facilità de' traſporti, ſieno interiori, ſieno eſteriori.

6. La legislazione del Commercio ha qualche coſa di più. Ella non ſolamente ſtende lo ſguardo ſopra i popoli ſoggetti, ma anche ſopra i vicini, e ſopra i lontani, per eſaminarne la natura, e l'induſtria, e per vedere in qual maniera ſi

poſſano avvicinare a noi per mezzo del Commercio.

7. Colombo ſcuoprì l' America, e venne a ſtabilire la corriſpondenza fra i due Emisferi di queſto Mondo. L' Europa ne fu agitata, e vide ſpuntare un nuovo ordine di coſe ſul ſuo Orizzonte. Tutte le braccia ſi poſero in moto, e l' induſtria preſentò allo ſpirito, ed ai ſenſi un gran numero, ed una gran varietà di nuovi oggetti.

8. Le Società, ed i Popoli ſi poſſono chiamare gl' iſtrumenti degli uomini di genio, i quali ſono i fondatori degli Stati. La Spagna, il Portogallo, l' Olanda, e l' Inghilterra riconoſcono le loro conquiſte, e ſtabilimenti dell' Indie da i Navigatori, da i Guerrieri, e dai Legislatori, uomini di ſpirito ſuperiore al comune degli uomini.

9. L' ardire, ed il valore però hanno sforzata qualche volta la Natura a far coſe grandi, ma quando non ſono regolati da una ragione, che tutto prevede, tutto miſura, tutto combina, tutto rego:

gola, e tutto provvede, vi daranno imprese passaggiere, felicità brillanti sì, ma brievi, che vanno poi a terminare colla rovina di quegl' istessi, che hanno mostrato un coraggio così insensato, e temerario.

10. Il Mondo tacque davanti ad Alessandro: ma con tutte le sue imprese, e conquiste egli rovinò i suoi, ed il suo Regno. I Portoghesi, e gli Spagnuoli divennero, o rimasero poveri con tutto l' oro dell' Universo.

11. Nulla vi è di grande, nulla di felice nelle Monarchie, senza l' influenza del padrone, che le governa. Ma non dipende poi unicamente dal Monarca il fare tutto ciò, che si richiede per la felicità de' suoi popoli. Egli incontra assai spesso ostacoli molto potenti nelle opinioni, nel carattere, e nelle disposizioni de' sudditi. Queste opinioni, queste disposizioni, questo carattere, possono senza dubbio correggersi, e questo è il frutto di un ottimo Legislatore.

12. I Greci quando divinizzavano gli uomini grandi, davano il primo luogo a i Legislatori, perchè credevano essere questi i veri benefattori del Genere Umano. Essi colle loro leggi, e colle loro istruzioni formano i popoli per la virtù, e s'insinuano ne i loro costumi, li fanno agire, e muovere a loro talento, e per questa via ne costituiscono la vera felicità, ed una permanente grandezza.

13. E pure i Legislatori potevano riscuotere le adorazioni da quei popoli particolari, che da loro erano regolati. Ma un Legislatore di Commercio, potrebbe esigere qualche cosa di più. Il Commercio ha per patria l' Universo: questo è il teatro adattato alle sue specolazioni. Chi lo vuol regolare in tutta la sua circonferenza, può divenire il benefattore delle Nazioni. Tutto l' Universo, nella sua vasta estensione, dee meritare la sua attenzione, per rivolgerlo a vantaggio di quel popolo, che dee regolare.

14.

14. Un Legislatore di Commercio ha da sapere, chi tiene la bilancia dell'Asia, come si vive in America, come può servire l'Affrica, e quali sieno le mosse di tutta l'Europa. Egli dee interessarsi in ogni scoperta, e vedere Cook che si avvicina al Polo Australe, coll' Istruzioni che ebbe dalla sua Corte intorno al Commercio. Questo spettacolo lo dee occupare, per esaminare come possa adattarsi al sistema del suo popolo.

15. La scoperta d'un Isola, il trasporto di una novella derrata, l'invenzione d'una macchina, lo stabilimento di un Banco, l'invasione di un ramo di Commercio, la costruzione di un Porto, in qualunque luogo succedono, debbono scuotere l'animo di chi vuol dare le leggi al Commercio, ed al Commercio marittimo.

CAP. II.

Delle leggi di Commercio.

1. IL Commercio, come si vede nel secolo che corre, è stato portato all'ultima sua perfezione. Egli ha dunque i suoi principj, e questi principj sono invariabili.

2. Questi principj debbon essere leggi. Le leggi civili sono regole sul modello della legge naturale per assicurare così al Sovrano, come a ciaschedun Cittadino i suoi dritti, e per portare i popoli, i quali vivono in compagnia civile, all'uniformità. Senza questa consonanza non vi può essere nelle Città nè sicurtà, nè tranquillità, ma tutto sarà disordine, e dove regna il disordine non può essere nè coltura, nè industria, nè Commercio, nè ricchezza, nè civile felicità.

3. Non vi è Commercio senza denaro: non vi è denaro senza credito: non vi è credito senza la buona fede: non vi è buona fede senza leggi: il denaro,

il

il credito, e la buona fede, le leggi, ecco i principj, e gl' istrumenti del Commercio. Il credito però non si acquista, se non per la buona fede, e la buona fede non si mantiene, che con leggi proporzionate. Il Commercio adunque non può fiorire, se non per via di leggi giuste, eguali, pronte, e che sono le più adattate.

4. Ecco dimostrata la necessità, che vi è di stabilire buone leggi di Commercio in uno Stato Commerciante. Io quì non intendo dei regolamenti, che un Legislatore dee fare per alcune cose particolari: io parlo della giustizia del Commercio.

5. Ogni Nazione può fare quelle leggi, che le sembrano più a proposito sul suo Commercio. Ma una Nazione, che con leggi proibitive impedisce l' altrui Commercio, porta gran pregiudizio al Commercio dell' altre, e può ricevere un pregiudizio ancora più grande dall' uso della reciprocità. Qual pregiudizio non riceverebbe l' Inghilterra da

una

una legge che si facesse altrove simile al suo Atto di Navigazione, che proibisce all' altre Nazioni di apportare ne' suoi porti altre mercanzie, che quelle che nascono nel loro paese? Ella delle cui mercanzie gli altri popoli si potrebbero dispensare, perderebbe subito una gran parte del suo Commercio. Sarebbe questo, secondo l' idee di taluni Scrittori, uno de' mezzi di ristabilire la bilancia del Commercio dell' Europa, che questa Nazione ha fatta troppo traboccare a favor suo.

6. Il Commercio è egli stesso il Legislatore di una infinità di massime, e di costumanze intorno alla probità, la buona fede, ed il credito, che sono la base fondamentale, sulla quale questo grand' edifizio si sostiene. Le leggi non fanno che prescrivere in molti Stati gli usi, e le regole introdotte dall' istesso Commercio, sulla forma delle lettere di cambio, sulla forza, ed estensione degli obblighi, che contengono, siccome ancora sulle assicurazioni. Il Commercio

non

non riconosce sul Cambio, di cui è l'istitutore, e sul valore intrinseco dell'oro, e dell'argento, altra legge, se non quella, ch' egli stesso s' impone.

7. Gli uomini sono l'oggetto, e gli agenti del Commercio, e la popolazione è la sua prima base. Così se volete esaminare tutt'i legami indiretti del Commercio, voi vi troverete dei rapporti sensibili colle leggi di tutte le Nazioni. Queste leggi domanderebbero volumi, ma io non debbo tanto inoltrarmi in queste Istruzioni.

8. Io voglio considerare solamente quelle, che hanno un diretto rapporto al Commercio: queste sarebbero una parte delle leggi della guerra, del dritto naturale, del dritto pubblico, dei trattati di Commercio, delle assicurazioni, delle leggi proibitive: quelle che riguardano le persone, il dominio delle cose, gli obblighi dei Negozianti, le tariffe, cioè a dire i dritti di pedaggio, i dritti di entrata, e di uscita, la maniera di giudicar le loro differenze, e in una pa-

ra-

rola, quelle che intereſſano più generalmente il Commercio dell'Europa.

9. L' opinione è la regina del mondo, e la legge è la madre dell' opinione. Queſta maſſima regna in modo particolare nel Commercio, e perciò biſogna con buone leggi ſpargere una buona opinione nell' Univerſo, ed allora avrete guadagnato un Mondo.

10. Belle leggi, eſatta, e pronta giuſtizia richiamano l' attenzione dell' altre Nazioni. Ognuna vi concorre, e procura di trattare dove tutto è buona fede, e tutto preſto ſi riſolve. Quando vi trova quella legge, che favoriſce i ſuoi giuſti intereſſi, conſidera come ſe foſſe proprio quel Paeſe, e procura quanto può dal ſuo canto a renderlo florido, e felice. Ed ecco i frutti di una ottima legislazione.

CAP.

CAP. III.

Spirito della Legislazione.

1. IO intendo ſotto il nome di ſpirito di Legislazione i ſentimenti, i principj, le mire, che poſſono dirigge-re le attenzioni, che debbono avere, e i mezzi, che ſono obbligati a mette-re in opera i Legislatori, i Principi, o i loro Miniſtri: tutti coloro, in una parola, che pe i loro impieghi hanno parte direttamente, o indirettamente, o per la formazione delle leggi, o per la loro eſecuzione. Tutti queſti ſentimen-ti, principj, o mire debbon tendere a favorire la popolazione, l'arti, le ma-nifatture, ed il Commercio.

2. La ſcienza della Legislazione, preſa nel ſignificato il più ampio, inſegna a conoſcere i rapporti, che derivano dalla natura delle coſe. Tutti queſti rapporti, riuniti formano quello, che ſi chiama *lo Spirito delle leggi*.

3.

3. Tutte le circoſtanze fiſiche, e morali, neceſſarie, e relative, paſſaggiere, e permanenti, che circondano una Nazione, in illuminando la legislazione, dettano le ſue ordinanze. Le ragioni delle leggi ſi debbono trovare in tutte queſte circoſtanze eſattamente peſate, e combinate con abilità. Queſte ragioni, riunite inſieme, formano lo ſpirito della legislazione. Se vi manca una circoſtanza eſſenziale, tutto il ſiſtema viene a mancare.

4. Lo Spirito delle buone leggi non è altra coſa, che l' utilità generale, e l' utilità particolare, combinate, e riunite. Queſto è il centro, donde non ſi dee mai allontanare, e queſta regola ſola può garantirci dalle ſviſte della fantaſia, e dall' irreſoluzione dello ſpirito, in una materia di una importanza aſſoluta, e ſulla quale ſi è tanto errato.

5. Lo Spirito della Legislazione è il genio, che preſiede alle ſue deciſioni, l' unione de' principj, delle mire, e dei motivi, che hanno dettato le leggi.

6.

6. Un numero di Legislatori, un infinità di Autori Politici, hanno riflettuto, ordinato, e scritto su questa materia. Un gran genio a' giorni nostri ha sviluppato l' immenso giro delle leggi conosciute fino a noi, ha ricercato il loro spirito, e la loro convenienza, e la loro proprietà, secondo le differenti classi degli uomini, la loro possibilità secondo i diversi climi. Egli ha un utile, e vasta erudizione, una felice, e malleabile immaginazione, una umanità ne' suoi principj, una fermezza filosofica nel suo spirito, un fuoco nel suo stile: io stesso ho tratto da lui molte di queste istruzioni: ma non sempre sotto gli auspicj di questo Maestro si può trovare del bene. La ragione si è, che tutto non è dato a tutti. Newton, che tutto avea veduto nel Cielo, e per fino la stessa età del Mondo, non avea veduto l' elettricità sulla terra.

7. Io non vorrei formare un altare di sistemi, davanti al quale volessi immolare tutt' i Legislatori presenti, e passati.

ti. La distinzione del giusto, e dell'ingiusto sarebbe stata la sola bussola delle operazioni di tutt' i Legislatori, se gli uomini fossero una pasta docile nelle mani di coloro, che li governano. Il temperamento di un popolo, la costumanza, il clima, e tanti altri materiali, stranieri alla costituzion delle cose in se stesse, ma il cui abito ha fatto una seconda natura, entrano necessariamente nella composizione de' regolamenti della Società, e un uomo savio si vede ridotto a dar leggi sovente informi, ma adattate alla capacità del suo popolo.

8. Noi non ammettiamo altri principj della legislazione, che l'equità naturale, e l'interesse pubblico, e noi pensiamo, che le leggi, non hanno Impero legittimo, se non in quanto sono conformi a questi gran principj. La grand' Arte del Legislatore consiste a ben conciliare l'utilità pubblica colla giustizia, co' dritti dell'umanità, il che esige dal canto suo una conoscenza profonda non solamente della materia sulla quale egli vuole

le portare una legge, ma anche, che conosca a fondo tutte le materie, che vi sono relative.

9. L'onore, la probità, e l'interesse sono le tre ruote del Commercio. Il Legislatore si dee rivolgere a questi tre oggetti. L'onore è la base, ed il fondamento della pubblica confidenza: la probità dee regnare per tutto: e l'interesse, tanto adorato da' Commercianti, dee tacere davanti alla giustizia, e regolarsi colle massime del vero onore, e dell'esatta probità.

10. Un Legislatore dee opporsi a' vizj del clima, e diriggerne le leggi in conseguenza. Ne' Paesi caldi si dee combattere l'indolenza, il riposo, e l'inazione. Che cosa è più insensata della legislazione di Foè, che prescrive il quietismo? L'agricoltura, le arti, le manifatture, il Commercio, esigono un popolo sobrio, laborioso, vigilante, assiduo, ed attivo.

11. I riguardi, o principj generali, che formano lo spirito della Legis-

lazione , si possono applicare a tutte le forme dei governi moderati . Vi sono certamente alcune massime generali, utili ad ogni specie di governo, e che non si potrebbero trascurare , senza che l'Agricoltura , la Popolazione , le Arti , le Manifatture, ed il Commercio ne soffrano , e ciò anche nell'ipotesi delle modificazioni , che potrebbero esigere le circostanze particolari.

12. Io ho voluto finora spargere i semi della Legislazione col darvene le definizioni , e i teoremi . E perchè son persuaso dell'importanza di questo articolo, ho voluto tutto in generale mettervi avanti gli occhi . Resta solamente di avvicinarci un poco più al particolare di queste leggi, veder la mano che la conduce a noi , e la maniera , come debbono adattarsi ai loro oggetti , e come si debbano stendere , e compilare.

CAP.

CAP. IV.

Fonti, donde debbono derivare le leggi del Commercio.

1. LE leggi del Commercio, e particolarmente quelle del Commercio marittimo, non riguardano solamente gl' individui di una Nazione. Elleno hanno rapporto con tutte l'altre, e in questo bisogna dire, che debbono riconoscere altri principj più sollevati, ed estesi delle leggi civili.

2. La legge di natura obbliga tutte le Nazioni, gli uomini uniti in società politica, e gl' individui in particolare. Per conoscerla, non basta di sapere quello, ch' essa prescrive a quest' ultimi. La scienza del dritto delle genti, consiste in un applicazione giusta, e ragionata della legge naturale, agli affari, e alla condotta delle Nazioni, e de' Sovrani.

3. Questo dritto di natura è il principio di tutte quelle leggi, che non si possono leggere con attenzione nel Codi-

ce, e ne' Digesti senza esaminarne il buon senso, e lo spirito di equità, che le hanno dettate. I Giureconsulti Romani, Autori di queste leggi, hanno riconosciuto una legge naturale, che obbliga le Nazioni tra loro, ma mi maraviglio, come con tanti lumi, e con una conoscenza così profonda del cuore umano, non abbiano conosciuto quella legge naturale se non imperfettissimamente, e come niuno di essi abbia sviluppati i suoi principj.

4. Il celebre Grozio non ha fatto, che vedere un poco la verità sul dritto naturale, e sul dritto delle genti. Egli in verità sboscava una materia importante, assai trascurata prima di lui, e non sempre è pervenuto all'idee giuste, semplici, e distinte, tanto necessarie nelle scienze.

5. Hobbes, malgrado i suoi paradossi, e le sue massime detestabili, è il primo, che abbia dato una idea distinta, ma ancora imperfetta del dritto delle genti. Puffendorf ha adottato il suo sentimento.

Bar-

Barbeirac, Traduttore, e Commentatore celebre di Grozio, e di Puffendorf, si è molto avvicinato alla giusta idea del dritto delle genti. Ma ci volevano meditazioni più profonde, e mire più estese per compir l'idea di un sistema di dritto naturale delle genti, che fosse, come la legge de' Sovrani, e delle Nazioni.

6. Il Barone di Wolf conobbe, che l'applicazione del dritto naturale alle Nazioni non si può fare con precisione, con esattezza, e con validità se non coll'ajuto de' principj generali, e delle nozioni, che debbono regolarla. Per mezzo di questi principj soli si può dimostrare, come le decisioni del dritto naturale, a riguardo de' particolari, debbono essere cambiate, e modificate, quando si applicano agli Stati, e società politiche, e formare così un dritto delle genti naturale, e necessario.

7. Questo gran Filosofo diede occasione a Mr. de Vatel di spandere i suoi lumi sopra una materia così importante, e di applicarne i principj agli affari delle Na-

Nazioni , e de' Sovrani . Io in verità non sono contento di tutta l' opera di questo moderno Scrittore , ma quando considera i principali oggetti di un buon governo nelle arti , nell' agricoltura , e nel Commercio su i principj della legge naturale , quando ci fa vedere il dritto pubblico di ogni Nazione , e quello di tutte le Nazioni tra loro , non ho fatto a meno di non adottarne alcuni sentimenti . Egli ci addita con chiarezza i fonti , donde debbono scendere i regolamenti su questa materia così importante .

8. Le Nazioni si possono considerare , come tante persone particolari , che vivono insieme nello Stato della natura , e per questa ragione si debbono loro applicare tutt' i doveri , e tutt' i dritti , che la natura prescrive , e attribuisce a tutti gli uomini . Ma essendo nel tempo istesso persone morali , che unite insieme , formano il corpo politico , la natura , e l' essenza di queste persone morali differiscono necessariamente per molti riguar-

di dalla natura, e dall'essenza degl' individui fisici, cioè degli uomini, che li compongono. Ecco dunque come il diritto delle genti non è l'istesso, che il dritto naturale, quando questo regge le azioni particolari.

9. Lo studio del dritto delle genti suppone adunque una conoscenza preliminare del dritto naturale ordinario. Il dritto delle genti è la legge de' Sovrani, e come il Commercio, dee stendere lo sguardo sopra tutto il Mondo, ne viene che le sue leggi debbono aver rapporto a questa gran Repubblica delle Nazioni. E siccome le leggi civili determinano quello, che bisogna fare in uno Stato al dritto naturale de' particolari, così le leggi del Commercio, nella società de' popoli, regolano i cambiamenti, che si debbano fare al dritto naturale, e necessario delle genti.

10. Se il dritto naturale ci dice ciò, ch'è giusto, la politica c'insegna ciò, ch'è utile. La politica trova motivi ra-

gionevoli per giustificare la necessità delle buone leggi. Un Turco sorpreso di una cosa, che sembrava giusta da una parte del Reno, e si trovava ingiusta dall' altra parte del Fiume, domandò ad un Giureconsulto Tedesco ragione di questa contradizione, quando la verità, e la giustizia sono uniformi, ed invariabili in tutt' i tempi, e per tutt' i casi.

11. *Quando formiamo le nostre leggi*, disse il savio Giureconsulto, *noi non ci consigliamo solamente col dritto naturale, ma anche colla politica. Noi vogliamo rendere i nostri popoli felici, e per tal effetto abbiamo la mira sulla situazione locale, sugl' interessi del Commercio, e del vicinato, sul clima, sulle produzioni naturali del Paese, sul genio del popolo, e sopra mille altre circostanze. Le nostre leggi tendono all' utilità, e la nostra grand' Arte consiste a combinar questa utilità colla giustizia. Di là nasce, che le leggi non possono essere eguali per tutte le Nazioni, e per tutt' i tempi. Questa verità è fondata sulla natura. I Sovra-*

vrani abolifcono, *cambiano*, *accrefcono*, *correggono*, *diminuifcono continuamente le leggi*, *e debbono operar così*. *Non vi è cofa più convenevole al grand' intereſſe della Nazione*. Non vi è che replicare alla fodezza, ed alla giuftizia di quefti principj.

12. La fcienza del Commercio ha maffime generali, che convengono a tutte le Nazioni, ed altre, che in luogo di effere falutari in certi Paefi vi farebbero diftruttive. Gli fteffi regolamenti di Commercio, che lo rendono florido in Inghilterra, rovinerebbero quello dell' Olanda. Gli fteffi regolamenti, che convengono a' Francefi, agl' Inglefi, e agli Olandefi non poffono convenire agli Spagnuoli, e a' Portoghefi.

13. La fituazione, il clima, le produzioni naturali non fono l' ifteffe in tutt' i Paefi: l' induftria perciò dee rivolgerfi ad oggetti differenti. I diverfi rami dell' Arte, e le produzioni della natura fono divife all' infinito, ma tutte non poffono effere coltivate coll' ifteffo fucceffo.

CAP.

CAP. V.

Se le leggi del Commercio possano derivare dalle Romane, e da quelle degli altri antichi popoli.

1. I Romani non conoſcevano troppo il Commercio, e la Marina. Non ne facevano profeſſione, e ſe ne dovettero ſervire per neceſſità. Non erano animati da queſto ſpirito, e perciò l'applicazione delle loro leggi ſarebbe inutile al noſtro Commercio, e alla noſtra navigazione. Ma è neceſſario, che io vi ſviluppi le mie idee ſu queſto punto, con più chiarezza, e diffuſione, perchè è importantiſſimo.

2. Le occupazioni della Città erano guerre: quelle delle Campagne, agricoltura: e nelle Provincie un Governo duro, e tirannico era incompatibile col Commercio.

3. Il loro dritto delle genti, anche vi ſi opponeva. *I popoli*, dice il Giureconſulto Pomponio *l.* 5. *ff. de captiv.*,

co'

co' quali noi non abbiamo, nè amicizia, nè ospitalità, nè alleanza, non sono nostri nemici: trattanto, se una cosa, che ci appartiene, cade tralle loro mani, essi ne sono proprietarj, gli uomini liberi diventano loro schiavi, ed essi sono nell' istessa situazione, riguardo a noi.

4. Il dritto civile non era meno pesante contro al Commercio. La legge di Costantino, dopo aver dichiarato illegittimi i figli delle persone vili, che si erano maritati con quelle di una condizione più elevata, confonde le donne, che hanno una bottega di mercanzie colle schiave, colle albergatrici, colle donne di teatro, colle figlie di un uomo, che tiene un luogo di prostituzione, e ch'è stato a combattere sull' arena. Questa legge scendeva dall' antiche Costituzioni Romane.

5. Non vorrei oppormi a queste idee: comprendo, che l' arte di vincere de' Romani fece trascurare l' arte di arricchirsi per via del Commercio: che questo popolo coll' armi alla mano bastantemen-

mente ſi arricchiva colle ſpoglie dell'Univerſo, che fece leggi per impedire ogni Commercio co' Barbari. Io ſo bene, che nella debolezza dell' Impero i Barbari obbligarono i Romani di trafficar con loro, e che queſto pruova, che il loro ſpirito non era di trafficare. Io sò finalmente, che il ramo principale del Commercio interiore era quello del grano, che ſi faceva venire per la ſuſſiſtenza del popolo di Roma: che queſto piuttoſto era una materia di polizia, che un oggetto di Commercio, e che a queſta occaſione i Marinari ricevettero alcuni privilegj, perchè la ſalute dell' Impero, dipendeva dalla loro vigilanza. Tutto queſto lo sò; tutto queſto mi ſarebbe credere, che le loro leggi non ſi poſſono adattare a quelle, che oggidì debbono regolare gli affari del Commercio, e della Navigazione. Ma io non ancora mi poſſo totalmente ſottoſcrivere a queſta maſſima, ed eccone quel, che ne penſo, e la ragione, che mi fa così determinare.

6.

6. Come i Romani fecero dell' Europa, dell' Asia, e dell' Africa un vasto Impero: come dovettero vincere tanti popoli dediti al Commercio, e alle forze marittime, fu ad essi necessario il saper vincere il Mare, per arrivare al dominio dell' Universo. Ebbero quindi mille occasioni di regolare affari mercantili. Conobbero è vero, che vi ebbero leggi di altri popoli assai savie su questo punto: le adottarono, e le applicarono agli affari del Commercio, e della Navigazione. E come essi faceano leggi per tutto l' Universo, e per l' umanità, non isdegnarono di pubblicarne alcune, che se non hanno tutta la connessione col presente sistema del Commercio, e della Navigazione, non lasciano però di spargervi alcuni principj di equità, che meritano di essere abbracciati.

7. Nel disegno della conquista dell' Universo, la potenza marittima dovette molto contribuire alla gran potenza de i Romani. Quindi si è, che si veggono ne i Digesti alcune leggi, che ci fanno

co-

conoſcere l'applicazione che diedero in certi tempi agli affari del mare , anche durante il forte delle loro guerre, e che non ignoravano queſto ramo di potenza.

8. L'eſenzioni delle cariche municipali , che accordarono ai Cittadini per invitargli a fabbricar Vaſcelli , e coltivare il Commercio , ſono pruove invincibili , ch' eſſi conoſcevano aſſai bene , che le forze marittime , ed il Commercio erano neceſſarie alla conſervazione , ed all' aumento della loro potenza . Torno a dire , non era queſto il loro ſiſtema , ma dovettero col tempo applicarviſi per neceſſità , conoſcendone l' importanza per la ſituazione del loro Imperio .

9. Non mi pare adunque, che un Legislatore il quale voglia formare un corpo compito di legislazione , debba conſiderare le leggi Romane come diſtruttive piuttoſto , che utili . I Romani , dovendo conoſcere il Commercio per neceſſità , ci fecero a queſta occaſione dei buoni ſtabilimenti , che riconoſcono la loro origine da quel dritto di

one-

onestà naturale, che dee seguire l'uomo in tutt'i tempi, e in tutt'i luoghi.

10. I Fenicj, e i Cartaginesi, Nazioni trafficanti dovettero avere certamente delle leggi per lo Commercio: queste leggi, come non sono passate a noi, non ci debbono occupare. Lo stesso possiamo dire delle leggi degli altri popoli commercianti dell'antichità. Qualche frammento che ne comparisce presso gli Storici, non basta per darci una idea distinta della loro legislazione.

CAP.

CAP. VI.

Come debbansi compilare le leggi del Commercio.

1. LE leggi non sono fondate, che sulla equità, e sulla rettitudine. Dee regnare la stessa equità, e la stessa rettitudine nelle controversie di Commercio, e di applicarvi le sue leggi. L'affare lo merita tanto più, perchè tutte quasi le Nazioni vi sono interessate.

2. Le leggi civili, mescolate insieme colle costumanze, hanno fatto un Codice particolare in differenti Stati, e si sono trovate in contradizione coi Codici degli altri popoli. Gl' Interpetri delle leggi, in vece di spiegarle, le hanno oscurate: vi hanno trovato dell' eccezioni, dell' estensioni, de i sensi singolari ne i testi delle leggi. Queste interpetrazioni, questi Commentarj, hanno imbrogliato il testo per voler esercitare la

pe-

penetrazione, e lo spirito, e rendere eterne le dispute, e le procedure.

3. Gli uomini, amanti del ben pubblico, farebbero assai se volessero diligentemente raccogliere i difetti fisici, o morali, che il tempo, e la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo civile.

4. Come il Commercio, e la Navigazione hanno tanta parte nella vita umana, e nel presente sistema d'Europa, un Legislatore vi è obbligato a fissarne i principj, farne conoscere i mezzi, purgarli dai difetti, e manifestarne gli effetti. E' necessario, che gli adatti ai nuovi bisogni, e costumi, e li rinvigorisca con nuovi ordini, e nuovi stabilimenti.

5. L'opera è difficile, ma si vuole avere uno spirito Filosofico, rischiarato, placido, amante dell'umanità per ben porvi la mano.

6. Bisogna per tale oggetto scorrere tutte le Nazioni antiche, e moderne: esaminarne la natura, e le regole del lo-

ro governo : vederne quelle , che sono state più trafficanti , e che abbiano fatto maggior pompa di questa scienza . Conviene ancora considerare quali sieno state quelle , che abbiano avuta per norma l' equità naturale , ed il buon senso , scegliere i tratti , e le costumanze di questi popoli , ed allora si potrà avere un buon corpo di leggi .

7. Il buono sempre è buono : dove regna la giustizia , e la ragione , bisogna che ivi si vada , e in quelle scuole si apprendano delle lezioni , tanto più se si vede, che quelle regole sono state poi meglio assicurate dalla sperienza, la quale è la maestra di tutte le cose .

8. Quello che più contribuì a rendere i Romani padroni del Mondo, si fu, che avendo combattuto successivamente contro a tutt'i popoli , rinunciavano sempre alle loro costumanze , subito che ne trovarono delle migliori . Il loro dritto civile non nacque solamente da i costumi , e da' dettami de i loro Savj , ma dalle migliori istruzioni degli altri po-

po-

poli. Quindi fu considerato non come una legge di una sola Nazione, ma come la stessa onestà della Natura, come la Ragione universale delle Genti, applicata a tutte le cose, a tutte le persone, a tutti gli avvenimenti. Così vedendo, che i Rodiani aveano dettato de i belli stabilimenti intorno agli affari marittimi, non isdegnarono di accettarli, e confessarono per bocca d'un Imperadore, che quantunque egli fosse padrone del Mondo, le leggi di Rodi erano le padrone del mare.

8. Bisogna scegliere il fiore da tutte le Nazioni: dove si trovano ottimi stabilimenti si debbono adottare, particolarmente quando sono adattabili a i costumi di quei popoli a i quali si vuol dare la legge. Non vi ho detto, che i Romani adottarono le leggi Rodie? L'Europa de' mezzi tempi fece valere il Consolato del mare, e questo libro ancora corre per le mani di tutte le Nazioni, le quali se ne son servite per decidere alcuni casi marittimi.

9. Dando le leggi ad uno Stato si dee filosofare sul carattere del medesimo: vedere dove colà s'inclina: dove si possa rivolgere, dove impiegare, e dargli poi quelle leggi, che lo fanno più movere, e vanno a seconda dell' inclinazione naturale. Tocca al Legislatore di seguire lo spirito della Nazione, perchè noi non facciamo niente di meglio, che quando facciamo le cose con libertà, secondo il nostro genio particolare.

10. Ma le buone leggi hanno bisogno dei Giureconsulti per essere poste in esecuzione. Semplicissime ch' esse sieno, succedono sempre casi litigiosi, e affari oscuri, dove bisogna tirar la verità dal fondo del pozzo, e questi ricercano Avvocati, e Giudici esercitati per isvilupparla.

11. Nella compilazione delle leggi non si lascino perciò di mira le decisioni più celebri de i Tribunali di Commercio i più accreditati di Europa. Sono ancora da considerarsi i sentimenti degli Autori consumati in questa Scienza, e dove si

cre-

creda, che possano concorrere alla perfetta legislazione, si adottino. Giustiniano non si contentò di compilare nel Codice le leggi degl' Imperadori: volle anche pubblicar le Pandette, dove vi è il tesoro della sapienza degli antichi Giureconsulti.

12. Ogni Paese ricerca considerazioni particolari, e queste esigono, che il Legislatore si adatti al genio della Nazione, nell' istessa forma, come un Giardiniere si accomoda al suo terreno. Così scriveva un gran Monarca, che già ha avuto il suo luogo tra i più celebri Legislatori, e lo scriveva ad una Sovrana Augusta, che anche ha il suo vanto, ed ambedue fanno grand' onore al secol nostro. Federigo III. dalla Prussia così scrivea a Caterina II. in Moscovia.

13. Nella scelta delle leggi, vorrei che si raccogliessero quelle, che hanno avuta la più buona maniera di essere dettate. Gl' Imperadori Romani manifestavano la loro volontà per mezzo de i decreti, e degli Editti, e permisero, che i Giudi-

ci, e i Particolari gl' interrogassero per via di Lettere. Le loro risposte erano chiamate Rescritti. Ma questa non è la miglior maniera di far leggi. Coloro che le domandano non sono buone guide per lo Legislatore: i fatti vi sono sempre mal esposti.

14. Trajano, dice Giulio Capitolino, ricusò spesso di dare questa sorta di Rescritti, affinchè non si stendesse a tutt' i casi una decisione, e sovente un favor particolare. Ma come avea risoluto di abolire tutti questi Rescritti, egli non poteva soffrire, che si riguardassero come leggi le risposte di Commodo, di Caracalla, e di tutti quegli altri Principi, che non erano savj. Giustiniano pensò altrimenti, e ne riempì la sua compilazione.

15. Io vorrei, che nella scelta delle leggi, si badasse a quelle, che si sono fatte posatamente sopra principj generali, sulla natura delle cose, e dove non si può incontrare passione, o pregiudizio del Legislatore.

16.

16. Lo ſpirito del Legislatore dee eſſere uno ſpirito di moderazione. Egli richiama l'uomo a' ſuoi doveri per mezzo delle leggi politiche, e civili. Le leggi ſono fatte per tutti gli uomini in generale; tutti ſono obbligati a conformaviſi. Eſſe dunque debbono appoggiarſi ſopra principj generali.

17. La legge vuole la ſua ragione, ma che ſia ſicura, e ſoſtanzioſa. Pericle diceva preſſo Senofonte, che qualunque coſa ſi obblighi a fare ſenza perſuadere, è piuttoſto forza, che legge. Comanda allora il baſtone, e non la ragione.

18. Ardirei finalmente di dire a i Legislatori: iſtruite, definite, dividete la materia: la legge non ſolamente è la guida, e la regola, ma anche è la maeſtra della noſtra condotta. Quando non vi regna nelle leggi queſto bell' ordine, tutto ſarà oſcuro, e così le leggi ſono ancora nell'ombra, o diventano incerte, e forſe anche pernicioſe.

C A P. VII.

Della natura delle leggi del Commercio.

1. GLi affari di Commercio sono poco suscettibili di formalità. Sono azioni di ogni giorno, che debbono essere seguite anche ogni giorno da altre dell' istessa natura. Bisogna adunque, che sieno decise ogni giorno.

2. Le cause del Commercio, e della Navigazione non soffrono dilazioni, e tempo: il Commerciante ricerca che si decida, e non già che si esamini. La natura del Commercio l'esige, tutto vi è vivo, tutto vi è animato: egli è una Nave, che ama meglio di perdersi per la prestezza delle vele, che fluttuare per la lentezza de' remi.

3. Non è così dell' altre azioni della vita, che influiscono molto sull' avvenire, ma che accadono assai di rado. Una volta si passa alle nozze: non si fanno donazioni, o testamenti ogni giorno: una

una volta si è maggiore, ma sempre si stà in Commercio, e in Navigazione.

4. *Gli Stati non si governano*, diceva d'un'aria brusca il Duca di Sully, quando divenuto Soprantendente delle Finanze, era in ogni momento arrestato da un mondo di formalità inutili, *gli Stati non si governano con quinterni di carte, con pelli di pergamena, con colpi di temperino, tiri di penne, parole vane, in somma, con immaginazioni, fantasie, e parole affettate*. Lo scopo di questo Ministro era di sollecitare, e rendere semplici le operazioni delle Finanze, e temeva giustamente, che un lungo ammasso di formalità, e di particolarità non facesse obbliare ciò che gli affari hanno di essenziale, e di decisivo.

5. Leggi dunque, che tutto abbreviano, e che decidono prontamente, sono necessarie al Commercio. Il Commercio è un ramo della società; la velocità è il suo elemento, e per conseguenza le leggi, che tagliano, e che risolvono, sono il suo regolamento.

6. Pla-

6. Platone dice, che in una Città, dove non vi è Commercio marittimo, bisogna, che le leggi civili sieno meno, anzi la metà. Questo è vero. Il Commercio introduce nello stesso Paese differenti sorte di popoli, un gran numero di convenzioni, di specie di beni, e di maniere di acquistare. Così in una Città Commerciante vi sono meno Giudici, e più leggi.

7. Si sentono ogni giorno lamenti della moltiplicazione delle leggi: ma non si comprende, che questa è una conseguenza naturale dell' estensione nella specie, e nella quantità de' beni. Togliete il Commercio esteriore, e voi non avrete nè dogane, nè Tribunali. Un Sovrano, che vorrebbe da una parte abbreviare il Codice di queste leggi, e dall' altra stendere l' industria, cercherebbe la pietra filosofale.

CAP.

C A P. VIII.

Della giuſtizia del Commercio.

1. LA giuſtizia non è altra coſa, che la conſervazione de' dritti riſpettivi di ogni individuo. In conſeguenza, chi dice giuſtizia, dice tutto, e tutte le altre parti del Governo politico non ſono, che ſuddiviſioni di queſta.

2. Le Nazioni, che conoſcono il Commercio, hanno ſeparato con ragione la giuſtizia del Commercio dalla giuſtizia Civile. Queſta ha una certa forma nelle ſue procedure, che portano dilazioni, e lungo tempo: queſte forme debbono eſſere bandite dalla giuſtizia del Commercio.

3. La giuſtizia Civile, che dee decidere diſpute, che naſcono tra i Cittadini, ricerca gente conſumata nello ſtudio, e nella conoſcenza delle leggi, per farne una giuſta applicazione ſopra i differenti caſi, che ſi preſentano. La giuſtizia del Commercio domanda Tribunali

com-

composti da Commercianti, che pronunciano secondo i principj naturali della buona fede, e dell' equità, e conseguentemente ha la mira alla massima politica del credito della Nazione nel Commercio.

4. La giustizia del Commercio dee essere eguale per tutti. I Cittadini non debbono essere preferiti agli Stranieri. Nel dubbio, è meglio a pronunziare in favor degli Stranieri per mettere la Nazione in credito, e favorire il Commercio. L' interesse di un individuo dello Stato è un male di poca importanza, quando ne può provenire il credito generale della Nazione Commerciante.

5. Questo è l' unico mezzo di trarre la confidenza degli Stranieri, cioè di stabilire il credito della Nazione, e di far fiorire il Commercio, per la prosperità, ricchezza, e potenza dello Stato.

6. La legge di Ginevra, che esclude dalla Magistratura, ed anche dall' entrata nel gran Consiglio, i figli di coloro, che sono vissuti, e sono morti senza pa-

ga-

gare, almeno fintantochè non paghino questi debiti, è assai buona. Ella così dà la confidenza pe' Negozianti, ne dà pe' Magistrati, e ne dà per la stessa Città. La fede particolare vi ha ancora la forza della fede pubblica.

7. I Rodiani passarono più avanti. Un figlio presso di loro non poteva dispensarsi di pagare i debiti del padre, anche se rinunciava alla sua successione. Questa legge fu fatta per uno Stato Commerciante. Io penso, che la natura stessa del Commercio avrebbe dovuto restringerla a questo caso, quando il figlio continuerebbe a fare il Commercio. In questi affari ogni ombra di mala fede, ogni pericolo d'incorrispondenza potrebbe essere delitto, ed incaglio al corso del Commercio.

CAP.

CAP. IX.

Dell' amministrazione della giustizia nelle cause di Commercio.

1. I Processi sono in Europa uno de i più gran flagelli, che affliggono i popoli. Quel che mi sorprende si è, che presso le Nazioni più illuminate, presso quelle, che hanno più leggi, e Tribunali per l'amministrazion della giustizia, i processi assai più si moltiplicano, e cagionano più desolazione nelle famiglie.

2. Senofonte vorrebbe, che si dessero ricompense a quei Magistrati del Commercio, che spedivano un processo più sollecitamente. Egli conosceva bene la necessità di una pronta giurisdizione per questi affari. I Romani del basso Impero anche la conobbero. Onorio, e Teodosio vollero, che le cause delle Navi sommerse si dovessero esaminare *levato velo*, cioè con brevità, senza strepiti, e senza la solenne figura de' giudizj.

3. L'

3. L'intereſſe del Commercio eſige, che i contratti foſſero sbarazzati dalle formalità, che ne ſoſpenderebbero la ſpedizione. Un pronto errore, che qualche volta ſi commetteſſe, ſarebbe un minor male, e non ſarebbe tanto da condannarſi poſto al paragone della lentezza, che ſi oſſerva nell'eſpedizione di un giudizio giuſto, ſopra tutto pe' Negozianti.

4. La giuſtizia nelle cauſe del Commercio dee correre a gran paſſi verſo il ſuo oggetto. Le ſue ſentenze debbono eſſere attive, e ſubito eſeguite. Il tempo è troppo prezioſo ad un Negoziante, e ſpenderlo in intrighi giudiziarj, è metterlo nell'inazione, è far languire il Commercio.

5. Un Negoziante, a cui è dovuta una ſomma conſiderabile, ſe non è pagato nel ſuo tempo, ſarà coſtretto di trattenere anche il ſuo pagamento. I ſuoi creditori anche lo ſaranno in conſeguenza, e così degli altri, in maniera che i differenti rami del Commercio ne ſoffrono. Io potrei dimoſtrarvi, che la dila-

lazione di un primo pagamento di cento mila ducati, può cagionare al Commercio generale un danno di molti milioni.

6. Non è così de' debiti civili, come lo è de' debiti mercantili. Quelli possono soffrir qualche dilazione, perchè non toccano per l'ordinario, che un piccol numero di particolari. Questi non lo potranno, perchè interessano tutta la Repubblica mercantile.

7. La giustizia negli affari di Commercio dee passare avanti a tutte le vie ordinarie. Ella, così amministrata, farà subito rientrare ognuno ne' suoi dritti, e diminuisce il numero de' processi. Conosco, che questa maniera di accelerarla è soggetta ad alcuni inconvenienti, ma questi scompariscono in faccia all' utile, che il pubblico ne viene da essi a ricevere.

8. L'Arte di sostenere una pretensione, l'Arte di perorare è uno de' più gran nemici del Commercio. Il Negoziante dee opporle l'Arte di evitare ogni contrasto. Bisogna confessare trattanto, che il Commercio presenti qualche volta

ta affari complicati, accompagnati da circostanze, che danno luogo a questioni difficili a decidere, e che sembrano assai delicati, e che imbarazzano i Giudici, e i Negozianti, anche i più illuminati.

9. E' veramente da desiderarsi un processo, che riguarda il Commercio così semplice, e così pronto, come l'esigono gli affari de' Negozianti, e la prosperità dello Stato. Ma se non si può aspettare una protezione sì necessaria dalla sapienza delle leggi, il Negoziante può quasi sempre trovarla nella sua condotta. Egli può prevenire una infinità di occasioni di contrasto colla sua prudenza, e sopra tutto colla giustizia, che dee saper rendere a se stesso, perchè l'equità è una virtù continuamente esercitata dal Negoziante.

10. Lo stabilimento di una Giurisdizione particolare per giudicare sommariamente, e senza spese le controversie, che nascono tra' Mercanti, e i Negozianti intorno al loro Commercio, fu il frutto dell'attenzione, che il Re Catto-

lico padre del nostro augustissimo Sovrano diede al Commercio di questi Regni. Fin d'allora si comprese, che l' interesse del Commercio esigeva una legge vigorosa sull' esecuzione de' contratti, e che i processi debbono essere esenti da tante formalità, che ne impedivano l' esecuzione. S. M. ha coronata l' opera del Padre col dare forma più augusta, perpetua, e sicura, ma sempre semplice a i Tribunali di Commercio.

11. Ogni Stato, che vuol rendere il suo Commercio florido, dee sopra tutto regolare con buone leggi la maniera di istruire, e di giudicare gli affari, che l' interessano. Non vi è cosa, che sia più formidabile ad un Negoziante, quanto la necessità di abbandonarsi ad una lunga, e penosa via di sperimentare i dritti i più legittimi ne' Tribunali, dove l' intrigo è più da temersi dell' istessa ingiustizia.

12. La violazione delle leggi del Commercio sia irremisibile. Quando l' indulgenza, e la parzialità vi si vogliono mi-

schia-

ſchiare, tutto è in diſordine. I paeſi, dove i Tribunali ſi arrogano il permeſſo di limitare, e di reſtringere le leggi, tendono all' arbitrario, e ſe vi è ſperanza di grazia, la legge è nulla.

14. Non biſogna confondere le leggi colle ſentenze, nè anche co' reſcritti. Le ſentenze decidono gli affari particolari, i reſcritti determinano le circoſtanze propoſte, quando le leggi ſtabiliſcono le coſe in generale. I Principi però ne' loro reſcritti, e i Giudici nelle loro ſentenze non debbono mai perder di viſta il gran vantaggio del Commercio, che è quella ſuprema legge, che forma continuamente la ſalute di queſto popolo.

CAP. X.

Dello ſtile delle leggi.

1. LE leggi ſieno così chiare, che i giudizj, che ne riſultano, ſieno ſempre di una perfetta uniformità negli ſteſſi caſi, ſenza eſſere mai in contradizione. Così facendo, ſi eviterebbe quella Giuriſprudenza di deciſioni, ch' è ſpeſſo una ſorgente d' incertezze, di errori, e d' ingiuſtizie, ſecondo che una cauſa ſia ſtata bene, o mal difeſa in un tempo, o in un altro, guadagnata, o perduta ſecondo il credito, e le circoſtanze.

2. Lo ſtile delle leggi dee eſſere conciſo. Le dodici tavole ſono un modello della preciſione; i fànciulli le ſapevano a memoria. Le novelle di Giuſtiniano ſono così diffuſe, che convenne abbreviarle, e queſta è l' opera d' Irnerio.

3. La prima intenzione del Legislatore è, che la legge ſia eſeguita ſecondo la ſua forma, e tenore. Or per aſſicu-

rare

rare l'esecuzione della legge, bisogna, ch'ella sia facile ad intendersi non solamente da chi ne dee procurare l'esecuzione, ma anche da quelli, che debbono eseguirla. Il Legislatore adunque dee spiegar chiaramente l'oggetto, le mire, e lo spirito della legge.

4. Quando la legge è chiara, la Giurisprudenza, ch'è quella scienza di saper applicare i casi alle leggi, sarebbe assai più brieve, semplice, e facile. Quando la legge istessa manifesta la sua ragione con una spiega chiara, e precisa dell'oggetto, dello spirito, e delle mire del Legislatore, sfugge così, quanto si può, l'inconveniente dell'interpetrazioni, e de' commentarj.

5. Lo stile delle leggi dee essere semplice: l'espressione diretta s'intende sempre meglio dell'espressione riflessa. Non vi è maestà nelle leggi del basso Impero: vi si fanno parlare i Principi, come se fossero tanti Retori. Quando lo stile delle leggi è gonfio, esse si riguardano come un'opera d'ostentazione.

6. Le leggi non debbono essere sottili: elleno sono fatte per persone di mediocre talento: elleno non sono Arte di Logica, ma la semplice ragione di un padre di famiglia.

7. Le leggi non sieno tanto lunghe, e che abbiano un aria di discorso studiato e ricercato. La prolissità sgomenta, e non alletta a leggerle, e a ritenerle. Ella molte volte confonde la legge colla ragion della legge, e si pena a trovarvi quel, che vi si stabilisce.

8. Farei una eccezione a questa regola ne' casi difficili, e quando da un fatto particolare si vuol ricavare la legge. I Giureconsulti Romani nelle Pandette ce ne hanno dato de' belli esempj. Allora il fatto istesso alletta, e dolcemente porta alla legge.

9. Quando non sono necessarie in una legge l'eccezioni, le limitazioni, le modificazioni, è meglio a non metterle: simili particolarità producono nuove particolarità.

10.

10. Quando si ha da render ragione di una legge, bisogna, che questa ragione sia degna della legge. Una legge Romana decide, che un cieco non può perorare, perchè non può vedere gli ornamenti della Magistratura. Questa ragione è degna, ma ve n'erano delle migliori.

11. Vi vuole nelle leggi un certo candore: fatte per punire la malizia degli uomini, elleno debbono avere in se stesse la più grande innocenza.

12. Le leggi non debbono racchiudere espressioni indeterminate. La legge di Onorio puniva di morte quello, che comprava come servo un liberto, e che avrebbe voluto inquietarlo. Non bisognava servirsi di una espressione sì vaga: l'inquietitudine, che si cagiona ad un uomo, dipende interamente dal grado della sua sensibilità.

13. Torno a dire: le leggi sieno chiare, e concise. Elleno, oltre all'aria di maestà, che debbono sempre conservare, non debbono mai per la loro oscu-

rità essere soggette all' interpretazione. La chiarezza, e la brevità fanno sì, che un Cittadino potrà conoscere quel, che riguarda la sua persona, e la sua libertà. In altro caso, egli resterà schiavo d'un certo numero di uomini depositarj, ed interpetri delle leggi. I delitti saranno men frequenti, fintantochè il testo delle leggi sarà letto, ed inteso da un più gran numero di uomini.

14. Quando le leggi, e particolarmente quelle del Commercio, sono chiare, e precise, l' ufizio del Giudice, non consiste, se non nell' appurare il fatto. La giudicatura è facile: il giudizio sarà spedito: l' arbitrario, e l' incerto non vi hanno che fare, ed il Commercio per questa via cammina con un passo più veloce, e più sicuro.

15. Lo stile delle leggi non esclude l' esame di qualche questione. Vorrei, che ne i casi difficili, lunghi, intralciati, e pratici, dove dee l' affare discutersi, e dove vi è stato gran dibattimento tragli Scrittori, si proponesse in brieve

lo

lo stato della controversia, i sentimenti degli Autori, le loro ragioni, e poi abbracciare quello, che sembra più a proposito. Non isdegnerei se occorre, anche di citarli: essi sono stati uomini grandi. Giustiniano, nella grand' opera de' Digesti, parla sempre per bocca loro, e colle stesse espressioni nel Codice anche li cita, e tanta è la stima, che loro professa, che gode di farvi la figura di un privato. Voi lo vedrete, non come un Imperadore, che comanda sul Trono, ma come un Filosofo, che discetta nelle scuole, come un Savio, che esamina sul tavolino, come un Avvocato, che perora nel Foro.

16. Vorrei che il Legislatore si trasformasse in mille guise per lo vantaggio de' popoli, e quando si tratta di dettar loro le leggi, ch' è la parte più importante del Governo. Lo farei Giureconsulto, che esamina la materia co' suoi principj; lo farei Causidico, che vuole applicarla al caso; lo farei Controversista, che la riguarda da tutte le parti per maggior-

mente

mente conoſcerne la verità; lo farei venir alle mani coll' errore, coll' inganno, colla falſità, ma con un nobile ſdegno; lo farei eſſere Giudice colle buone deciſioni, e Legislatore colle ottime leggi.

17. Quando ſi oſſervaſſe queſto ſtile, ſi toglierebbe l' arbitrario dal Foro, o ſia il veleno, che infetta tutta la Giuriſprudenza. E' ottima coſa dai fatti condurre l' Avvocato, ed il Giudice alla legge, e non dar loro la libertà di ſcendere dalla legge a' fatti. Allora eſſi penſeranno a modo loro, e ſovente ſe ne rendono così padroni che le leggi perdono il fiato, e vigore, paſſando per queſti canali. Nò: quando ſi trattaſſe nelle coſe difficili a ſminuzzare, ad eſaminare, e diſcutere, la legge ſarà così chiara per tante rifleſſioni, che ſi farà ubbidire ſenza di eſſere ſoggettata a' capricci degl' interpreti, e de' giudicanti.

18. Che importa, che il Legislatore compariſca ora da Iſtorico, che racconta, ora da Filoloſo, che diſcorre, ora da Po-

li-

litico, ch' entra nelle materie di Stato, ora in una forma, ed ora in un' altra, quando tutto ha per oggetto d' illustrar la legge, ragionarla, applicarla al caso, e considerarla in tutt' i suoi rapporti? Le leggi non sono mai abbastanza bene architettate, dettate, pubblicate, ed eseguite. Esse ricercano delle continue cure, ed attenzioni, e perciò esigono un Legislatore vigilantissimo, che non mai le dee perdere di veduta.

19. Non è già che io pretendessi con queste massime una Dissertazione in una legge, un' Allegazione, un Trattato, una Storia. Sarebbe l' istesso che confonder l' un carattere coll' altro; il pubblico col privato, l' Accademia col Fóro, il Gabinetto colla Scuola, il Trono col Senato. La maestà della legge si perderebbe in mezzo a tante figure; il suo linguaggio non avrebbe più quella voce, che è quell' Oracolo, davanti a cui tutti debbono tacere.

20. Nò: non debbo, nè posso tanto pretendere. La legge in questo caso sarebbe

rebbe servile, e non si vedrebbe signoreggiare, quando nel comandare fosse a tanto costretta. Intendo solo, che se in essa potesse comparire, ma nel proprio stile, e nel proprio tuono, e dove vi potesse meglio risplendere, quello, che ha rapporto a tutta la sua estensione, ma con aria, e vivacità, e con tutto il bello delle scienze, che servono alla sua grandezza, ed al suo trionfo; in somma se avesse un poco del tutto, il meglio del tutto, il grande del tutto, ella così corteggiata verrebbe a regnare, sarebbe chiara, sarebbe dotta, sarebbe grave, sarebbe amena; ispirerebbe amore, imprimerebbe venerazione; sarebbe stampata a caratteri eterni nelle menti, e nel cuor di tutti, sarebbe in somma un capo d'opera, ed un lavoro degno dell' operazione la più sublime di tutte le umane operazioni.

21. Ecco in breve le regole di questa Legislazione: debbo ora farvi vedere qual sia l'oggetto della medesima, e su quanto debba rivolgersi oltre a quello, che ne ho accennato nel primo Libro.

CAP.

CAP. XI.

Scienza del Commercio.

1. IL Commercio è una ſcienza, che eſige nel tempo medeſimo la cognizione e degli uomini, e delle coſe. Queſta ſcienza è difficile, perchè è naturalmente complicata, ma diviene facile allorchè ſi ſimplifica, cioè ſi riduce a nozioni elementari, che eſſendo determinate con preciſioni, ſembrano verità triviali. Allora queſta ſcienza ſi ſviluppa, e le propoſizioni naſcono l'une dall'altre come tante conſeguenze.

2. Si può conſiderare il Commercio ſotto due punti di veduta, la Teoria, e la Pratica.

3. La ſpeculazione è la conoſcenza delle regole dell'Arte, e la ſua pratica è l'uſo delle ſteſſe regole. Come le poeſie di Omero hanno preceduto i precetti di Ariſtotele, e l'arte poetica di Orazio: come Eſchine, e Demoſtene ſi hanno diſputata la gloria dell'eloquenza lun-

go

go tempo prima, che Cicerone, e Quintiliano avessero prescritte le regole dell' Arte, così vi sono stati de' buoni Negozianti, e de' gran Marinari, prima che si fosse scritto sulla marina, e sul Commercio. Ma non per questo bisogna conchiudere, che il genio non dee avere altra guida, se non quella dell' esperienza. Abbiamo pochi esempj de' genj creatori: la natura vuol essere ajutata dall' Arte, e la scienza delle regole domanda uno studio.

4. Il Politico sprezza la pratica: il Negoziante la Teoria. Ma chi fissa lo sguardo sul cammino del Commercio resterà convinto, che l' uno, e l' altro hanno un eguale bisogno di conoscenza di Teoria, e di Pratica. Il Negoziante bada al corso de' cambj per profittare delle loro variazioni: il Ministro lo riguarda come il Termometro del Commercio, che dirigge per renderlo vantaggioso alla Nazione. Il Ministro come il Negoziante deve conoscere le differenti qualità delle derrate, e delle mercanzie, che si

trasf-

trasportano allo Straniero con più benefici, quelle dello Straniero, che s'importano con minor svantaggio: la loro abbondanza, la loro scarsezza, perchè ha sempre per massima, che la ricchezza del Negoziante è quella dello Stato.

5. Le forze naturali, e relative di un Paese, le conoscenze de' dritti, de' privilegj, delle concessioni di ogni Nazione relativamente al suo Commercio, i trattati, ed altri oggetti sono proprj del Negoziante egualmente, che dell'uomo di Stato. Le leggi del Commercio, le regole, gli usi delle assicurazioni, della Navigazione, della costruzion delle Navi convengono all'uno, e all'altro, e tutte queste conoscenze riunite veramente nelle mani di quelli, che vogliono adoperarsi per lo Stato, concorrono infinitamente ad accrescere i progressi di quella scienza, che è occupata essenzialmente alla prosperità dello Stato.

6. Egli è troppo vasto il genio del Commerciante. L'istesso spirito, che aveva Newton per calcolare il cammino de-

degli Aſtri egli lo impiega nel ſeguire i paſſi de' popoli trafficanti, che fecondano la Terra. I ſuoi problemi ſono tanto più difficili a riſolverſi, quantochè le condizioni non ſono riſtrette nelle leggi invariabili della natura, come le ipoteſi del Geometra, ma dipendono da' capricci degli uomini, e dalla iſtabilità di mille avvenimenti. Egli và più avanti, e regola le ſue operazioni con una infinità di correlazioni, che l'uomo di Stato, o l'iſteſſo Filoſofo rare volte può poſſedere, e ben conoſcere. Egli medita, egli peſa, egli miſura, egli calcola, egli combina idee, diſcute principj, ſviluppa oggetti complicati, conoſce il valore delle monete riſpettive, le variazioni del cambio, ſpeſſo prevede i danni del Mare, di cui apprezza i pericoli, egli crea ſiſtemi, perchè la ſcienza politica l'eſige.

7. Nulla dee sfuggire di viſta al Commerciante. Egli dee formarſi una idea generale del Commercio, che l'Europa fa colle tre altre parti del Mondo. Que-

ſto è il primo paſſo, che deè dare nella Teoria. Egli dee ſcorrere primieramente tutto il Globo, per trattenerſi poi ſucceſſivamente all'eſame de' differenti rami di Commercio, che l'Europa fa con tutte le parti del Mondo conoſciuto. Un Negoziante, che non ha ſe non la pratica, preſcrive limiti aſſai ſtretti al ſuo Commercio, perchè non ha altra idea ſe non di quel ramo di Commercio, che l'occupa, ed anche imperfettamente, perchè ignora le ſue differenti relazioni cogli altri rami di Commercio, che non entrano col ſuo.

8. Queſta ſcienza farà vedere la natura del Commercio, la ſua origine, i ſuoi progreſſi preſſo tutte le Nazioni della Terra, antiche, e moderne, le ſue rivoluzioni, che tutte hanno preceduto, o ſeguito quelle degl'Imperj, ed hanno ſovente cambiata la faccia politica, non ſolamente dell'intera Europa, ma anche di quaſi tutte l'altre parti del Mondo. Ella farà vedere la diviſion del Commercio ne' ſuoi rami principali, le ſud-

divisioni di ogni rame, le connessioni, che questi hanno tra loro, e con tutte le arti, le loro origini, i luoghi dove si trattengono, e dove si consumano.

9. Il Commercio si può considerare da Filosofo, da Cittadino, e da un buon Padre di famiglia. Le stoffe, e le tele, sono dopo gli alimenti, l' oggetto del ramo di Commercio, che interessa più l'umanità, come essendo di prima necessità. Ma questo ramo di Commercio non esiste se non per mezzo della fabbrica. Quì vengono in folla le Arti, senza il soccorso delle quali la fabbrica non esisterebbe, e sarebbe assai grossolana, ed imperfetta a cominciare dalla prima, cioè dall'agricoltura, che somministra la prima materia, che è la più essenziale.

10. Quest' Arte vi conduce ad osservar lo Stato dalla popolazione, senza la quale il Commercio sarebbe debole, e languente. La popolazione esige, per esser florida, un felice clima, e la dolcezza del Governo. Il suo interesse è toccan-

te,

te, e vi rappresenta le Arti, che vengono in suo soccorso, o per animarla, o per estenderla, o per conservarla, e difenderla contra di un nemico distruttore.

11. Le manifatture vi mostrano quasi tutto il corso del Commercio. Voi ne vedete la base, ed il primo principio nella popolazione, nell' agricoltura, e nell' industria, che si occupa nell' esercizio delle Arti. Se voi volete sapere quale è il motivo, che mantiene la popolazione, che anima l' agricoltura, e l' industria, che dà a tutti la vita, e la più grande attività, voi riconoscerete questo felice mobile nella gran consumazione.

12. La consumazione vi farà vedere, che ci è bisogno del Mare, e del Commercio marittimo. I Vascelli vi presenteranno i capi d' opera dell' industria umana, le pruove le più sorprendenti dell' ardire del genio del Commerciante, gl' istrumenti delle ricchezze particolari, dell' opulenza, e della forza pubblica.

Voi avete ſotto i voſtri occhi il principio di quella comunicazione tralle diverſe parti della Terra, che uniſce tra loro le Nazioni le più rimote con vantaggi riſpettivi.

13. In queſto aſpetto viene prima di ogni altra coſa la coſtruzione. Sulla coſtruzione, e ſull' Arte di navigare vi è un dettaglio di conoſcenza, che biſogna laſciare a' Coſtruttori, e a' Naviganti, ma il Negoziante non dee ignorare quelle, che riguardano la compra, e la vendita de' materiali, che ſervono alla coſtruzione, oggetto di Commercio, che diviene ogni giorno più intereſſante per l'aumento, che ſi dà alla Marina Europea per la compra, e la vendita de' Vaſcelli. Il Negoziante dee egualmente conoſcere in generale tutt' i pericoli, che corre una Nave ne' differenti luoghi, ſecondo la ſtagione per apprezzarla, e diriggerla in conſeguenza, ſia di aſſicurazioni, ſia di contratti.

14. L'occhio adunque del Negoziante dee rivolgerſi a tutto il Mondo, e dare

la

la prima occhiata al Commercio delle tre Nazioni rivali, che fanno il Commercio il più esteso, quello dell' Olanda, della Francia, e dell' Inghilterra. Nel sistema, e nell' idea generale del Commercio di queste tre Nazioni potrà formarsi una idea assai estesa di quello del resto dell' Europa, e delle tre parti del Mondo, che queste Nazioni quasi egualmente abbracciano nella loro vasta estensione.

15. La scienza del Commercio consiste nel prevedere l' influenza delle Stagioni relativamente all' abbondanza, alla scarsezza, ed alla qualità delle derrate; alla partenza, ed al ritorno de' Bastimenti: l' influenza degli affari politici sopra quelli del Commercio: le rivoluzioni, che dalla guerra, e dalla pace debbono derivare nel prezzo, e nel corso delle mercanzie, nella massa, e nella scelta delle provvisioni, nelle ricchezze delle piazze, e de' porti di tutto il Mondo: i progressi di grandezza, e di decadenza di diverse Compa-

gnie di Commercio: la dipendenza reciproca della maggior parte de' rami dell' isteſſo Commercio: il momento di incominciare, e quello d' interrompere tutte le nuove intrapreſe: in una parola l' Arte di rendere tutte le Nazioni tributarie alla propria, e di fabbricare la ſua fortuna inſieme con quella della ſua Patria, o piuttoſto di arricchirſi eſtendendo la proſperità generale degli uomini.

16. Chi ravviſa il Commercio in tutti queſti rapporti, nelle ſue combinazioni, e nella ſua utilità, vi troverà una ſcienza, che non ha limiti. In fatti chi conoſce tutta la eſtenſione de' ſuoi principj, dell' induſtria umana, e dell' altre ſcienze, che ne ſono rami, o che ſervono ad arricchirſi? Chi conoſce tutte le molle dell' Univerſo Commerciante, i loro rapporti, i mezzi di farli muovere, di animarli, e di conſervarli? Chi i piani di ſpeculazione, che un Paeſe può formare ſopra un altro; i diverſi vantaggi dell' importazione, e dell' eſporta-

tazione, e i mezzi in somma di alimentare, e conservare la potenza, e le ricchezze di una Nazione? Chi è quello finalmente, che possiede l'Arte sublime di governare uno Stato? Ogni giorno si scrive su questa materia, e quanto più si scrive, tanto più ognuno si accorge, che vi restano gran progressi a farsi nelle conoscenze le più sode, e le più necessarie. Tali sono i titoli, che ci debbono dare qualche dritto all' indulgenza dell' Europa, e de' nostri popoli se volessero esiggere da noi qualche cosa di compito, e di perfetto sopra questa materia.

17. Questo secolo però ha vantaggi sopra gli altri per l'intelligenza del Commercio. Egli è arricchito dalla sperienza di tutti coloro, che l'hanno preceduto. Uomini infaticabili, genj brillanti, e profondi, hanno impiegate le loro vigilie per istruire tutt' i popoli de' loro veri interessi. Una pratica illuminata arricchisce incessantemente la teoria, e questa coll' Arte della sperienza scuo-

pre ogni giorno nuovi principj , ſviluppa meglio quelli , che ſono già conoſciuti , ne fa una applicazione più giuſta , e ſtende di giorno in giorno l'utilità delle ſcienze , e del Commercio .



CAP.

C A P. XII.

Dell' Aritmetica Politica.

1. L'Accordo della Natura, e della Ragione, che procura la conservazione de' particolari, e mantiene l' ordine delle Società, è quella, che si chiama Politica. Questa è l'interesse dello Stato, e non dee confondersi con quella, che abbraccia gl' interessi de' Principi.

2. Gli uomini hanno rapporti particolari tra loro, e gli Stati hanno anche tra loro gli scambievoli rapporti. I doveri rispettivi, che nascono da questi rapporti, formano il dritto Naturale, il dritto Civile, ed il dritto delle Genti. Il dritto si occupa alla ricerca, e alla conoscenza di questi rapporti, somministra lumi alla Politica, e questa se ne dee avvalere per vantaggio dell' umanità.

3. Tutte le scienze hanno la loro chimera: la Geometria cerca la quadratura del circolo: la Meccanica il moto perpe-

petuo: la Chimica vuole ſcuoprire la Pietra Filoſofale, e la Fiſica il vero ſiſtema generale dell' Univerſo. La Politica cerca la ſpecie di coſtituzione, che renderebbe le Società tanto felici, quanto lo poſſono eſſere: queſta è la Pietra Filoſofale dello Spirito, e forſe la ſola, che ſia ragionevole di cercare.

4. La Fiſica, e le Matematiche hanno fatto naſcere, e perfezionare tante arti. Queſte ſcienze uſcite, per così dire, dal Mondo intellettuale, per applicarſi alla materia, hanno prodigioſamente eſteſa l'induſtria umana, ed hanno ſparſo teſori nelle Società. La Politica oggidì ſi appropria queſti teſori, da lei conſiderati come la parte più prezioſa del ſuo dominio, ed ella prende nelle ſteſſe Matematiche il metodo, che dee ſeguire per fare il migliore impiego poſſibile dell' induſtria, a vantaggio della Società, e per rivolgere tutt' i teſori, che gli uomini poſſeggono, alla felicità degli uomini. Tale è l'oggetto della Politi-

litica calcolata, in cui la Morale trova necessariamente de' gran vantaggi.

5. L' Aritmetica Politica è l' arte di ragionare per Cifre intorno alle materie, che hanno rapporto al Governo. Ella è tutta piena dello Spirito Geometrico, ed il suo calcolo altro non è, che un raziocinio, di cui tutte le parti sono talmente legate, che si potrebbero esprimere per Cifre, e per Lettere, secondo il metodo dell' Analisi. La Storia giudica delle cause dagli effetti, e la Politica giudica degli effetti dalle cause, e questi principj riguardano i progressi dell' industrie, e delle arti, le loro rivoluzioni, quelle de i differenti Stati, i loro sistemi, le loro forze, e le loro differenti Costituzioni.

6. Questa scienza calcola le forze del Paese, quelle de' suoi Alleati, e de' suoi nemici. Fabio così ruppe le misure di Annibale, e ristabilì gli affari di Roma. Questo Dittatore calcolò non solamente le forze attuali, ma anche donde potevano nascere l' altre del suo nemi-

mi-

mico. Ne conchiuse, che l' esercito Cartaginese poteva essere invincibile in un giorno di battaglia, ma che sarebbe distrutto dalla lunghezza della guerra.

7. Tutto è sottoposto alla legge del calcolo: le leggi, le costituzioni, il carattere, e le maniere della Nazione, il numero de' Cittadini, le loro consumazioni annuali, il prodotto delle Terre, quello delle manifatture, ed il Commercio straniero: finalmente tutto ciò, che ha rapporto all' amministrazione, il che abbraccia ogni genere d'industria.

8. Il Negoziante dee come il Politico calcolare l'abbondanza, e la carestià degli articoli, sopra i quali vorrà speculare, tanto della prima mano, quanto ne' luoghi dove si fa la consumazione. Se vuol riguardare i prodotti delle terre, dee aver presente la raccolta di molti anni: se si rivolge sopra i ritorni dell' Indie Orientali, dee calcolare a che arriva la consumazione, l' importazione attuale, la quantità de' naufragj nella navigazione. Così può prevedere il prez-

zo

zo ai luoghi della consumazione, e prescriversi giusti limiti nelle sue compre.

9. Queste regole si possono applicare ad una infinità di articoli, e particolarmente a quelli, che sono soggetti a rivoluzioni. La natura però di questi affari non esige una precisione geometrica, perchè è impossibile, ma è molto l'accostarvisi.

10. Il punto più importante ad osservare in questa scienza è l'esattezza nell'ipotesi, e la certezza de' fatti; perchè le conseguenze sono sempre giuste.

11. Accadono spesso delle rivoluzioni, sieno in bene, sieno in male, che cambiano in un momento la faccia degli affari, come quella degli Stati, e che modificano, anzi qualche volta annullano le supposizioni. Così i calcoli, e i risultati non sono meno variabili degli avvenimenti.

12. La Filosofia dà i precetti, che possono servire per diminuire i mali di ogni uomo in particolare: la Morale ricerca i motivi, che diriggono le loro

azio-

azioni, e la Politica li mette in opera per la loro felicità.

13. Il cuor dell' uomo ha sempre gli stessi desiderj, e prova gli stessi bisogni. La Politica, che è propriamente la Morale delle Società, si serve delle passioni più focose. La mano dell' Artefice sa impiegar l'acqua, il vento, ed il fuoco, questi elementi così distruttori, per sollevare i travagli degli uomini, e accrescere le loro ricchezze.

14. Tutto si può ridurre al calcolo, ma nella Legislazione il più gran Genio, dopo aver molto travagliato, può scuoprire tanti oggetti differenti, che è obbligato di abbracciare nello stesso tempo. Egli dee esaminare il possibile, dove entrano il calcolo degli uomini, il numero de' travagliatori, il valor de' travagli, il mezzo di moltiplicarli, e di farli valere. Bisogna rivolgere l' attenzione ed il genio de' Popoli sul Commercio, sul credito, sulla coltura delle terre, della navigazione, e in questo senso il miglior calcolatore è il miglior Legislatore.

15. L' Aritmetica Politica ha dunque per oggetto le ricerche utili all' arte di governare i popoli, come ſarebbe il calcolare il numero degli uomini, che abitano un Paeſe, la quantità delle nodriture, che debbono conſumare, il travaglio che poſſono fare, il tempo che hanno da vivere, la fertilità delle terre, l' intrapreſe marittime, la frequenza de' naufragj, il corſo del cambio, il credito della Nazione. Datemi nel Mondo Politico un uomo, che a tanto ſi determinaſſe, ed io lo raſſomiglierei ad un Newton, a queſto Confidente del Creatore, che quaſi paſſeggiando ſu i Cieli, ha ſaputo miſurare queſti Globi Celeſti, che girano ſulle noſtre teſte.

16. Queſta ſcienza è ſtata già maneggiata da' Genj eccellenti. Ella in ſe ſteſſa è antica, ma il Cavalier Guglielmo Petty è il primo, che l'abbia applicata al Commercio. Egli miſurò la potenza di uno Stato, e ſottopoſe la Politica alla legge del calcolo. Il ſuo libro intitolato *l' Aritmetica Politica*, opera po-

ſtu-

ſtuma, è ſtato ſtampato nel 1691. . Il frutto, che ſe ne può ricavare, è di trovarvi una maniera di calcolo per lo valore delle terre, degli uomini, e della navigazione.

17. Mr. Davenaut, colpito dall' utilità di queſta ſcienza, e dalle ſviſte di Petty, che avea eſaggerata la ſua ipoteſi per luſingar la ſua Nazione, ha avuto mire più vaſte nel ſuo breve Trattato dell' Uſo dell' Aritmetica Politica nel Commercio, e nelle Finanze, impreſſo nel 1698. La lettura di queſto picciolo Trattato ſarà aſſai utile ſe ſi riflette, che le ſteſſe regole di calcolo ſull' arte di amminiſtrare il Commercio, le Finanze, e di governar lo Stato, poſſono applicarſi facilmente al Commercio pratico.

18. Altri, come Mr. de Montmort, Mr. Bernoulli, Nipote de' due celebri Giacomo, e Giovanni Bernoulli, e Mr. Moivre hanno intrapreſo di ſottoporre alla legge del calcolo i pericoli delle rendite vitalizie, quelli della Navigazione, i giuochi, e ſopra tutto i giuochi di ſor-

forte, e misurare tutto quello, che si nasconde al calcolo.

19. Mr. di Vauban, quel Guerriero Cittadino, che con una mano innalzava le Fortezze, e coll' altra misurava le Terre, quegli, che fra tutt'i Savj del suo tempo, seppe meglio adattare le Matematiche a i bisogni degli uomini, non le limitò a perfezionare l'arte della guerra. Egli le applicò alle Finanze, alla Marina, alla coltura delle terre, e delle Foreste, al Commercio. L'Abate di S. Pietro ha passata la sua vita a calcolar la Politica, e i suoi diversi progetti poco suscettibili di esecuzione, non sono intanto senza utilità.

20. Così la Politica ha de' fondi sparsi in diverse opere, ma non ha ancora una provisione assai ampia per formare un sistema, che niente lascia di desiderare. Mr. Cantillon, Mr. Hume, Mr. de Montesquieu, e l'Amico degli uomini hanno fatto in queste scienze coll' ajuto del calcolo dei felici progressi. Nelle loro opere si trova un ammasso di ricchi

materiali, onde si può fabbricare un grand'edificio. Altre opere insigni su questa materia non lasciano di farci sperare un buon sistema generale su quest' oggetto, e di considerar la Politica non più in particelle; ma nel suo tutto.



CAP.

C A P. XIII.

Delle prescrizioni di Commercio.

1. Vi sono alcuni dritti, che consistono in un semplice potere, chiamati in latino *jura meræ facultatis*, dritti di semplice facoltà. Essi sono di tal natura, che chi li possiede può usarne o non usarne secondo, che gli sembra a proposito, in maniera che le azioni, che si riferiscono all' esercizio di questi dritti, sono atti di pura, e libera volontà, che si possono fare, o non fare secondo il piacere.

2. Dritti di questa specie non si possono prescrivere dal non essersi usati, perchè la prescrizione non è fondata se non sopra un consenso legittimamente presunto. Che se io posseggo un dritto tale di sua natura, che io posso usarne, e non usarne, secondo che mi pare a proposito, non si può presumere, perchè sia stato lungamente senza farne uso,

che la mia intenzione fia ftata di abbandonarlo.

3. Giacchè dipende dalla volontà di ogni Nazione di efercitare il Commercio con un altra, o di non efercitarlo, e di regolar la maniera, onde ella vuole efercitarlo, il dritto di Commercio è evidentemente un dritto di pura facoltà, un femplice potere, e per confeguenza è imprefcrittibile.

4. Così quando anche due Nazioni avrebbero commerciato infieme fenza interruzione per un fecolo, quefto lungo ufo non dà alcun dritto nè all'una, nè all'altra, e l'una non è obbligata per quefto di foffrire, che l'altra venga a vendere le fue mercanzie, e a comprarne preffo di lei: tutte e due confervano il doppio dritto e d'interdire l'entrata delle mercanzie ftraniere, e di vendere le loro per tutto, dove fi vorrà riceverle.

5. Gl'Inglefi da un tempo immemorabile fono nell'ufo di tirare i vini dal Portogallo. Effi non fono perciò obbliga-

gati di continuare per ciò questo Commercio, e non hanno perduta la libertà di comprare i loro vini altrove. Essi vendono da lunghissimo tempo i loro drappi in questo Regno: sono, ciò non ostante, i padroni di portargli altrove, e reciprocamente i Portoghesi non sono obbligati da questo lungo uso di vendere i loro vini agl' Inglesi, nè di comprarne i drappi.

6. Se una Nazione desidera qualche dritto di Commercio, che non dipende più dalla volontà di un altra, bisogna, che se lo procura per via di un trattato. Dopo aversela procurato, ella non perde il suo dritto per non averne fatto uso, perchè questo dritto è un semplice potere, di chi è padrone di usare quando le piace, e di non usare.

CAP. XIV.

De' contratti di Commercio.

1. GLi uomini sono obbligati di assistersi scambievolmente, e di contribuire, per quanto lo possono fare, alla perfezione, e alla felicità de' loro simili. Quindi si è, che dopo l'introduzione della proprietà, è dovere di vendere gli uni agli altri, ad un giusto prezzo le cose di cui il possessore non ha bisogno per lui, e che sono necessarie agli altri, perchè dopo questa introduzione niuno può procurarsi altrimenti tutto ciò, che gli è necessario, o utile, tutto ciò, che è proprio a rendergli la vita dolce, e piacevole.

2. Gli uomini, radunandosi in società civile, non hanno potuto sottrarsi all' autorità delle leggi naturali, e l'intera Nazione, come Nazione, vi è sottoposta. Quindi si è, che una Nazione ha il dritto di procurarsi a un prezzo equo le cose, che le mancano, comprandole da'

da' popoli, che non ne hanno. Ecco il fondamento del dritto di Commercio tralle Nazioni e in particolare del dritto di comprare.

3. Lo ſteſſo ſi può dire del dritto di vendere. Ogni uomo, ed ogni Nazione, eſſendo perfettamente in libertà di comprare una coſa, e di venderla, o di non comprarla, o di comprarla piuttoſto dall'una, che dall'altra, la legge naturale non dà a chiccheſſia alcuna ſpecie di dritto di vendere ciò, che gli appartiene, a chi non vuol comprarlo, nè ad alcuna Nazione quello di vendere le ſue derrate, e mercanzie preſſo un popolo, che non le vuole ricevere.

4. Voi avete dritto di comprare dagli altri le coſe, che vi mancano, e di cui eſſi non hanno biſogno per loro: vi indirizzate a Tizio: queſti non è obbligato a vendervele. In virtù della libertà naturale, che appartiene a tutti gli uomini, Tizio dee giudicare ſe ne ha biſogno, e ſe è nello ſtato di vendervi le robe ſue: ſe ve le rifiuta ſenza ra-

gione, peccherà contro al ſuo dovere, ma voi non potete lagnarvene, nè intraprendere di forzarlo ſenza violargli la ſua libertà naturale, e fargli ingiuria. Il dritto di comprar le coſe, di cui ſi ha biſogno, non è dunque ſe non un dritto imperfetto.

5. Perchè una Nazione non può avere alcun dritto di vendere le ſue mercanzie ad un altra, che non vuole comprarle, ed ella non ha ſe non un dritto imperfetto di comprare dall' altre, quelle di cui ha biſogno, ed appartiene a queſte di giudicare, ſe elleno ſono nel caſo di vendere, e ſe non lo ſono, e finalmente giacchè il Commercio conſiſte nella vendita, e nella compra reciproca di ogni ſorta di mercanzia, egli è evidente, che dipende dalla volontà di ogni Nazione di eſercitare il Commercio con un altra, o di non eſercitarlo. E ſe ella lo vuol permettere a qualche Nazione, dipende anche da lei di permetterlo ſotto quelle condizioni, che ella troverà a propoſito. Permettendole il

Com-

Commercio, le accorda un dritto, ed ognuna è libera di apporre quella condizione, che le piace ad un dritto, che accorda volontariamente.

6. La buona fede sarà sempre l'anima del Commercio: ella suppone il candore, la rettitudine, ed anche la semplicità. Questo è quello, che dee regnare in tutt'i contratti di Commercio.

7. L'antica filosofia, quantunque meno illuminata della nostra, stendeva assai più di noi le massime della buona fede nel Commercio, e nelle compre de' particolari. Non si dee mai nel Commercio, diceva Cicerone, fingere ciò, che non è, nè dissimulare ciò che è, e l'uomo dabbene non farà mai l'uno non più che l'altro, nè per vendere più caro, nè per comprare a miglior mercato. E' certo, soggiunge, che non mai è utile il peccare, ed è sempre utile l'essere uomo dabbene.

8. Il Negoziante dee continuamente conciliare le bilancie della fortuna con quelle della giustizia. Le verità morali

del

del suo stato sono nel suo cuore : tocca a lui a discernere l'onesto dall' ingiusto, quello che è permesso da quello che non lo è, e le circostanze, dove non si dee fare agli altri, ciò, che non dee essere fatto verso di lui.

9. I beneficj, che risultano dalle compre, e dalle vendite, che sono le prime, e le principali operazioni del Commercio, e che abbracciano egualmente tutte le materie brute, e le materie lavorate, anche qualche volta i frutti avanti la raccolta, non hanno limiti certi, e non vi è persona, che li possa prescrivere. Le speculazioni del Commercio abbracciano le compre, e le vendite delle derrate, e delle mercanzie di tutte sorte, e di tutt'i Paesi. Le compre, e le vendite stabiliscono l'abbondanza in tutt'i mercati; trasportano in tutt'i Paesi le derrate, e le mercanzie di cui hanno bisogno, e gli sbarazzano del loro superfluo. Questi beneficj sono più o meno grandi secondo la concorrenza de' venditori, o de' compratori.

10.

10. Tutti questi beneficj, che il Commercio sparge presso i Negozianti dell' Universo, presi sopra le derrate, e le mercanzie, sono fatti a spese altrui. Se si vuol seguire il cammino del Commercio dalla prima mano fino a' magazzini de i Negozianti, e di là nelle botteghe de' venditori, si trova sempre una produzione di nuovi valori aggiunti alle derrate, e alle mercanzie.

11. E pure tutto viene da' consumatori. Questi sono l' origine di tutte le fortune de' Negozianti, e col loro denaro i Negozianti pagano le spese della fabbrica, del trasporto, dell' assicurazione, del magazzinaggio, della sensalia, della commissione, dell' uscita, dell' entrata, del passaggio, e di altre imposizioni. I venditori sono i canali, che trasportano continuamente il denaro de' consumatori alle casse de' Negozianti.

12. Questi beneficj non sono arbitrarj. Mille circostanze li danno, gli accrescono, li diminuiscono, e gli annullano, o danno perdite. L' abbondanza, la care-

restia, la concorrenza, o la mancanza di richiesta, operano alla giornata questi effetti così differenti. Così questi beneficj, che sembrano a primo colpo di occhio fatti a spese altrui, non lo sono. Il consumatore; è vero che li paga, ma essi sono il prezzo del travaglio, e di un gran travaglio, de' rischi, delle gran perdite, o sulle derrate, o mercanzie, o sul credito, siccome ancora lo sono del tempo.

13. I Negozianti debbono essere considerati a riguardo de' consumatori, come intrapenditori, che si sono incaricati della cura di provvederli nella maniera la più commoda, è seconda la loro volontà di tutte le cose, che sono necessarie. Essi non solamente si danno soli tutte le pene, e tutte le cure necessarie per le compre, pe' trasporti, per gli avanzi necessarj, ma anche prendono a loro pericolo la conservazione delle derrate, e delle mercanzie, di cui la maggior parte esige, e ricerca cure infinite sino al punto, in cui esse conse-

gna-

gnano a' consumatori, che hanno il dritto, e la libertà di rigettare, e di sdegnare tutto ciò che loro non conviene, perchè il Negoziante è anche obbligato di occuparsi infinitamente intorno alle cure di loro piacere.

14. Questi sono i titoli, che rendono legittimi tutt'i guadagni, e tutt'i beneficj del Commercio. Quella massima, che a niuno è permesso di arricchirsi a spese altrui nelle materie di Commercio, è da applicarsi alla sola operazione, ch'è accompagnata dal dolo, e che colpisce la buona fede. Che se si volesse applicare a' beneficj del Commercio, che abbiamo esaminato, tutti si proscriverebbero, e con essi anche il Commercio, il cui cammino è sostenuto da' beneficj del Negoziante.

CAP.

CAP. XV.

Delle Lettere di Cambio, ed altre carte di Commercio.

1. LE carte di Commercio sono gl' istrumenti di quella immensa somma di credito, che eccede prodigiosamente il mantenimento di tutto il numerario, che esiste in Europa. Questo credito rappresenta nell' istesso tempo una prodigiosa quantità di derrate, e di mercanzie delle quattro parti del Mondo, e a cui il Commercio, la circolazion delle derrate, e delle mercanzie, e per conseguenza l' arti, che le producono, debbono tutta la loro attività.

2. La Lettera di cambio è la prima, e la più importante di tutte le carte di Commercio. Essa rappresenta il denaro, e ne fa tutte le funzioni. Queste lettere nelle mani dei Negozianti sono, come il denaro, i segni rappresentativi di tutt' i valori, ma, con un vantaggio superiore al denaro, per mezzo della faci-

cilità, e rapidità del trasporto, danno un attività maggiore alla circolazione delle derrate, e delle mercanzie, più di quella, che potrebbe fare il denaro.

3. La necessità fece inventare le Lettere di cambio. I Giudei, cacciati da Francia sotto Filippo Augusto, e sotto Filippo il Lungo, ricorsero a questo espediente, per mettere i loro beni al coverto. Il Commercio si approfittò di questa invenzione per evitar le spese del trasporto del denaro, e subito ne fece un nuovo ramo di Commercio, oggidì sì utile, e sì necessario, conosciuto il nome di Banco, o Commercio di cambio; che consiste a cambiar la carta per lo denaro, e il denaro per la carta.

4. Questa carta anima, e nudrisce l'immenso fondo del credito, sul quale il Commercio moltiplica ogni giorno le sue operazioni all'infinito in tutta la estensione dell'Europa. Tutto il Commercio è sostenuto dal credito: i manifattori comprano a termine quasi tutte le materie prime, i Negozianti tirano anche a termi-

mine le produzioni delle manifatture: anche a termine vendono ai venditori a minuto; e questi sono obbligati di spacciarne molte a credito ai consumatori.

5. La massa di denaro, che circola nel Commercio, rappresenta una piccola parte dei valori, e i segni, e le carte di Commercio triplicano, o quadruplicano forse il numerario. Senza questo soccorso, le funzioni del denaro sarebbero assai ristrette, e non potrebbero corrispondere nè all' estensione, nè all' attività del Commercio.

6. Vorrei, che la forma, e l' uso delle lettere di cambio fossero sotto l'impero di una legge generale, ed uniforme presso tutte le Nazioni commercianti. Questo potrebbe avvenire, quando tutto si decidesse sopra i principj della buona fede, e sopra gl' interessi della fede pubblica. Se io mi trovassi in un Concilio Ecumenico de' Sovrani, io così la proporrei per vantaggio del Commercio.

7.

7. Le Lettere di cambio accettate, debbono esser riguardate come un obbligo dell' intera Nazione. Elleno non ammettono dilazioni, intrighi, e rifiuti di pagamenti.

8. Le Lettere di corrispondenza de i Negozianti sono contratti: la giustizia del Commercio dee far eseguire queste lettere senza misericordia. I contratti di assicurazione, e dell' usure marittime debbono essere eseguiti a piede della lettera.

9. L' altre carte di Commercio sono d' un ordine assai inferiore alle Lettere di cambio, per la comodità, utilità, ed anche per la confidenza nella circolazione. La maggior parte di queste carte, non essendo una cessione di un fondo attualmente esistente, ma un continuo uso del credito, e ogni particolare avendo la libertà di produrre queste carte nel Commercio sotto la stessa forma, è estremamente difficile di distinguere la carta veramente soda da quella, che non lo è.

10. Il credito è la fede di tutte le difficoltà, che possono nascere nel corso della circolazione di queste carte, e dei pericoli, che il Negoziante corre in caricarsene: questi pericoli gl' indicano la ragione della conoscenza, che dee acquistare, e delle cure, che dee prendere, per far conoscere il valore, poichè questa sorta di moneta, ha come l' oro, e l' argento, per così dire, il suo peso, ed il suo titolo assai difficili ad assicurare.

11. Tre sorte di ricchezze si sono stabilite successivamente nella Società: le produzioni, o di natura, o d' industria, che sono le vere sole ricchezze: i metalli, segni di queste produzioni, e le carte, segni di questi metalli. Il credito è oggidì una vera ricchezza, che ha la sua origine nelle tre altre, o è credito pubblico, o è particolare. Egli è un affare di opinione, ma una opinione, che è appoggiata sopra principj di realtà.

CAP.

C A P. XVI.

Dell' interesse del denaro.

1. L'Usura è condannata da tutte le leggi. Richiamate alla vostra memoria le qualificazioni odiose, che le hanno date tutt'i popoli, che hanno conosciuto i dritti dell' umanità, e sopra tutto quelle sublimi massime del Vangelo, che ispirano sempre un amor fraterno. La morale del Cristianesimo non si è ingannata, quando ha proscritta l'usura: ella ne ha conosciuta tutta l' ingiustizia.

2. Furti, e rapine son quelle cose, che caratterizzano la malignità dell' usure. Fate scomparire questi delitti, e, in luogo di profitti ingiusti, sostituite guadagni innocenti, e che non sieno di peso a persona. Allora è impossibile di collocar l' usure tralle cose proibite.

3. Egli è impossibile di fare il Commercio se se ne bandisce il credito, cioè a dire, le vendite, e le compre ad un

certo termine. Vi dee essere necessariamente una differenza, tra il prezzo delle mercanzie, vendute a contanti, ed il prezzo di queste stesse mercanzie, vendute ad un certo termine, altrimenti il Commercio sarebbe impraticabile, ed anche impossibile. Questo eccedente di prezzo, stipulato a ragione del termine, forma un beneficio di convenzione.

4. L'interesse usurario nasce dall'imprestito, il beneficio del termine ha per principio il contratto di vendita. Questi due contratti non hanno analogia tra loro. L'imprestito è, e dee essere un soccorso dato nel bisogno: la vendita non è un soccorso, e non suppone alcun desiderio di obbligare. Il compratore forma mire di guadagno sopra ciò, ch'egli traffica. Il venditore trova ancora il suo vantaggio a disfarsene: il prezzo li decide, senza che le parti badino a rendersi servizio tra loro.

5. Nel contratto d'imprestito il creditore esige dal suo debitore una somma di denaro per prezzo dell'uso della cosa pre-

prestata : nella vendita non vi è nè affitto , nè uso : il venditore non domanda , e non riceve , che il prezzo della sua cosa , e questo sul piede del contante : ciò , che è al di sopra di questo prezzo , gli è accordato per non alterare , e diminuire tralle sue mani questo denaro contante , che è il giusto valore della cosa venduta.

6. Queste ragioni vi fanno conoscere, che non si possono sottoporre questi due contratti alle stesse regole, e che le convenzioni del Commercio , rispetto a i crediti , non meritano alcuno de' titoli, coi quali si sono giustamente condannati i patti usuraj.

7. Affinchè il Commercio possa riuscire , è necessario , che il denaro abbia un prezzo, ma che questo sia poco considerabile . Se è troppo alto , il Negoziante che vede , che gli costerebbe più in interessi di quello, che potrebbe guadagnare nel suo Commercio , non intraprende niente : se il denaro non ha prezzo , non vi è persona , che presti , ed

il Negoziante anche niente intraprende.

8. Il denaro è il ſegno del valore. Chi ha biſogno di queſto ſegno dee prenderſelo in affitto, come per tutte l'altre coſe, di cui può aver biſogno. La differenza conſiſte in ciò, che tutte le altre coſe poſſono affittarſi, e comprarſi, quando il denaro, che è il prezzo delle coſe, ſi dà in affitto, ma non ſi vende. Tutto s' intende dove l' oro, e l' argento non ſono conſiderati come mercanzie.

9. Quegli paga meno, dice Ulpiano, che paga più tardi. Queſto decide la queſtione, ſe l' intereſſe è legittimo; cioè dire, ſe il creditore poſſa vendere il tempo, ed il debitore comprarlo.

10. La ſcoperta dell' Indie fece diminuire per la metà il prezzo dell' uſura. Dovea eſſere così. Una gran quantità di argento fu tutta inſieme portata in Europa: ſubito ci fu meno biſogno di argento. Si accrebbe il prezzo di tutte le coſe, e ſi diminuì quello del denaro, e perciò quelli che l' aveano, furono obbli-

bligati a diminuire il prezzo, o l'affitto della loro mercanzia, cioè a dire, l'interesse.

11. Se da questo tempo l'oro, e l'argento si fossero accresciuti in Europa in ragion di uno a venti, il prezzo delle derrate, e mercanzie avrebbe dovuto ascendere in ragion di uno a venti. Ma se dall'altra parte il numero delle mercanzie si ha accresciuto, come uno a due, bisognerà, che il prezzo di queste mercanzie, e derrate si sia alzato da una parte in ragione d'uno a venti, ed abbassato in ragione di uno a due, e che non sia per conseguenza, che in ragione di uno a dieci.

CAP. XVII.

Dell' obbligo personale de' debitori di Commercio.

1. ALcuni Scrittori filosofando sopra l'uomo, e sopra gl'interessi del Commercio, hanno voluto attaccar la Legislazioe dell'Europa su questa materia. Quasi in tutta questa bella Parte del Mondo, anzi negli Stati suoi più politi, ogni sorta di contratti tra' Negozianti dà luogo alle carcerazioni, principalmente per le lettere di cambio, e in molte Città celebri, i Cittadini godono il funesto privilegio di strascinare nelle carceri i loro Concittadini, come i Stranieri per ogni sorta di debiti, e spesso per debiti supposti. Ecco il loro discorso.

2. L' aspetto delle carceri spaventa, e pare, che queste non dovessero racchiudere, se non bestie feroci. La legislazione le ha introdotte per assicurare il pubblico riposo contro alle violen-

lenze, e contro a' delitti. Ma queste fabbriche, la cui esistenza umilia l'umanità, e fatte per la sua conservazione, non debbono servire a distruggerla.

3. La necessità della buona fede nelle convenzioni, e la sicurezza del Commercio obbligano il Legislatore a dare a' creditori mezzi da farsi pagare da' loro debitori. Ma bisogna distinguere il mercante fallito per dolo da quello, che lo è per buona fede. Quando questi fosse spogliato de' suoi beni, o dall'infedeltà de' suoi proprj debitori, o dalla perdita, o dalle disgrazie inevitabili alla prudenza umana, non merita tanto rigore.

4. Essi abborriscono quella massima di restringere tralle carceri un debitore di buona fede. Perchè togliergli la libertà, ch'è il solo bene, che gli resta? Perchè fargli soffrire le pene de' colpevoli, e farlo pentire della sua probità?

5. Che si riguardi il suo debito inestinguibile fino all'intera soddisfazione: gli si nieghi il dritto di sciogliersi, senza-

za il consenso degl' interessati, all' obbligo, che ha contratto, che si costringa d' impiegare il suo travaglio, e i suoi talenti, e rimettersi nello stato di soddisfare i suoi creditori, ma non mai si potrà giustificare una legge, che lo priverà della sua libertà senza utilità pe i suoi medesimi creditori.

6. Essi vorrebbero distinguere il dolo accompagnato con circostanze odiose dall' error grave: l' errore grave dal leggiero, e questo dall' intera innocenza, e regolare in conseguenza la legge, ed il castigo.

7. Un Legislatore, che prevede, e ch' è savio, potrebbe impedire la maggior parte de' fallimenti con frode, e preparare i rimedj agli accidenti, che avvengono all' uomo industrioso, e di buona fede. Un pubblico registro di tutt' i contratti, e la libertà ad ogni Cittadino di consigliarsi con esso: un Banco, formato per mezzo di una contribuzione saviamente ripartita sopra i Commercianti, e donde si potrebbero tirare somme

con-

convenevoli per soccorrere l' industria disgraziata, sarebbero stabilimenti molto vantaggiosi, e che non produrrebbero alcuno inconveniente reale.

8. Un tremuoto, una guerra, un naufragio, una nuova legge, avvenimenti forzati, che dissipano in un momento la fortuna del Negoziante il più destro, il più savio, ed il più accreditato, non debbono fargli temere la perdita della sua libertà, e la privazione de' mezzi, che potrebbe ancora trovare nella sua industria, e nelle sue cognizioni, nel suo genio, e nella sua fermezza per rialzarsi.

9. Un Negoziante che trae, o accetta lettere di cambio in mancanza di pagamento riguarda in modo principale la sua fortuna, il suo credito, e sopra tutto il punto di onore. Questi sono i principj fondamentali di tutti i suoi contratti, e su questi principj riposano essenzialmente la confidenza, e la fede pubblica nel Commercio.

10.

10. Non si debbono ammettere altri principj della legislazione che l' equità naturale, e l' interesse pubblico. *Salus populi suprema lex esto*. Una legge che sembra dura adattata a casi particolari è giusta se è conforme a questi principj, e se la salvezza del popolo l' abbia ottenuta dal Legislatore.

11. L' antichità della legge che arresta la persona del debitore non ne giustifica la disposizione, e non dee entrare nella bilancia. Le Nazioni polite in cui si dettarono non erano meglio istruite da i legislatori. Erano quasi all' oscuro di tutta l' idea del Commercio: ne videro alcuni rami particolari, e non la considerarono in quella vasta estensione, o in quei generali rapporti che ha con se stesso, e collo Stato.

12. L' arte della legislazione ha come l' altre arti il suo luogo nell' ordine istorico dei progressi dello spirito umano, e quest' arte è forse quella tra tutte le arti che sia la più suscettibile di nuove perfezioni, come è la più degna delle medi-

ditazioni dei genj più ſublimi. Una legge adunque che in certi tempi, e in certe circoſtanze può eſſere utile, e giuſta, cambiandoſi l' idee, i coſtumi, ed il ſiſtema può eſſere inutile, nociva, ed anche ingiuſta.

13. La grand' arte del Legislatore conſiſte a ben conciliare la pubblica utilità colla giuſtizia, il che eſige in lui una profonda cognizione non ſolamente della materia ſulla quale vuole dettare una legge, ma ancora che conoſca a fondo tutte le materie, che vi ſono relative. Non ſi potrà mai ſupporre, che gli antichi legislatori abbiano ſul Commercio tanto meditato, quanto vi ſarebbero nel preſente ſiſtema di Europa.

14. L' intereſſe, che è l' idolo de i Negozianti ha tutto poſto ſottoſopra per iſtrappar queſta legge, e i Legislatori che ve lo vedevano comparire quaſi ſolo nella ſcena del Commercio vi ſi ſono preſtati. Ma oggi l' intereſſe dee cedere all' intereſſe, perchè il Negoziante arreſtato non per colpa ſua, e inabilitato a

ri-

risorgere fa perdere tutta la ſperanza a i creditori.

15. A che minacciar ferri ad un Negoziante per un caſo, dove egli non vi ha alcuna parte, e dove non può reſiſtere? A che ridurlo per queſta via in uno ſtato, dove non può ſoccorrere nè a ſe ſteſſo, nè a ſuoi creditori? Ceſſeranno così le ſue induſtrie, e mancheranno braccia al Commercio.

16. L'onore dà la mano all'intereſſe, e l'intereſſe fa regnare l'onore. Queſte due molle entrano dapertutto nell'Architettura del Commercio, e ne fanno da ſe eſeguir le leggi, perchè iſpirano tutta la prudenza, e tutte le precauzioni neceſſarie per evitar la diſgrazia. Il Legislatore niente può aggiungere al loro impero, e quando voleſſe farlo con nuovi rigori, ne guaſta piuttoſto il diſegno.

17. La legge penale che cade ſopra un fatto non volontario diſtrugge ſenza niente edificare. Roveſcia totalmente tutte l'edificio del Negoziante quando lo mette in catene, e gli toglie quei mez-

zi

zi che potrebbe adoperare per ripararlo.

18. Non è dunque l'arresto del debitore quello, che sostiene la gran macchina del Commercio: l'onore, il credito, la fortuna, in una parola l'interesse personale del Negoziante n'è il vero legame, ed un legame assai più sodo di qualunque legge.

19. Che volete, che io vi dica? Io sono scosso da queste considerazioni, e le farei valere a tempo, e a luogo, e come un prudente Giudice potrebbe avvalersene nelle circostanze. Ne sono tanto più commosso, e persuaso, perchè ho veduto che la nostra Legislazione ha conosciuto queste verità, ed ha cominciata a manifestarla con impero. Le leggi del Re Cattolico, e quelle di S. M. vi si sono adattate. E se vi darete la pena di dare un occhiata alla Giurisprudenza del Commercio data in quest'anno alla luce, voi troverete come io mi sia sforzato di far vedere l'umanità dei sentimenti di questi due Regnanti.

CAP.

CAP. XVIII.

Del fallimento, e bancherotte de' debitori.

1. IL fallimento è una cessazione di pagamenti, ed è forzato: la bancherotta è una cessazione fraudolente, e di mala fede.

2. La bancherotta si fa con frodi, e malizia: l'impotenza del debitore a pagare è apparente: egli abbandona una parte de' suoi beni al creditore, e ne nasconde un'altra. Questo è un furto fatto al pubblico, che dalle leggi della maggior parte delle Nazioni è punito colla morte.

3. Il fallimento è assai vicino alla bancherotta: l'opinione pubblica non troppo li distingue per onor de' fallimenti. Questi accadono per disgrazia, come per un incendio, per la perdita di un Vascello, anche per ignoranza, e per negligenza. Purchè non vi sia mala fede, li

il fallimento non è reo, ma è infelice, e perciò è forzato.

4. La bancherotta merita il rigore delle leggi, e la severità delle leggi, e la severità della giustizia; il fallimento esige indulgenza, e dolcezza. Intanto nell'esecuzione delle leggi, la giustizia non troppo li distingue. Ella permette a' creditori di decidere egualmente della sorte del fallito, e di chi fa bancherotta nella stessa maniera. L'ultimo è quasi sempre trattato con una indulgenza, che la legge gli rifiuta: l'altro è esposto ad un rigore autorizzato dalla legge, ma che rivolta l'umanità. Allorchè il fallimento è aperto, i due terzi, o tre quarti di creditori, riuniti insieme, accordano a piacer loro un contratto al fallito, o che il fallimento sia fraudolento, e di mala fede, o che sia di buona fede, e forzato. Non vi è cosa, che quì distingua la virtù dal vizio, e la probità dalla frode. Tutto dipende dal capriccio de' creditori.

5. Riconoſco quì un vizio nell'amminiſtrazione della giuſtizia preſſo quaſi tutte le Nazioni Commercianti. Vorrei, che il fallimento colla frode non poteſſe ſcappare alla ſeverità delle leggi, e che non foſſe permeſſo all'intereſſe, o indulgenza de' creditori di aſſicurargli un aſilo. Vorrei veder l'induſtria, e la libertà del fallito di buona fede ſotto la protezione della pubblica autorità. La bancherotta è delitto, ma queſto delitto reſta quaſi ſempre impunito, perchè i creditori amano meglio di far qualche rimeſſa al loro debitore, e di far tacere l'ingiuſtizia. Queſto abuſo della legge diſtrugge l'Impero di una giuſta ſeverità. Queſta indulgenza moltiplica i fallimenti di frode, che ſono quelle coſe, che il Commercio dee aſſai temere. Le noſtre leggi però vi hanno ben provveduto come ſi può leggere nelle noſtre Prammatiche, e particolarmente in quella del 1744. emanata unicamente per affari di Commercio.

6. Dall'altra parte il fallito di buona fede, se non può concordarsi co' suoi creditori, perde la sua libertà, e tutta la speranza di ristabilirsi per mezzo del suo travaglio, e della sua industria col soccorso della sua famiglia, e de' suoi amici. La perdita della pubblica confidenza, e del credito, di cui ella è la base, conseguenza infallibile del fallimento, non è accompagnata da quella della confidenza degli amici, e della famiglia: l'intelligenza del fallito, e la sua probità provata, e riconosciuta gli assicurano un mezzo da poter risorgere, giacchè l'Arti, ed il Commercio presentano sempre all'industria campi a coltivare, e felici raccolte a fare.

7. In Inghilterra il fallimento senza frode, e mala fede è riguardato come un naufragio, che distrugge la fortuna di chi lo pruova senza pregiudicare il suo onore. La confidenza, e la stima pubblica non sono alterate: l'opinione delle ricchezze non esiste più, ma il fallito di buona fede non incontra alcun

oſtacolo nel punto di onore per farlo rinaſcere, ſe ne trova i mezzi ne' ſoccorſi della ſua famiglia, o de' ſuoi amici, nella ſua intelligenza, e nella ſua induſtria. Ecco perchè non è raro di vedere in Inghilterra caſe divenir potenti, dopo aver mancato una, o due volte, e godere di tutti gli onori dovuti a' buoni Cittadini, a' Cittadini utili alla Patria. Sarebbe coſa vantaggioſa al Commercio ſe l' altre Nazioni poteſſero adottar queſte coſtumanze.



CAP.

CAP. XIX.

Dei Delitti.

1. UN buon Legislatore dee piuttosto prevenire i delitti, che punirli, dar costumi piuttosto, che castighi. Volete prevenirli? Fate, che la ragione, e le conoscenze si stendono tra gli uomini. Volete prevenirli? Ricompensate le virtù. Volete prevenirli? Rendete gli uomini migliori col perfezionarne l'educazione.

2. Applicatevi a conoscere il principio del disordine, Come volete applicare il rimedio, quando la natura del male vi è nascosta? Senza questa cognizione farete leggi, che, lungi di rimediare al male, ne produrranno de i nuovi.

3. La legislazione è simile alla medicina. Le malattie dello Stato debbono essere attaccate nella loro origine, e i palliativi non giovano a i mali di conseguenza.

4. Un buon Codice di leggi, non è altra cosa, che un mezzo di mettere a freno quella perniciosa malizia, che porta l'uomo a nuocere al suo simile, e d'incoraggiare l'uomo alla virtù, col presentare i mezzi più facili, e più sicuri.

5. Volete correggere gli abusi? Volete costumi? Fate che il popolo vegga il governo occuparsi a farlo ben sussistere, e a metterlo in una situazione comoda, e felice. I successi dell'amministrazione di Sully furono dovuti in gran parte all'esatta osservanza di queste due regole.

6. Le frodi, la mala fede si hanno da proscrivere con rigore, ma l'esame di questi punti esige formalità. Il loro eccesso distrugge la libertà: la loro dimenticanza totale introduce la licenza. Non si debbono interamente togliere queste formalità, ma restringerle, e provvedere all'estrema facilità della loro esecuzione.

C A P. YX.

Del Controbbando, e Commercio clandestino.

1. IL Controbbando è l' introduzione delle derrate, e mercanzie, che si fa in uno Stato, dove esse sono proibite, dove l'entrata n'è assolutamente interdetta, e fatta in frode de i dritti di Dogana, e di entrata.

2. Tutte le Nazioni, che hanno Colonie, ne vogliono il Commercio in esclusione di qualunque altra. I loro Coloni non possono far Commercio, che colla loro Metropoli, e non è permesso ad alcun Negoziante Europeo di far Commercio con altre Colonie, che con quelle della sua Nazione. Questa legge è oggidì una delle più importanti del dritto pubblico delle Nazioni dell' Europa, per l'impegno, che hanno contratto ne' trattati di osservarla rispettivamente.

3. Il contrabbando è un vero furto fatto allo Stato, il quale non vi può

riparare, se non coll'aumento dell' imposizioni. Il Legislatore dee proteggere l'industria, ed applicarla all' arti utili: dee favorire la libertà del Commercio, ma sempre ristretta, secondo che esigono i diversi interessi del Commercio Nazionale.

4. Credesi communemente, che il Commercio clandestino sia un Commercio legittimo, perchè non nuoce alla patria, anzi l' è utile, e spesso l' arricchisce. Tale è il Commercio, che gl' Inglesi fanno per la Giamaica alle Colonie di Spagna, che, secondo la loro asservità, è il loro ramo di Commercio più ricco. E' un grand' errore presso la maggior parte degli uomini, di credere il dover meno rispettare le leggi delle Nazioni straniere, che quelle della patria, e di non fare alcun attenzione all' equità naturale, che stringe non solamente le Nazioni in generale, ma anche tutti gli uomini tra loro, senza riguardo alla loro patria.

5.Il

5. Il Negoziante è un Cittadino del Mondo: egli porta il suo Commercio presso tutte le Nazioni: egli vi stabilisce delle corrispondenze, e degli Amici: tratta continuamente cogli uomini di tutt' i paesi, e gl' interessi del suo Commercio lo mettono continuamente nell' occasione di fare atti di giustizia, e di umanità presso tutte le Nazioni del Mondo, e di riceverne. Se egli si considera sotto questo aspetto, riguarderà con orrore il Commercio clandestino colle Nazioni straniere.

CAP.

CAP. XXI.

Delle pene.

1. LE pene si possono considerare come mezzi, pe i quali gli uomini sono riuniti, e mantenuti in Società, e senza i quali la Società non potrebbe sussistere.

2. Chi trascura questi mezzi, e chi non ne fa conto, diviene reo, e la legge se ne vuol vendicare. Ecco dunque il delitto, e la pena.

3. Ogni pena è ingiusta, quando non è necessaria alla conservazione della pubblica sicurezza.

4. Il Commercio, e la Navigazione hanno le loro leggi, o sieno i mezzi da mantenerli, e renderli potenti. Chi le trasgredisce dee essere escluso dalla Società.

5. E' un trionfo della libertà, quando le leggi criminali traggono ogni pena dalla natura particolare del delitto. Tutto l'arbitramento va a cessare: la pe-

pena non dipende più dal capriccio del Legislatore, ma dalla natura delle cose: non è l'uomo che fa violenza all'uomo: la sua propria azione è quella, che lo condanna.

6. La severità delle pene conviene meglio al Governo dispotico, il cui principio è il terrore, che alla Monarchia, che ha per principio l'onore, il quale prende il luogo della virtù, e la rappresenta per tutto. In Costantinopoli la scimitarra è stata sempre, ed è l'interpetre dell'Alcorano.

7. Un Legislatore di Commercio, non dee essere legislatore terribile. Non appartiene, che ai Giapponesi il punire i leggieri difetti come gran delitti.

8. Non bisogna condurre l'uomo per le vie estreme. Seguite la Natura, che ha data la vergogna agli uomini come il loro flagello, e che la più gran parte delle pene sia l'infamia di soffrirle.

9. Il Commercio vuol essere trattato con dolcezza, ed accarezzato. Egli vuol essere animato, e non atterrito. Il suo spi-

ſpirito porta alla pace : ſe voi ne volete punire i delitti , toccatelo piuttoſto nell' onore , che in altro , e voi gli darete pene proporzionate alla ſua natura.

10. Eſaminate la cauſa di tutt' i diſordini , e vedrete , ch' ella viene piuttoſto dall' impunità de i delitti , e non dalla moderazion delle pene.

11. Le pene debbono avere un armonia tra loro , perchè è eſſenziale , che ſi eviti un gran delitto piuttoſto , che un minore . Vi vuole adunque la giuſta proporzione tra i delitti , e le pene .

12. I Germani non ammettevano che pene pecuniarie . Queſti uomini guerrieri , e liberi ſtimavano, che il loro ſangue non dovea eſſer verſato , che coll' armi alla mano . I Giapponeſi per lo contrario ributtano queſta ſorta di pene, ſotto preteſto , che le perſone ricche eluderebbero il caſtigo.

13. Un buon Legislatore prende un giuſto mezzo . Egli non ordina ſempre pene pecuniarie , e non affligge ſempre con pene corporali . Si ſa la Storia di quel-

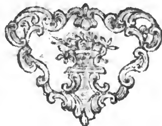
quell' impertinente di Roma, che ſchiaffeggiava tutti coloro, coi quali s' incontrava, e loro faceva contare ſubito le venticinque grana della legge delle dodici Tavole. Quando i ſpiriti ſono corrotti, le pene corporali non fanno tanto caſo.

14. Lo ſtabilimento delle pene, non dovrebbe avere l' oggetto di tormentare un eſſere ſenſibile. Le pene debbono tendere ad impedire al colpevole il nuocere oramai alla Società, e di diſtogliere i Cittadini dal commettere ſimili delitti. Tralle pene ſi debbono dunque impiegare quelle, che eſſendo proporzionate ai delitti, faranno l' impreſſione la più efficace, e la più durevole ſullo ſpirito degli uomini, e nello ſteſſo tempo la meno crudele ſul corpo degli uomini.

15. Dove regna la ſeverità delle pene, non vi può regnare il Commercio. Tale è lo ſtato dove tutto è terrore. Quando ſi vede una teſta ſanguinoſa alla mano, quando una numeroſa Corte di ſicarj è incaricata di eſeguire gli omici-

dj.

dj : dove si chiede la testa del Ministro, dove si fa cadere quella del Despota, dove si dirà, che un personaggio suo pari non è nato per terminare i suoi giorni pacificamente in un letto come un uomo oscuro, voi troverete il Regno del terrore. Che Commercio fiorito volete trovare in un popolo, che nuota continuamente in un fiume di sangue?



CAP.

CAP. XXII.

Delle confiscazioni.

1. LE confiscazioni sono state introdotte, perchè quegli che è stato separato dalla Società umana per l' ultimo supplicio, e dalla Repubblica per la morte civile, è creduto un nulla, e per conseguenza incapace di lasciare la sua eredità a i suoi parenti, e ai suoi amici, come uno il quale non ha più participazione colla legge. In conseguenza di questi principj, i beni che possedeva, trovandosi senza proprietarj, debbon andare al dominio pubblico, come al centro comune, dove si presume di essere stati estratti.

2. Le pene fiscali hanno una cosa particolare, che sono più severe in Europa, che in Asia. In Europa si confiscano le mercanzie, qualche volta anche i Vascelli, e le vetture: in Asia non si fa nè l' uno, nè l' altro. La ragione si è, perchè in Europa il Mercante ha

Giu-

Giudici, che possono garantirlo dall' oppressione: in Asia i Giudici dispotici sarebbero eglino stessi gli oppressori. Che farebbe il Mercante contro a un Bassà, che avrebbe risoluto di confiscare le sue mercanzie?

3. La vessazione supera se stessa, e si vede costretta ad una certa dolcezza. In Turchia vi è un solo dritto di entrata, dopo di che tutto il Paese è aperto a i Mercanti. Le dichiarazioni false non producono nè confiscazione, nè aumento di dritti. Alla Cina non si apre il balotto di quelle persone, che non sono Mercanti. La frode presso il Mogol non è punita colla confiscazione, ma col dritto raddoppiato.

4. I Principi Tartari, che abitano nelle Città dell' Asia, non impongono quasi alcun dritto sulle mercanzie che vi passano. Che se al Giappone il delitto di frode nel Commercio è un delitto capitale, questo è perchè si hanno ragioni per proibire ogni comunicazione cogli

Stra-

Stranieri, e che la frode vi è piuttosto una contravvenzione alle Leggi fatte per la sicurezza dello Stato, che alle leggi del Commercio.

C A P. XXIII.

Delle guerre di Commercio.

1. LA gelosia del Commercio è una gelosia di potenza. Ma quando una Nazione gode di un gran Commercio, e può far sussistere molti Stati col superfluo delle sue ricchezze, qual' interesse può eccitarla a dichiarar la guerra ad altre industriose Nazioni, ad impedir loro di navigare, di travagliare, in una parola, a proibire ad esse di vivere sotto pena di morte?

2. Una guerra in mezzo alle Nazioni commercianti può riguardarsi come un incendio, che le divori tutte; o come un litigio, il quale minacciando la fortuna di un Negoziante, faccia impallidire i suoi Creditori.

3. Pare che le guerre di Commercio sieno due vocaboli opposti : il Commercio alimenta , e la guerra distrugge . Il Commercio può bene suscitare , e nutrire la guerra : ma là guerra taglia tutte le vene del Commercio . Tutto ciò, che una Nazione guadagna sopra un altra nel Commercio , è un germe di travaglio , e di emulazione per tutte , e due : nella guerra è una perdita per l'una, e per l'altra , perchè il bottino , il ferro , ed il fuoco non ingrassano, nè le terre , nè gli uomini.

4. Sembra, che una Nazione non dovesse impedire il travaglio, che non può far da se stessa , nè condannare all'ozio un altra , perchè essa è oziosa . Perchè poi arrogarsi un ramo esclusivo di Commercio , un dritto di pesca , e di navigazione a titolo di proprietà , quasi il mare dovesse dividersi in tante staja come la terra?

5. Le guerre di Commercio sono altrettanto più funeste , quanto che mercè l'influenza attuale del mare sopra la terra

ra, e dell'Europa sopra le tre altre parti del Mondo, l'incendio divien generale: le dissensioni di due popoli marittimi spandono la discordia presso di tutti i loro Alleati, e l'inerzia nello stesso partito neutrale.

6. In questo incendio si sono vedute tutte le coste, e tutti i mari rossi di sangue, e coperti di cadaveri, e i fulmini delle guerre tonanti da un polo all'altro fra l'Africa, l'Asia, e l'America, sull'Oceano, che ci divide dal Nuovo Mondo, e sulla vasta estensione del Mar Pacifico. Frattanto la terra si spopola di Soldati, senza che ripopolasse il Commercio, e le campagne sono diseccate dalle imposizioni, senza che i canali della navigazione ne irrigassero l'agricoltura.

7. Le Nazioni vittoriose, nelle guerre di Commercio, soggiacciono al peso delle conquiste, e rendendosi padroni di più paesi di quelli, che potevano conservare, e coltivare; si distruggono, per così dire, nella rovina de' loro nemici:

Le Nazioni neutrali, che vogliono pacificamente arricchirsi in mezzo a quell' incendio, ricevono, e soffrono insulti più sensibili delle disfatte di una guerra aperta.

C A P. XXIV.

Del Commercio in tempo di guerra.

1. Le leggi della guerra, che cambiano necessariamente per un tempo la faccia del Commercio delle Nazioni belligeranti, interessano ancora infinitamente il Commercio delle Nazioni neutrali. Un Codice di leggi arbitrarie, che ogni Nazione in guerra vuole imporre alle Nazioni neutrali, turba di mille maniere il Commercio dell' Europa. Questo Codice di leggi arbitrarie, quasi tutte dettate dall'ambizione, e dall' interesse, stende il flagello della guerra al di là de' suoi limiti naturali. Questo è quel Codice di leggi ingiuste, e distruttive, che si dovrebbe cancellar dal corpo della

le-

legislazione Europea per vantaggio, ed onore dell'umanità.

2. Le Nazioni neutrali in questo affare non riconoscono, che due principj, la legge naturale, che assicura la libertà del Mare, e la loro indipendenza, ed il dritto stabilito da' Trattati, che è una legge sacra, che non è permesso di eludere.

3. Ogni Nazione è per dritto naturale, libera, ed indipendente. In questo stato di libertà, e d'indipendenza si dee esaminare se una Nazione può arrogarsi il dritto d'interrompere il Commercio di un'altra, e d'imponerle leggi arbitrarie sul fondamento, ch'ella ha un nemico a combattere, ed indebolire, a soggiogare, a punire, cioè a dire sull'unico fondamento del suo interesse.

4. Voi vedete, che tutta l'Europa crede lecita la confiscazione di quelle mercanzie, che i Trattati, e l'uso chiamano di contrabbando, armi, legna di costruzioni, vascelli, e tuttociò che serve alla Marina. Se una Nazione neutra-

le le trasporta presso una Nazione, ch'è in guerra, l'altra le afferra, e tutto si crede lecito. Perchè togliere la libertà naturale? Perchè si crede, che possa la Nazione in guerra impedire al nemico di divenire più potente, e più difficile ad esser vinto. Tutto dunque viene dall' interesse.

5. Io non saprei se l' interesse, ch' è l'unico fondamento del preteso dritto di confiscazione, possa rendere giuste, e legittime le intraprese, che farebbe una Nazione sulla libertà, ed indipendenza di un' altra. Questo principio dell' interesse milita egualmente per ogni Commercio, e sopratutto per quello del comestibile. Ogni Commercio è un' assistenza, che fortifica, e mantiene le forze di una Nazione in guerra, e perciò se fosse giusta la vaga, ed illimitata ragione dell' interesse, si potrebbe dalla Nazione in guerra egualmente, e con giustizia proibire alle Nazioni neutrali ogni Commercio col suo nemico. Addio, in questi casi, la legge naturale, che stabi-

bilisce la libertà, ed indipendenza di tutte le Nazioni.

6. La legge naturale non dà altro dritto alla Nazione in guerra, che quello di riconoscere la Nazione de' Vascelli, che incontra per mare. E' giusto che ella possa distinguere il suo nemico, che può scappare dalle sue mani, o le può tendere insidie sotto le apparenze, e la forma esteriore d'un Vascello neutrale. Ma questo dritto non dee passar più avanti.

7. Quì vengono a contesa due interessi. La Nazione neutrale, che fa un gran Commercio di nolo coll' una delle Nazioni in guerra, ha un grand' interesse di conservare questo ramo di Commercio. L' altra Nazione in guerra ha senza dubbio un grand' interesse d' interromperlo. L'interesse della Nazione neutrale è incontrastabilmente fondato sulla legge naturale: quello della Nazione in guerra, che vuole interdire questo Commercio alla Nazione neutrale, non è fondato, che sul bisogno ch' ella ha d' indebolire il suo nemico.

8. Se voi fate prevalere il dritto del bisogno a quello della libertà naturale, vi troverete in un precipizio di tanti assurdi. La Nazione in guerra potrebbe esigere sussidj dalla neutrale, abbandono di qualche ramo di suo Commercio, e rendere così una guerra particolare generale tra tutte le Nazioni.

9. Le stesse leggi marittime, e gli Autori, che ne hanno scritto, hanno riconosciuta l' ingiustizia di questa pretensione della Nazione in guerra, quando ammettendola, l' hanno obbligata al pagamento del nolo al padrone del Vascello neutrale. Con questa riserba hanno riconosciuto il dritto, che ha la Nazione neutrale di fare il Commercio del nolo. Ma con questo pagamento non si ripara al dritto della Nazione neutrale, che viene ad essere offeso. La sua navigazione è interrotta, ed il beneficio di questo Commercio non è ristretto al solo trasporto delle mercanzie. La loro importazione dà altri vantaggi alla Nazione, di cui non è giusto di privarla, come

come non ſembra giuſto di privarla del prezzo del traſporto. Queſti beneficj ſi trovano nello ſcarico della Nave, ne' dritti d'entrata, di magazzinaggio, di commiſſione, nel prezzo della vendita, e nelle rieſportazioni. Tutti queſti vantaggi appartengono, di dritto naturale, alla Nazione della Nave arreſtata. E come ſono riparati con quel pagamento di nolo?

10. L' Imperio del Mare è una chimera, ſe ſotto queſta voce ſi voglia intendere un uſo eſcluſivo, un poſſeſſo, una proprietà. Il ſenſo ragionevole di queſto termine ſi riduce alla ſuperiorità delle forze marittime, il cui uſo legittimo non può ſtenderſi al di là della protezione ſenza ferire i dritti, e la libertà delle Nazioni ſovrane. La forza, ed il dritto non poſſono eſſer mai termini ſtranieri. La forza, e la guerra, legittima che ſia, non poſſono mai dare il dritto di nuocere ad una Naziono neutrale.

11.

11. I dritti delle Nazioni in guerra sono assai limitati. Elleno sono nel caso della violenza, e delle piraterie, quando esercitandole, si allontanano dalle leggi dell' equità, o dalle condizioni de' Trattati. Se non si può loro contrastare il dritto, che hanno di visitare i bastimenti neutrali, questo è per assicurarsi della loro neutralità. La visita non dee stendersi al di là di ciò, ch' è necessario per arrivarvi, il che si fa colla sola ispezione delle carte, che sono a bordo, e della costruzione della Nave. Ricerche maggiori sono una infrazione alla legge naturale.

12. E' un abuso lo stabilire presso di una Nazione il tribunale per esaminare, e decidere secondo le sue proprie leggi tutte le prede fatte sopra Nazioni libere, ed amiche. Non vi è cosa più contraria alla legge naturale, e a' primi principj di ogni amministrazione di giustizia, quanto questa specie d' Impero. Come? Essere Giudice nel tempo istesso, e parte? Ma intanto questa specie di giurisdizione in-

informe sussisterà senza dubbio per l'estrema difficoltà, che vi sarebbe nello stabilirne una più regolare.

13. Il Commercio marittimo, essendo libero alle Nazioni neutrali in tempo di guerra sullo stesso piede, come in tempo di pace, le Nazioni in guerra senza giurisdizione riguardo alle Nazioni neutrali, e senza offesa dalla parte di queste, non hanno alcun potere morale di più in tempo di guerra, che in tempo di pace, d'interdire loro una, o più parti del loro Commercio per qualunque rapporto.

14. Applicate questi principj, e voi facilmente giudicherete della legittimità delle prede in tutt' i casi. Una volta non si metteva alcun ostacolo alla libertà del Commercio delle Nazioni, eccettuatene le munizioni di bocca, e di guerra destinate per le piazze, campi, o luoghi assediati, bloccati, o investiti. Queste veramente sarebbero le sole mercanzie, che si possono chiamare contrabbando di guerra, se non si è derogato al dritto naturale per mezzo de' Trattati.

15.

15. Le Nazioni Barbaresche sieguono ancora su questo punto la legge naturale: queste Nazioni non conoscono la distinzione delle mercanzie, alle quali si dà il nome di contrabbando di guerra: elleno rispettano la bandiera neutrale, qualunque sieno i caricamenti delle Navi, ed il loro destino.

16. In luogo di queste massime semplici, e naturali, se ne sostituirono in altri tempi dell' altre, nate nel seno della barbarie, dell'ignoranza, o dell' interesse particolare. Questa è quella macchia, che si è dileguata colla grand'opera della Neutralità armata conchiusa tra i due Imperi Romano, e Russo, colla Francia, colla Spagna, colla Svezia, Danimarca, colla Prussia, colle due Sicilie, col Portogallo, e colle Provincie unite, dove si sono fissate le mercanzie di contrabbando, tutto il resto si è dichiarato libero, e sicuro, e dove queste dieci Potenze si sono impegnate di armarsi, e allegarsi e difendere a mano armata questo Codice, proprio a servire

di

di base alla tranquillità, e alla prosperità degl' Imperi.

17. Le ordinanze, i regolamenti, e tutte le leggi marittime intorno al Commercio in tempo di guerra colle Nazioni neutrali non sono altre, che leggi arbitrarie, che ogni Nazione le può fare a suo piacere, e che non possono obbligare le Nazioni indipendenti senza il loro consenso. Tutto dunque nel Mare dee dipendere, o dalla legge naturale, o da' Trattati.



CAP.

CAP. XXV.

De' Trattati di Commercio.

1. OGni Nazione è obbligata a trafficare coll' altre, per quanto lo può fare, senza mancare a se stessa. Dipende dal giudizio di ogni Stato, il vedere ciò, che può, e dee fare ne' casi particolari, e perciò le Nazioni non possono contare, che sopra generalità, e nel resto sopra dritti imperfetti dipendenti dal giudizio altrui, e per conseguenza sempre incerti. Se elleno dunque vogliono assicurarsi qualche cosa di preciso, e di costante, bisogna, che se la procurano con Trattati.

2. Perchè una Nazione è nel pieno dritto di regolarsi per riguardo del Commercio sopra ciò, che l'è utile, o salutare, ella può fare sopra questa materia quei Trattati, che giudicherà a proposito senza che altra abbia dritto di offendersene, perchè questi Trattati non feriscono i dritti perfetti degli altri. Se

ella

ella in un Trattato senza necessità, e senza potenti ragioni, si mette fuor di stato di adattarsi al Commercio generale; che la natura raccomanda tra' popoli, ella pecca contro al suo dovere. Ma come ella è il Giudice di sestessa, l'altre la debbono soffrire, rispettando la libertà naturale, ed anche supporre, ch' ella agisca per buone ragioni.

3. Ogni Trattato di Commercio, che non offende il dritto perfetto degli altri, è dunque permesso tralle Nazioni, e niuno si può opporre alla sua esecuzione: quello però solo è legittimo, e lodevole in se, che rispetta l'interesse generale quanto è possibile, e ragionevole di avervi riguardo nel caso particolare.

4. Le Nazioni possono mettere quelle condizioni, che trovano a proposito ne' loro Trattati. E' libero ad esse di farli perpetui, a tempo, o dipendenti da certi avvenimenti. La prudenza si è di non farli mai per sempre, perchè le congiunture, che sopravvengono, possono

ren-

rendere il Trattato gravoso ad una delle parti.

5. La Nazione dopo un Trattato, non può operare contro al tenore del Trattato. Quando si è privata della libertà di una cosa, questa non è più in suo potere. Se dunque ella si è impegnata di vendere ad un'altra sola certe mercanzie, non le può vendere altrove. Lo stesso è se si fosse obbligata a comprare certe cose da una sola Nazione. E' vero, che questo è permesso di farlo, perchè i doveri verso di se debbono prevalere a quelli degli altri, ma senza buone ragioni non si fanno mai questi Trattati. Buone però, o cattive, che sieno queste ragioni, il Trattato è valido, e l' altre Nazioni non sono in dritto di opporvisi.

6. E' libero ad ognuno il rinunciare al suo dritto: una Nazione può restringere il suo Commercio in favor di un'altra, obbligarsi a non trafficare d' una certa specie di mercanzie, astenersi di commerciare col tale, o tal Paese. Se ella

non

non osserva le sue promesse, agisce contro al dritto perfetto della Nazione, con cui ha contratto, e questa è in dritto di reprimerlo. La libertà naturale del Commercio non è ferita da i Trattati di questa natura, perchè questa libertà consiste solamente in ciò, che niuna Nazione sia turbata nel suo dritto di commerciare con quelle che vogliono trafficar con lei, ed ognuna resta libera di accomodarsi ad un Commercio particolare, o di rifiutarvisi, secondo che giudica di essere più di vantaggio per lo Stato.

7. Ecco adunque il dritto convenzionale delle Genti, fondato sugl' impegni delle potenze indipendenti, che si prendono col mezzo de i contratti politici, che chiamansi Trattati, Convenzioni, e Capitolazioni. Quindi si è, che la natura de' contratti in generale decide della legittimità, della validità, della durata, della violazione, che chiamasi infrazione, e finalmente de i dritti che seco portano i Trattati de i Sovrani.

8. La fede de i Trattati dee essere inviolabile, quando anche una delle parti contraenti si trovasse perciò più dell'altra soggetta ad alcuni inconvenienti. La sana Politica dee loro insegnare, se giovi o nò l'ammettere gli articoli progettati, e se faccia di mestieri il sottoscrivere, o nò le condizioni proposte. Il vantaggio, ed il danno, che recano al bene dello Stato, debbono farle accettare, o rigettare. Ma subito che le proposizioni sono state gradite, e ratificate, la Legislazione universale dell' umanità ordina di osservarle religiosamente.

9. Bisogna distinguere gli Articoli de' Trattati, i quali non sono che una modificazione, e una conferma delle leggi del dritto primitivo delle Genti, da quei che sono originati da i soli bisogni attuali, e da i particolari disegni degli Stati contraenti. I primi sono già obbligatorj in virtù della giustizia universale, e le parti contraenti facendogli inserire nelle loro convenzioni, gli fanno così soltanto riconoscere, e se ne assicurano

no gli effetti, con una confessione formale della loro forza obbligatoria sempre esistente, e sempre indipendente da ogni arbitrio umano. Non è così dei secondi. La sola volontà delle parti, è quella, che in qualche maniera li fa divenir leggi.

10. Questi Trattati formano un Codice secondario degli *Stati Sovrani*, ed un Codice particolare, perchè, per confessione di tutto il Mondo, le sue massime non obbligano, e non possono obbligare se non le parti contraenti, in quantocchè esse non sono fondate, che su i Trattati, e purchè non sieno semplici ripetizioni delle leggi dell' umanità. Così gl' impegni di alcuni popoli, non potendo servir di regole obbligatorie per la condotta degli altri, è incontrastabile, che il dritto convenzionale delle Genti è un dritto particolare delle stesse Genti.

11. Nei casi forti però, e difficili, nei quali pare, che le leggi non parlano, non vi è cosa più utile, quanto di esercitar lo spirito sopra gli esempj anti-

chi, e moderni. Quì, come in altre cose, la sperienza della vita più lunga non basta. Bisogna supplirvi colla Storia. Così vediamo, che l'Illustre Grozio, e quelli che dopo di lui hanno scritto sopra la materia del dritto delle Genti, e del dritto pubblico, hanno proccurato di cercare in tutta l'Antichità gli esempj, che hanno rapporto a qualche punto particolare, o generale, e di unirgli a i moderni. Quindi si sono fatte delle belle raccolte di questi Trattati, e Barbeirac, che fa la Storia dei Trattati antichi, che precedettero Carlo Magno, per servire d'introduzione alla raccolta, che ne fece Dumont, nella sua prefazione, così ne fa vedere l'utile, e l'eccellenza.

12. Le leggi Romane hanno conosciuta la forza de i Trattati. Ulpiano divide le convenzioni in pubbliche, e in private. Chiama pubbliche quelle che si fanno per mezzo della pace, o tra i Capitani di guerra. Grozio illustrandolo, dice, che il Giureconsulto intende sotto

nome

nome di pubbliche convenzioni quelle, che non si posson fare, *nisi jure imperii majoris vel minoris*, il che le distingue non solamente da i contratti de i privati, ma anche da quelli de' Principi intorno a i negozj privati.

13. Egli poi divide queste pubbliche convenzioni in confederazioni, *fœdera*: promesse, *sponsiones*, ed altri patti. Le prime si fanno per ordine della suprema potestà: le seconde da chi non ha il mandato dell' autorità suprema, ma che promette cosa che la riguarda. Le prime obbligano alla lettera: le seconde ancora, e non è disobbligato chi le fa, coll' impiegar solamente tutta l' opera sua. Chi contraendo con lui, ha promessa, e data qualche cosa del suo, vuole che gli si corrisponda. Quindi la legge civile, che ripudia la promessa del fatto alieno, obbliga *ad id quod interest* la promessa della ratifica.

14. Sotto nome di altri patti, egli intende quelli, che i Soldati, e i Capitani fanno non di cose, che apparten-

 gono

gono al sommo Imperio, ma di cose private. Questi non vanno co i Trattati de' quali parliamo.

15. Non vorrei, che un trattato di Commercio fosse un seme di guerra. La libertà generale dell'industria, e del Commercio: ecco il solo trattato, che una Nazione Commerciante dovrebbe stabilire ne'proprj paesi, e maneggiare presso dell' altre. Tal popolo sarebbe il benefattore del genere umano.

16. Quanto più si travagliasse sopra le terre, quanto maggior numero di bastimenti valicasse il mare, tanto maggiore sarebbe l' abbondanza di quei vantaggi, che si ricercano per mezzo di trattati, e di guerre, poichè le ricchezze non mai si aumentano in un paese, se non v' è industria presso de' suoi vicini.

17. I trattati non giovano a tutte le Nazioni, ma alle più potenti in mare. Chi non ha Commercio marittimo non faccia Trattati. Ella vien legata senza legare. Queste Nazioni vogliono essere aperte a tutti: solo quella,

la, che può legare, può utilmente contrarre.

18. I Trattati, che le Nazioni di Europa hanno cogli Algerini non giovano, che agli Algerini, come si vede dalla sperienza. Questo fenomeno politico è il più singolare che fosse stato mai in Terra. Ma, fin che non si abbia una potente marina per sostenere la navigazione, non bisogna aver trattati di Commercio, o dovrebbero essere regolati con certe condizioni adattate alle circostanze.

C A P. XXVI.

Del dominio del Mare.

1. FIguratevi quattro cerchi di differente grandezza, rinchiusi l'uno nell'altro, cioè le Famiglie, le Città, e Comunità, gli Stati generali, e particolari, e infine la Repubblica universale del Mondo. I beni particolari appartengono alle Famiglie: i beni pubblici, presi impropriamente, alle Città, ed alle Comunità: le cose pubbliche nel loro vero, e naturale senso, agli Stati, e le comuni alla gran Repubblica dell' Universo, di cui l' originario, lo straniero, l' uomo civilizzato, ed il barbaro sono egualmente Cittadini.

2. Da questo principio i Giureconsulti hanno conchiuso, che la Terra, l'Aria, il Fuoco, ed il Mare appartengono generalmente a tutti gli uomini, e che il dritto delle genti ha aperta l'entrata, ed il passaggio di tutt'i Mari ad ogni sorta di

di Nazioni ſenza diſtinzione di Paeſe, nè di clima.

3. Le principali ragioni, che ſtabiliſcono queſto dritto comune del Mare, ſono derivate dalla neceſſità del Commercio, dalla diverſità de' genj, e dell' Arti, dal deſiderio di viaggiare, e dall' inclinazione, che hanno tutti gli uomini per la Società: dal dritto originario, che ogni particolare ha ſopra tutta la Terra, e che il concorſo ha diviſo, come divide una ſucceſſione tra molti coeredi: dalla qualità, che ha il Mare di eſſere il cammino pubblico di tutte le Nazioni della Terra: dal non eſſere queſta gran ſtrada ſoggetta a guaſtarſi, nè ad alcune riparazioni, e finalmente perchè non v'è perſona, che poſſa lagnarſi con giuſtizia di un paſſaggio, che appartiene alla natura, e che non ſi diſtrugge; nè mai ſi cambia.

4. L'uſo del Mare conſiſte nella navigazione, e nella peſca: lungo le Coſte egli ſerve anche alla ricerca delle coſe; che

che ivi si trovano, e sulle rive, come le conchiglie, le perle, l'ambre ec.; a far del sale, e finalmente a stabilire de' ritiri, e de' luoghi di sicurezza pe' Vascelli.

5. Quest'uso è innocente, e non nuoce a persona, poichè basta a' bisogni di tutti gli uomini. Escluderneli, è privarli de' benefcj della natura. La Terra, come non dava più senza coltura tutte le cose necessarie, e utili al Genere Umano all' estremo moltiplicato, convenne d'introdurre il dritto di proprietà, che fece cessare la comunione primitiva. Ma questa ragione non può aver luogo in quelle cose, l'uso delle quali basta a tutti, come sono la navigazione, e la pesca.

6. Quella Navigazione, che vuole arrogarsi un dritto esclusivo sul Mare, fa ingiuria a tutte le altre, e tutte hanno il più grand' interesse di fare universalmente rispettare il dritto delle genti, ch' è la base della loro tranquillità. Ad ognuna però è permesso di rinunciare il

suo

ſuo dritto per mezzo di qualche Trattato, ma non mai per preſcrizioni, e per non eſſerne mai ſervito.

7. Già il Mare, per un dritto naturale, è un bene comune a tutti gli uomini, e a tutte le Nazioni: è un gran cammino di communicazione dell' una all' altra, e di cui alcuna non può vantare dominio eſcluſivo. Ma non per queſto ſi dee conchiudere, che ogni Nazione, ogni uomo poſſa uſare di queſto bene comune a tutti a ſuo piacere, e di una maniera aſſoluta. L' uſo del Mare è ſottomeſſo a leggi, che ſono fondate ſull' equità naturale, e formano un dritto comune tra tutte le Nazioni, ed ogni Nazione in particolare ha regolato queſt'uſo con leggi, che ſono proprie, o con conſuetudini, o con trattati. Così è egualmente facile di provare, che il Mare dee eſſer libero, e che è permeſſo a tutti gli uomini di navigarvi, il che è l' oggetto del celebre Trattato di Grozio *Mare liberum*, e di far vedere, che il Mare non dee eſſer libero, che è l' oggetto

getto

getto di un Trattato di Seldeno *Mare clausum*.

8. I diversi usi del Mare vicino alle coste lo rendono capace di dominio. Vi si pesca, vi si tirano delle conchiglie, delle perle, dell'ambra, ed altre cose. L'uso di queste cose non può bastare a tutti, e perciò può acquistarsi come si possono acquistare le terre.

9. Una Nazione può appropriarsi quelle cose, l'uso delle quali è libero, e comune, ma a lei sarebbe nocivo. Ecco una seconda ragione, per cui le potenze stendono il loro dominio sul Mare, e lungo le coste, fin dove possono proteggere il loro dritto. Importa alla sicurezza, ed al bene del loro Stato, che non sia libero ad ognuno di accostarsi alle loro terre, sopra tutto co i Vascelli di guerra, d'impedire l'accesso alle Nazioni Commercianti, e di turbarvi la loro navigazione. Nelle guerre degli Spagnuoli colle Provincie Unite, Giacomo I. Re d'Inghilterra fece disegnare i limiti vicino alle sue coste, colla dichiarazione, che

che non vi soffrirebbe alcuna delle potenze in guerra, che venisse a perseguitarvi i suoi nemici. Questo però non mai si dee intendere, quando vi entrassero per usi innocenti, e non sospetti, e per necessità.

10. Non è facile il determinare la distanza, dove una Nazione può stendere i suoi dritti sopra i Mari, che la circondano. Vi è chi pretende, che secondo il dritto comune di tutt' i popoli marittimi, il dominio del Principe si stende sino a trenta leghe distante dalla Costa. Ma dov'è questo consenso? Quel che di ragionevole si può dire su questa materia si è, che siccome si può acquistare una porzione del Mare, così questo dominio vale fin dove si può far valere.

11. Le forze navali dell' Inghilterra hanno dato luogo a i suoi Re di attribuirsi l' Impero de' Mari, che la circondano sino alle Coste, che vi sono dirimpetto. Le Provincie Unite lo riconobbero in qualche maniera col trattato

di

di Breda nel 1667. almeno quanto agli onori della bandiera. I Francesi però non hanno mai dato mano a questa pretensione dell' Inghilterra, e nell' istesso Trattato di Breda, Ludovico XIV. non volle soffrire solamente, che la Manica fosse chiamata Canale d' Inghilterra, e Mar Brittannico. La Repubblica di Venezia voleva l'Impero dell'Adriatico, ed a tutti è nota la famosa cerimonia dello sponsalizio, che si faceva in ogni anno. L'altre Nazioni le contrastano quest' Impero. Oggidì tutto quello spazio di mare, che è alla portata del cannone, lungo le coste è riguardato come una parte del territorio, e per questa ragione un Vascello, preso sotto il cannone di una fortezza neutrale, non è di buona presa.

12. Un Mare, che è totalmente ristretto tralle terre d' una Nazione, e che comunica solamente coll'Oceano per mezzo di un Canale, di cui anche quella Nazione si può impadronire, dee seguire la sorte del Paese, che l' occupa. Il Mediterraneo era altra volta racchiuso nelle

terre

terre del popolo Romano. Questo popolo, rendendosi padrone dello Stretto, che l' unisce all' Oceano, poteva sottometterlo al suo Impero, ed attribuirsene il dominio. I dritti delle Nazioni non erano offesi, perchè un mare particolare è destinato dalla natura all' uso de i popoli che lo circondavano: dall' altra parte col proibir l' entrata del Mediterraneo ad ogni Vascello sospetto, i Romani mettevano in sicurezza tutta la vasta estensione delle loro coste.

13. Due insigni Valentuomini hanno scritto sul dominio del Mare: Grozio per la sua libertà, Seldeno per la sua servitù. Il primo ha malamente difesa una buona causa, ed il secondo ha con sommo valore, ed erudizione difesa una causa cattiva.

14. Quando una Nazione s' impadronisce di alcune parti del Mare, ella vi occupa l'Impero come ne ha occupato il dominio. Queste parti del Mare sono della giurisdizione, del territorio della Nazione. Il Sovrano vi comanda, vi dà

leggi,

leggi, e può gaſtigare chi lo traſgrediſce: egli in una parola vi ha tutti quei dritti, che gli appartengono ſopra la terra. L'Impero unito al dominio ſtabiliſce la giuriſdizione.

15. L'Impero, ed il dominio e la proprietà non ſono inſeparabili di loro natura, anche per uno Stato Sovrano. Una Nazione potrebbe poſſedere il dominio di uno ſpazio di terra, e di mare ſenz' averne la Sovranità. Ella potrebbe ancora aver l' impero di un luogo, la cui proprietà, e dominio utile ſpetterebbe ad altro popolo.

16. Chi ha l'Impero, il dominio alto, la Sovranità, è da preſumerſi, che abbia ancora il dominio utile. Ma queſta regola non ſempre corre. Una Nazione può aver buona ragione da attribuirſi l' Impero in un Paeſe, e particolarmente in uno ſpazio di Mare, ſenza pretendervi alcuna perpetuità, o dominio utile. Gl'Ingleſi non mai hanno preteſa la proprietà di tutt' i mari, di cui ſi attribuiſcono l'Impero.

17.

17. Tutto quello che ſi è detto delle parti del Mare vicino alle Coſte, ſi dee intendere con maggior ragione delle Rade, delle Baje, e degli Stretti, come più capaci ancora di eſſere occupati, e più importanti alla ſicurezza del Paeſe. Io parlo delle Baje, e degli Stretti di poca eſtenſione, e non di quei gran tratti di Mare, a i quali talvolta ſi dà queſto nome, come la Baja di Hudſon, lo Stretto di Magellano, ſopra i quali non può cadere impero, e molto meno la proprietà. Una Baja, di cui ſi può proibir l'entrata, può eſſere occupata, e ſottopoſta alle leggi del Sovrano, ed importa che lo ſia, perchè il Paeſe potrebbe eſſere più facilmente inſultato in queſto luògo, che ſopra le coſte, aperte a i venti, e all' impeto dell' onde.

18. Quando lo Stretto ſerve alla comunicazione di due Mari, la cui navigazione è comune a tutte le Nazioni, o a molte, quella, che poſſiede lo Stretto, non può impedire il paſſaggio all' altre, purchè il paſſaggio ſia innocente,

e senza pericolo per lei. Questo dritto di passare è un residuo della comunione primitiva. L' attenzione per la propria sicurezza giustifica il padrone ad usar certe precauzioni, ad esigere delle formalità, e qualche dritto modico, sia per la sicurezza che procura, proteggendola contro a i nemici, sia per le spese de' canali, ed altre cose necessarie per la salvezza de i naviganti.

19. Tale è il fondamento del dritto, che il Re di Danimarca esige per lo passaggio dello Stretto della Sonda. Questo Stretto, che è trall'Isole di Schonen, e di Seeland, è la chiave del Baltico, ed il Re vi comanda per via della fortezza di Cronenbourg. Tutti quanti i Vascelli senza alcuna distinzione, che passano colà, sono soggetti a pagare un certo dritto, fondato sopra un uso immemorabile, e sopra un possesso, che da tutte le Nazioni è stato riconosciuto per via di solenni trattati. Questo pedaggio è presso a poco l'istesso pe i Francesi, Inglesi, Olandesi, Svezzesi: la dife-

ferenza, ſe ve ne ha, è piuttoſto nella maniera di pagarlo, che nel valor medeſimo del dritto, che può aſcendere ad uno per cento, quantunque la tariffa diſtingua le varie merci, onde le navi ſon cariche. L'altre Nazioni, ſenza neppure eccettuarne i Daneſi, pagano un quarto di ſoprappiù. Si ſtima, che paſſino annualmente per queſto Stretto ſino a tre mila Vaſcelli, e ſiccome ogni baſtimento paſſa due volte, alcuni ne contano ſeimila.



CAP. XXVII.

Della costruzione delle Navi.

1. L'Arte della navigazione si è perfezionata a misura dei gran progressi del Commercio. Ma non si è ancora arrivato a niente più desiderare sopra questa materia. La diversità de i metodi della costruzione, che si vede nelle differenti Nazioni, e presso i differenti cantieri di Europa, ognuno de i quali ha i suoi vantaggi, e svantaggi, ce lo fa chiaramente conoscere. Intanto la costruzione è la prima base della navigazione, e quest'arte, donde ne dipendono tutt'i successi, ha infinite regole, e metodi differenti.

2. La costruzion delle navi riguarda molto il Legislatore, e le leggi proprie a far fiorire il Commercio, onde non potrei dispensarmi a farne menzione. Ecco l'oggetto, che io mi propongo.

3. La Nazione, che vuol navigare, dee badare a costruire Vascelli perfetti, che

che veleggiano bene, e di costruirne a miglior mercato dell'altre Nazioni. Chi ha gli articoli necessarj alla costruzione, legna, ferro, canape, pece, sevo, catrame, e Marinari, ha un vantaggio sopra quelli che non gli hanno.

4. Il Legislatore dee formare un Codice di leggi invariabili per la costruzione: egli dee sul rapporto di abili Costruttori, dar regolamenti certi, e misure sicure, prescrivere la qualità, e l'età de' legni. Anzi dee riguardarli prima di tagliarli, e dettare ordinanze, che li determinano nei tempi e nell'età degli arbori, nei quali sono proprj ad essere impiegati.

5. Egli dee ancora rivolgersi alla teoria, forza, e qualità delle corde, alla fabbrica delle vele, alla qualità del ferro necessario alla costruzione: dee occuparsi a prescrivere come si debbono preparare i metalli, che sono necessarj alla costruzione, ed alla navigazione, e la sua idea, in tutti questi regolamenti, dee essere la perfezione della costruzione,

ed il miglior mercato, o per lo meno l'eguaglianza del prezzo coll' altre Nazioni, che costruiscono, e che navigano.

6. Vorrei adottare l'uso degl'Inglesi, che hanno sottoposti i loro Costruttori a presentare i loro piani di costruzione all' Ammiragliato, e ad ottenerne l'approvazione. Un costume così savio, a cui gl'Inglesi debbon il vantaggio generale della loro costruzione, forse porterebbe l'arte alla sua più alta perfezione.

7. Il Legislatore dee regolare il numero de' Marinari necessarj ad ogni Vascello, e dee stabilire i mezzi per animare i popoli a navigare, e per istruirli nella navigazione.

8. Lasciate all'Accademia la cura di eccellenti carte marine, di vegliare alla perfezion della bussola, dei compassi di variazioni, di compassi equinoziali, di astrolabj, arbalesti, quarti di cerchio, in una parola, di tutti gl'istromenti di Matematica, e di Astronomia ad uso della navigazione. Questa è la maniera di averli

per-

perfetti, e questa perfezione è di una conseguenza infinita nelle marine. Gli Accademici Astronomi debbono ancora arricchire il pubblico di tutte le scoperte che fanno in Cielo, sopra la terra, e sopra il mare, che possono servire a perfezionare l' arte della navigazione. Quantunque il vantaggio di una scoperta non sia sempre prossimo, e attuale, si può intanto assicurare arditamente, che non ve ne sia alcuno inutile, e che una nuova costellazione, trovata con penose osservazioni, può condurre mille Vascelli a buon porto.

9. L' Arte della costruzione è assai difficile, e i principj non sono gl' istessi presso tutte le Nazioni Commercianti. Il taglio, la forma de' Vascelli Inglesi, Francesi, Olandesi ec. differiscono molto, ed ognuna di queste Nazioni ha ragioni particolari, che le fanno preferire il modello, che ha adottato.

10. Le navi lunghe, strette, di cui la poppa è pontuta, sono le migliori per la vela, e si adattano facilmente al-

la manopra. Quelle, che sono lunghe, o rotonde verso la poppa contengono più di peso, e si tengono più ferme sull'acqua. Gl' Inglesi sono eccellenti nella maggior parte delle cose, che hanno rapporto alla navigazione: il grand' esercizio, ed una sperienza più grande rendono abili i loro Artefici. I loro Vascelli sono in generale i migliori velieri dell' Europa.

11. I Vascelli di Olanda, quei del Mar Baltico, e di quasi tutta la costa d' Italia sono di una fabbrica rotonda, e larga di fondo. I loro Paesi esiggono questa forma di costruzione, perchè non hanno assai fondo. Hanno bisogno di Vascelli, che prendono la menoma acqua possibile. Le Navi dell' altre Nazioni, che hanno buoni porti, entrano profondamente nell' acqua.

12. Una tal meccanica fa, che quest' ultime Navi navighino più vicino al vento, e le prime non navigano, se non quando hanno il vento in poppa. Quindi si è, che i Vascelli di una co-

stru-

ſtruzione rotonda, e larga di fondo ſono lenti nel loro viaggio.

13. La Nave quando è più piccola, tanto più è in pericolo nelle tempeſte. I venti, ed i flutti del Mare agiſcono ſulla ſuperficie: il Vaſcello grande più reſiſte col ſuo peſo alla loro impetuoſità, che il piccolò, ed anche perchè prende più acqua.

14. La perfezione di tutt' i baſtimenti di Commercio in generale conſiſte ad eſſere di un gran porto, e a poter navigare con poca gente. Un Vaſcello mercantile dee andar bene, ben governare, portar bene la vela, poco derivare, aver movimenti dolci, contenere molte mercanzie, e non eſigere un equipaggio numeroſo.

CAP.

CAP. XXVIII.

Delle rive, de' porti, e porti franchi.

1. LE rive del Mare appartengono incontrastabilmente alla Nazione padrona del Paese, di cui fanno parte, e sono nel numero delle cose pubbliche. Se i Giureconsulti Romani le collocano tralle cose comuni, questo è a riguardo del loro uso solamente, e non si dee conchiudere, che le avessero considerate come indipendenti dall' Impero. Il contrario si manifesta da un gran numero di leggi.

2. I Capitani di Enea si lamentavano cogli Uffiziali di Didone, perchè era loro impedita l' entrata delle rade, e l' abbordo delle coste di Africa, e Giunone in Ovidio si lagna di una simile ingiustizia. Questo è l' uso, che non lascia di essere comune, quando è innocente. Io abborrisco quelle massime degli adulatori, i quali sostenevano, che tutto quello, che nuotava nel Mare, e nelle

nelle riviere, era dell' Imperadore, come con nausea ce lo attesta Giovenale.

3. I porti, e le spiagge sono ancora manifestamente una dipendenza, e una parte istessa del Paese, e per conseguenza appartengono in proprietà alla Nazione.

4. L' abbondanza de' buoni porti in uno Stato è uno de' più grandi incoraggiamenti per la navigazione, perchè la facilità di una intrapresa, la moltiplica: così la Nazione, che possiede il più gran numero di porti, dee fare il più gran Commercio, essendo tutte l' altre cose eguali.

5. E' dunque necessario supplire, quanto è possibile coll' Arte, i difetti della natura; mantener questi porti, e non restringere la navigazione ad alcuni di essi. Sarebbe l' istesso, che privarli della concorrenza de' capitali nel Commercio, armatori, Marinari, e spogliare i poveri di uno de' generi di occupazione di prima necessità.

6.

6. Queſta regola generale non può ſoffrire, che una eccezione, qual ſi è quella, che naſce dalla iſtituzione de' porti franchi. Sotto nome di porto franco s' intende un porto, dove ſi può, ſenza pagare alcun dritto, portare ogni ſorta di mercanzia, e riportarnela.

7. Alcuni Stati l' hanno introdotto per non eſcludere una Nazione dal profitto, ch' ella può fare ſulle mercanzie ſtraniere, ed accreſcere in conſeguenza le ſue ricchezze relative. In queſti Paeſi ſi permette l' importazione franca di tutto ciò, che è vantaggioſo di rieſportare.

8. I porti franchi ſi ſono ſtabiliti per non privare la Nazione del beneficio del Commercio ſopra le mercanzie, la cui libera introduzione nel reſto dello Stato ſarebbe dannoſa. Così, per miſurare l' utilità de' porti franchi, non biſogna calcolare il beneficio del loro Commercio col reſto di uno Stato, e colle ſue Colonie: queſto ſarebbe calcolar le perdite, che cagionano allo Stato; ma biſogna eſaminare il beneficio, che fanno

nel

nel Commercio collo Straniero, perchè, generalmente parlando, ogni importazione di derrate per poi trasportarle, è vantaggiosa alla Nazione, e tale è stato l' oggetto, e l' utilità de' porti franchi.

9. Non vi è cosa, che più agevola la circolazione delle derrate, e delle mercanzie, e contribuisca ad innalzare il Commercio d' una Nazione, quanto lo stabilimento de' porti franchi, e degl' intraposti. Tale fu il motivo, che portò Pietro il Grande ad accordare agl' Inglesi una esenzione generale da ogni dritto nel porto d' Arcangelo, che avrebbe dovuto stendere a tutt' i Naviganti per procurarsi i vantaggi della concorrenza.

10. Genova, ed Amburg, per mezzo di questa franchizia, hanno chiamato tutt' i Vascelli dell' Europa, ed innalzato il loro Commercio. Queste due Città non hanno fatto consistere le ricchezze dello Stato ne' prodotti de' dritti d' entrata, ma nella ricchezza de' loro abitanti. Tutto ciò, che entra ne' porti di Francia per essere rimandato allo

Stra-

Straniero, è esente dai dritti. In Inghilterra si restituisce il dritto all'uscita, e l'esattezza è tale, che la dogana restituisce sopra una pezza di cammellotto, fabbricata in Inghilterra, i dritti d'entrata, che il pelo di capra di Angora, di cui ella è fatta, ha pagato in entrare.

11. Ma pure non bisogna riguardare i porti franchi dagli effetti estrinseci. Il Legislatore dee fissarci uno sguardo più filosofico. Il porto franco è stato, ed è l'idolo di molti Economi. Io non voglio far quella distinzione, che veggo fatta da chi dà lezioni a' Legislatori. Egli vorrebbe il porto franco negli Stati, che fanno il Commercio d'economia, perchè l'economia dello Stato compensa colle ricchezze industriose della Repubblica i tributi, che perde collo stabilimento del porto franco. Non lo vuole nel Governo Monarchico, perchè sarebbe il sollevare il lusso dal peso dell'imposizioni, e togliergli il solo freno, che in una simile costituzione possa ricevere.

12.

12. Io mi regolarei con altre massime più generali. Una Nazione savia, qualunque ella sia, e qualunque sia il suo Commercio, vuol avere tutt'i porti aperti da dentro, e da fuori, e a certi riguardi tutti chiusi. Aperti da dentro, perchè lo scolo delle derrate, e manifatture interne sia rapido, e aperti da fuori a tutte le Nazioni, che vogliono venirvi a trafficare.

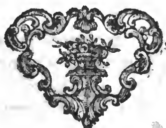
13. Queste due bocche però si hanno da serrare a certi riguardi. Non si vuol lasciare uscire da dentro se non quello, che uscendo moltiplica i generi, e fin dove li moltiplica. Così si lasceranno uscire liberamente le manifatture, non le materie, e le derrate sino al punto del soverchio, affinchè premendo non iscoraggino l'Agricoltura.

14. La bocca di fuori dee essere chiusa a Nazioni, che venissero a piratare. non a mercantare: e dove si portassero delle derrate, e manifatture, atte a scoraggire le nostre, si verrebbero a proibire, o caricar di dazj: dove fossero

ma-

materie neceſſarie per le noſtre Arti, vorrebbe eſſere per tutto porto franco.

15. Che ſe le Nazioni vicine aveſſero tutte, o la maggior parte, un porto franco, non ſi potrebbe far di meno di averne anche noi, perchè è in un deſerto chi reſta ſolo.



CAP.

C A P. XXIX.

Delle Avarie .

1. Le avarie sono gli accidenti , che accadono a' Vascelli, e alle mercanzie che portano , e ciò dal loro carico, e partenza fino al loro arrivo . Non vi è cosa nel Commercio marittimo, che sia più suscettibile di difficoltà , e contrasti tra i Negozianti quanto è la materia dell' avarie .

2. Le leggi non hanno preveduto tutt' i bisogni del Commercio , e i Negozianti sono stati obbligati assai spesso di supplire con usi , fondati sull' equità naturale, e sull' interesse generale del Commercio , al difetto , o al silenzio della legge .

3. Quando i proprietarj delle mercanzie sono rispettivamente di buona fede , il regolamento dell' avarie diviene una operazione semplice , giusta , e facile .

4. Il valor delle mercanzie salvate dovrebbe essere sempre contato sul piede

del corſo delle piazze, dove elleno ſono ſtate conſegnate, dopo aver fatta la deduzione de' dritti di entrata, dello ſcarico, e del nolo. Accade intanto, che ſi contano qualche volta ſul piede del prezzo, che coſta alla deduzione delle ſpeſe ſino al bordo. Così ſi regolano in Amſterdam le avarie accadute al di là della metà della ſtrada del Vaſcello.

5. Non vi è coſa più iſtruttiva ſulla materia dell'avarie, e dell'aſſicurazioni, quanto l'Ordinanza della Marina di Francia del 1681. col Commentario di M^r. Valin, e le Ordinanze di Olanda del 1551., e 1563., e 1570.: le Coſtumanze di Amſterdam, di Rotterdam, e Middelbourg co'Commentarj di M. Glinſtra ſu queſt'ultima, e le opere di Wisbuis, e Weitſen, a' quali ſi può aggiungere il celebre Binkershoek. Vorrei, che queſti Autori, e queſte opere vi foſſero avanti gli occhi per la ſcelta delle leggi, che debbono riguardare punti così importanti del Commercio marittimo.

CAP.

C A P. XXX.

Delle usure marittime.

1. Quelle persone, che non hanno assai fondo per fare tutto il Commercio marittimo, che vorrebbero abbracciare, associano coi contratti di cambio altre persone, che loro somministrano denaro. La rimborsazione de i fondi, e de i profitti, si fa al ritorno del Vascello, che è mandato per fare il Commercio.

2. Quando vi sono molte persone, che fanno il Commercio di dar denaro a cambio marittimo, è segno dell' abbondanza di denaro in uno Stato. Questo ne accresce il Commercio, poichè non sono i soli Negozianti, che v' impiegano i loro fondi, ma è tutta la Nazione, la quale diventa commerciante, e, avendo acquistato lo spirito del Commercio, volentieri gli dà il suo denaro.

3. Un tal Commercio non è mai tanto esteso, se non quando il denaro, es-

ſendo divenuto aſſai comune, è eſtremamente difficile di ſituarlo, e farlo profittare. L'abbondanza del denaro accreſce il valor delle terre, e queſte terre non hanno più quel frutto, che aveano, quando erano a prezzi più moderati. Quando i fondi ſono tutti ripieni, è neceſſario, che poſſeggono il denaro, s'induſtriano ad impiegarlo altrove, e a farlo profittare al di là di ciò, che le terre poſſono produrre, e non lo poſſono ottenere, ſe non nel Commercio.

4. Il Legislatore adunque per animar queſto Commercio di denaro, dee tirarne molto nel ſuo Stato. Quando vi ſarà entrato, e non ne potrà uſcire, metterà da ſe ſteſſo in moto, perchè la natura del denaro ſi è, che non può reſtare ozioſo.

5. La grandezza dell'uſure marittime è fondata ſopra due coſe: il pericolo del mare, che fa, che uno non ſi eſpone a preſtare il ſuo denaro, ſe non per averne molto vantaggio, e la facilità, che il Commercio dà al preſtatore, di

far

far prontamente grandi affari, e in gran numero. Le usure di terra, come non sono fondate sopra queste due ragioni, sono o proscritte da i Legislatori, o, che è più ragionevole, ridotte a giusti limiti.

C A P. XXXI.

Delle Assicurazioni marittime.

1. I Pericoli del mare hanno dato luogo alle assicurazioni. Queste si possono fare sopra gli oggetti, che corrono qualche risico incerto. Non penso però, che si debba fare sulla vita degli uomini. La vita dell'uomo non dee essere un oggetto di Commercio. Ella è troppo preziosa alla Società, per essere la materia di un valore pecuniario. L'assicurazione dunque dee cadere sopra i beni reali.

2. Il pericolo effettivo dipende in tempo di pace dalla lunghezza della Navigazione intrapresa, dalla natura dei ma-

ri , e delle coste , dove ella si stende , dalla natura delle stagioni , ch' ella occupa , dal ritardo dei Vascelli , dalla loro costruzione , dalla loro forza , dalla loro età , dagli accidenti , che possono sopraggiungervi , come quelli del fuoco , dal numero , e dalla qualità dell' equipaggio , dall' abilità , e dalla probità del Capitano .

3. In tempo di guerra , il più gran pericolo assorbisce il minore . Il rischio è misurato a proporzione delle forze navali , dall' uso di queste forze , e da i Corsari , che vanno scorrendo i mari .

4. Il pericolo , o riguarda la perdita totale , o quello dell' avarie . Quest' ultimo è più comune in tempo di pace . I regolamenti che produce , sono una delle materie più spinose delle assicurazioni sono suscettibili di una infinità di contrasti ; la buona fede reciproca dee esserne la base .

5. La legge vuol preferire gli Assicuratori , non solamente , perchè pochissimi particolari sono nello stato di correre i pe-

i pericoli di una grande intrapresa di Commercio, ma anche, perchè sono continuamente esposti ad essere ingannati, che ad ingannare. Questo è un principio, che non bisogna mai perdere di veduta in tutte le differenze, che possono nascere per le assicurazioni, e nell'interpetrazioni delle loro leggi, siccome ancora quell'altro, che l'assicurazione è nulla dove non ci è materia di pericolo.

6. Nei casi dubbiosi sulla buona fede, l'assicuratore dee essere preferito. Essi corrono il pericolo di un infinità di avvenimenti sinistri, che accadono lungi da loro, senza che lo sappiano, senza che posson prevederli, prevenirli, e ai quali non possono arrecare alcun rimedio. Essi non possono attendere alla conservazione di un bene, che gl'interessa tanto, come ne fossero i veri proprietarj, se non quando se n'è fatto loro l'abbandono come perduto. Su questo principio è fondata la massima degli Olandesi, che l'assicuratore merita di essere protetto come un pupillo. In fatti essi non

 han-

hanno alcun mezzo d' ingannare, mentre, che gli assicuratori ne hanno mille da sorprendere la loro confidenza. La mala fede adunque è sempre presunta dalla parte degli assicurati, perchè gl' interessi dell' assicuratore sino all' abbandono, son sempre nelle mani degli assicurati.

7. L' assicurazione è una convenzione sottomessa alle regole generali, comuni a tutte le Nazioni, ma ancora ha delle regole particolari, e costumanze proprie ad ogni Nazione. In Inghilterra l' assicurazione è considerata come una scommessa, che come un contratto marittimo, e su questo principio vi si assicura tutto, fin anche la vita. Non è così in Francia, e in Olanda: l' assicurazione è limitata al suo primo, e principale oggetto, che è il Commercio marittimo.

8. Quì, piucchè in ogni altra materia di Commercio, non si dee mai perder di mira la buona fede, che è l'anima della condotta del buon Negoziante. Si hanno ancora da tenere innanzi gli

oc-

occhi i principj dell'equità naturale, se si vogliono conoscere a fondo le regole, e gli usi, e saper farne in ogni occasione una giusta applicazione. Noi non abbiamo leggi su questa materia, quantunque si posson considerare come tutte arbitrarie, che non sieno fondate sopra questi principj. Le consuetudini stesse, che sembrano contrarie ad alcune di queste leggi, non sono propriamente che eccezioni introdotte su gli stessi principj di equità, ed egualmente favorevoli agl'interessi del Commercio.

9. Le assicurazioni marittime debbono entrare nella Bilancia del Commercio. Elleno sono assai lucrose. Gli Olandesi le stabilirono alla nascita della loro Repubblica: gl'Inglesi le stendono sopra ogni sorta di pericoli, e gli uni, e gli altri assicurano sopra i Vascelli di tutte l'altre Nazioni.

10. La ragione è d'accordo colla sperienza sopra i profitti delle assicurazioni. Un Negoziante non carica un Vascello, se non colla probabilità di un felice viag-

gio,

gio : intanto non ardiſce di arriſchiare un sì gran fondo. Egli ricorre all' Aſſicuratore, che non vuole, nè dee entrare in queſto pericolo, ſenza avere ancora qualche probabilità per lui. L' aſſicurazione adunque è un gioco favorevole all' Aſſicurato, ed al Commercio.

11. Le àſſicurazioni hanno aſſai incoraggiato il Commercio. Elleno nacquero dal ſuo ſeno, il genio del Negoziante le ha prodotto, e ne ha fatto nell' iſteſſo tempo un ramo di Commercio aſſai ricco. La neceſſità ne fece naſcere l' idea, come quella delle Lettere di cambio, l' induſtria le ha poſcia ſviluppate, e le ha ſteſe preſſo tutte le Nazioni, che hanno un Commercio marittimo, la di cui prodigioſa eſtenſione è dovuta in gran parte all' uſo delle aſſicurazioni.

12. Quando il Commercio non ancora ſi avea dato queſto importante ſoccorſo per formare l' intrapreſe marittime, biſognava un ardire poco comune preſſo il Negoziante. Un ſolo accidente di mare

re bastava per abbassare case sode, e per assorbire il frutto di un travaglio di molti anni. L'uso delle assicurazioni, mettendo i Negozianti a coperto de i pericoli del mare, fece moltiplicare generalmente tutti gli affari di Commercio.

13. I Negozianti hanno combinato le loro operazioni sopra nuovi principj. I premj dell' assicurazione hanno aggiunto un nuovo valore alle derrate, e alle mercanzie, ma senza dubbio molto inferiore di quello, che prima davano i pericoli del mare. Su questo valore si sono stabiliti nuovi prezzi, e i Negozianti hanno calcolato i loro beneficj.

14. La concorrenza degli Assicuratori di tutte le piazze, e di tutte le Nazioni, che fanno questo Commercio, regola il prezzo de' premj il cui corso è quasi per tutto eguale.

15. Una Nazione, che fa un Commercio marittimo, dee desiderare di aver presso di lei molti Assicuratori, e che questi Assicuratori si arricchiscono. Ne vengono due vantaggi assai sensibili. La

Na-

Nazione conserva il valore, che le assicurazioni aggiungono alle mercanzie importate: ella guadagna sopra lo Straniero il valore, che le assicurazioni aggiungono alle mercanzie esportate, e riesportate, ed il beneficio degli assicuratori n'è uno per lo Stato.

16. Vi è chi ricercando l'origine delle assicurazioni, non la trova più alta dell' undecimo Secolo, e che queste si debbano attribuire agli Ebrei, che, cacciati da Francia, immaginarono questo mezzo dell'istesso tempo delle Lettere di cambio, per salvare i loro beni. Gl' Inglesi pretendono di aver essi stabilito i primi l'uso corrente delle assicurazioni. Soggiungono, che gli abitanti di Oleron, avendone avuto conoscenza, ne fecero una legge tra loro, e che il costume di là s'introdusse in Francia.

17. Anche vi è chi pretende, che gli antichi hanno conosciuto le Assicurazioni, appoggiato sopra un passo di Livio. Vi si vede, che il tesoro pubblico si caricò dei pericoli de i Vascelli, che por-

portavano grani all' esercito di Spagna. Questo però fu un incoraggiamento accordato dallo Stato in favor delle circostanze, e non già un contratto. L'istesso si dee dire dell' Imperador Claudio, quando questo Principe prese sopra di lui il pericolo de' grani, che si trasportavano a Roma per mare. Il profitto di questo Commercio essendo allora più certo, un più gran numero di Mercanti l'intraprese, e la loro concorrenza vi mantenne l'abbondanza.

CAP.

CAP. XXXII.

Del Commercio del Nolo.

1. IL Commercio del nolo non ha limiti in Amſterdam, Rotterdam, Amburg: è più riſtretto negli altri porti del Nord, del Mediterraneo, di Francia, e d'Inghilterra, ed è ſconoſciuto in un gran numero di porti di Mare. La ſua importanza, e la ſua utilità, e, nel tempo iſteſſo, il ſilenzio degli Autori, che hanno trattato del Commercio ſulla ſcienza pratica di queſto ramo, eſigono che io ve ne ſviluppi con poche parole i principj.

2. Il nolo è il prezzo di un traſporto per Mare di mercanzie da un luogo all'altro, e queſto prezzo è il primo beneficio, che la Navigazione dà ad una Nazione marittima, e la principal cauſa delle ſue ricchezze, e delle ſue forze navali. L'affitto delle Navi ne ſtende la coſtruzione, moltiplica i Marinari, e i Vaſcelli, l'intrapreſe del Commercio, e for-

forma un fondo sodo alla potenza marittima.

3. La natura del nolo è tale, che la Nave o naviga per conto della Nazione, o per conto dello Straniero, o per quello di un altro Negoziante, guadagna sempre egualmente il prezzo del trasporto delle mercanzie, di cui è carica perchè questo prezzo è un valore nuovo, aggiunto alla mercanzia dalla necessità del trasporto, che si paga a' Naviganti senza ritardo, nè diminuzione.

4. Tutti gli Artefici impiegati alla costruzione, e all' equipaggio de' Vascelli sono nutriti, e pagati dalla Marina, e per parlar più esattamente, la loro nutritura, e i loro salarj fanno parte di questo nuovo valore, che le spese del trasporto, che si chiamano nolo, aggiungono alle mercanzie, che è sempre pagato dal Consumatore indipendentemente dal valore intrinseco delle mercanzie.

5. Quanto più il nolo è a prezzo basso presso una Nazione, tanto più è vantaggioso. Il buon mercato del nolo fa

fiorir

fiorir in Olanda il Commercio di economia . Gl' Inglesi non possono costruire , e navigare , che a prezzo assai alto : il nolo è un ramo del loro Commercio oppresso dalle loro tasse , o loro dritti di dogana .

6. La costruzione è più , o meno cara , più o meno soda ne' differenti porti dell' Europa , e l' intelligenza del Negoziante , che fa costruire , o compra una Nave , dà ancora vantaggi , più o meno considerabili , al Commercio del nolo .

7. Sul piede de' pericoli dell' avarie , delle dimore , de' rilasci forzosi , della navigazione della Nave , qualche volta carica per metà , il beneficio del nolo dee essere valutato . In ciò si dee supporre sempre nel proprietario il travaglio, e le conoscenze necessarie per far ben costruire , rattoppare , o comprare una Nave , per ben equipaggiarla , e provvederla , e procurarle il nolo , in una parola tutta quella prudenza mercantile , che toglie al caso tutto ciò , che gli può togliere .

CAP.

CAP. XXXIII.

Conchiusione.

1. ECcovi i fondamenti sopra i quali si dovrebbe fabbricare una legislazione sopra le materie di Commercio. I suoi teoremi, le sue definizioni, e i suoi principj che vi ho dato la riguardano da lontano, da vicino, e non la lasciano mai di veduta.

2. Forse sembrerà a taluno, che io abbia voluto abbracciar tanti oggetti, che possono considerarsi come lontani dall' argomento. Chi mi ha inteso parlar di Belle Lettere, di Morale, e di altro potrà credere, che io abbia voluto trattenermi a far sistemi, e belli discorsi, ed abbia voluto dare una idea perfetta di un governo. Ma uno spirito che sia filosofico, e penetrante, uno, che per poco sia applicato alla politica, non ne resterà sorpreso.

3. Ho voluto dir qualche cosa del Mare, perchè il Mare dipende dalla Terra,

ſiccome la Terra non produrrebbe tutte le ricchezze ſenza lo ſcolo che ne dà il Mare. Chi guarda il Mare ſenza la Terra, vede una parte dell' edificio ma ſenza il fondamento. Chi poi contempla il Commercio di Terra ſenza quello del Mare vede un corpo fluido, che non può camminare, e produce il riſtagno.

4. Lo Stato è una macchina complicata; ogni parte ha conneſſione coll' altra, e chi le vuol ſeparare è in procinto di ſcioglierla tutta. Una ha concatenazione colla più vicina; queſta con chi la ſegue, e così l' una dopo l' altra ſi danno la mano, e formano l' armonia politica, che è il bello, il piacevole, ed il forte dell' umana ſocietà.

5. Il Commercio è una catena. Senza la Terra non vi ſono uomini, che da eſſa traggono la ſuſſiſtenza: ſenza uomini non vi è induſtria: ſenza induſtria non vi è Commercio interno, ed eſterno: ſenza Commercio non vi ſono Finanze, e ſenza Finanze non ſi può ſoſtenere il Commercio; ſenza denaro non

vi è credito, ſenza credito non vi è denaro: ſenza denaro non vi è circolazione, ſenza circolazione non vi è cambio; ſenza cambio non vi può eſſere circolazione: ſenza circolazione non vi è moto: ſenza moto non vi è ſangue: ſenza ſangue non vi è vita, e lo Stato va a morire.

6. Era dunque neceſſario mettervi tutto avanti gli occhi: l'idea dello Stato, della ſua felicità, della ſua grandezza, della ſua potenza, e come il Commercio o interno, o eſterno, o terreſtre, o marittimo vi abbia avuto parte, e tanto intereſſe. Un Legislatore dee tutto vedere, tutto rimirare per dettare una legge. La legge è feconda di conſeguenze, e dee avere i ſuoi principj. Tutti i rapporti debbono eſſere noti al Legislatore per ordinare una menoma coſa.

7. Il Commercio ſi raſſomiglia ad una piramide, la cui baſe è la Terra, ſenza la quale non può eſiſtere, ed innalzarſi. Tutta la macchina per comparir bella, e maeſtoſa ha le ſue proporzioni, ma

nella sommità vi dee risedere il Legislatore, che con una sola occhiata la dee in un momento vedere da capo a piedi per regolarne le misure.

8. Tale è l' idea del Commercio considerato ne' suoi principj, e nelle sue circostanze. Resta finalmente di vederlo in tutte le sue conseguenze, e nella sua vasta estensione, il che sarà l' ultimo oggetto di queste Istruzioni.

CAP.



LIBRO III.

Antico prospetto del Commercio.

CAP. I.

Argomento.

1. VOi che fin ora mi ascoltaste vorrestivo vedere. La Filosofia, la Politica, la Morale, vi avranno forse persuaso di quanto vi ho detto intorno al Commercio, e alla maniera di stabilirlo fralle Nazioni. Resta solamente di vederne gli effetti, ed esser convinto da i fatti della verità di queste Istruzioni. Allora questa scienza diventa evidenza, ed è riserbato alla Storia di dar l' ultima mano alla pruova.

2. La Storia in fatti rende al Commercio una testimonianza quanto gloriosa, altrettanto vera, cioè di aver civilizzato molte Nazioni selvagge, di aver

esteso la superficie della Terra con immense scoperte, di aver arricchito i popoli, che, nulla essendo in se stessi, sono divenuti potenti per questo spirito di calcolo, ed hanno dato ombra, e gelosia a Nazioni ricche, e potenti, che non avevano queste cognizioni.

3. Qui voi scuoprirete il vero carattere, i costumi, e la politica de' popoli: vedrete qual Impero sia più stabile, se quello della forza, o quello dell'industria. Questi forse furono i disegni dell'immortale Colbert, a cui tanto dee la Francia, quando commise al celebre Monsignor Huet di scrivere la Storia del Commercio, e della Navigazione degli antichi. Non lo fece certamente per una letteraria curiosità, e per una vana speculazione; ma architettò quest'idea per le viste profonde di Politica, e di civile economia, che vi si racchiudevano, tanto necessaria per quelli che son destinati al governo de' Popoli, e degli Stati. Tanto dunque è interessante quello che io vi propongo in questi ultimi libri,

bri, perchè fu creduto grande da un uomo sì grande, e fu eseguito colla stessa grandezza dalla penna più erudita che avesse allora la Francia.

4. L'illustre Autor dello Spirito delle Leggi dopo aver guardato il Commercio nella sua natura, e nelle sue distinzioni credette ancora di considerarlo nelle rivoluzioni che ha avuto nel Mondo. Ricorre perciò agli antichi tempi, e mano mano arrivando ai moderni ne sviluppa meglio i principj, e le conseguenze coll'ajuto della Storia.

5. Io mi trovo di aver descritto il Commercio degli antichi in quattro Tomi. Ivi potreste vederne l'origine, ed il progresso in tutte le Nazioni del mondo con tutti i dettagli che vi convengono. Ma qui sarò contento di farvene un brevissimo riassunto, tale quale può corrispondere al mio disegno.

6. Volete in fatti sapere in un istante in quai rivoluzioni sia stato il Mondo per causa del Commercio? Eccolo in poche parole: L'Asia era anticamente in

possesso di spandere in Europa tutte le ricchezze delle sue produzioni, e di rapirle il suo oro, ed il suo argento per mezzo del Mar Rosso, e del Mar Mediterraneo. Questo Commercio arricchì Tiro, Cartagine, Marsiglia, che fecero tanto strepito nell' Antichità: rese poscia tanto potenti nei secoli di mezzo Venezia, Genova, Firenze, e finalmente le Città Anseatiche a spese di tutto il resto di Europa.

7. La principal parte del Commercio dell'Asia cambiò strada colla scoperta del Capo di Buona Speranza; l'Italia decaduta dal suo Commercio non ebbe più quell'antica forza ed attività; altre Potenze si fecero sentire per quest' oggetto, e cambiarono l'aspetto di questa bella Regione. Ma lo stesso Commercio dell'Asia che per tanti secoli avea assorbito i metalli d' Europa, ha fatto una perdita immensa coll' industria, che dopo una tal epoca si sparse in questa stessa parte del Mondo.

8. La ſcoperta dell' America ha accreſciuta l' induſtria Europea, ed ha infinitamente diminuito il peſo del tributo, che l' Europa pagava in ogni tempo all' Aſia. L' Europa non ha mandato più il ſuo oro, ed il ſuo argento nell' Aſia: ella ha mandato quello dell' America, che ha acquiſtato, ed acquiſta ogni giorno con una buona parte delle derrate, e delle mercanzie, che riceve dall' Indie Orientali rimandandole all' Indie Occidentali, dove ſono cambiate coll' oro, e coll' argento, e col vantaggio di un accreſcimento di valore per l' Europa di più di dugento per cento.

9. Queſta ſcoperta ha prodotta una gran rivoluzione nel Governo politico. Il Mare ha cambiato tutt' i ſiſtemi della terra, e la marina che è un nuovo genere di potenza, per cui dovea commuoverſi tutto il Globo è derivata dal Commercio. S' incominciò a viaggiare ſul mare per poſſedere, e ſi conquiſtò un Mondo per arricchire l' altro. Queſt' oggetto di conquiſta ha rigenerato il Commer-

mercio, e per sostenere il Commercio vi bisognavano le forze navali che sono il prodotto della navigazione mercantile.

10. Le tre potenze marittime, che oggidì esistono, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda non solamente fanno il Commercio dell'Europa, ma anche quello del resto del Mondo. Esseno hanno per tal'effetto ventimila Vascelli, o Barche, coi quali dispongono di tutt'i mobili dell'Universo, portando alle Nazioni le più rimote il superfluo dell'altre. E come sono vicine a tutt'i paesi che confinano col mare, possono fare del bene, e del male a molti Stati, e giungono in una certa maniera a disporre del continente.

11. Gli uomini delle più lontane Regioni dopo la scoperta dell'America, e della Strada del Capo, sono divenuti giovevoli agli altri: i prodotti de' climi, posti sotto all'Equatore si consumano nei Paesi vicini al Polo: l'industria del Settentrione è passata al Mezzogiorno: i vestimenti fabbricati nell'Oriente servono

al

al lusso degli Occidentali : alcune Nazioni, valutate pochissimo per l'addietro, sono divenute molto potenti : altre all' incontro, che fecero tremar la terra, si sono affatto avvilite.

12. Queste conseguenze così notabili hanno trasformata l' Europa. Ella oggi ci offre un ritratto di potenza, e di debolezza, che non ha esempio nella Storia del Mondo. I Romani colla loro prodigiosa fortuna, non possono paragonarsi alla ricchezza di alcuni popoli moderni, e dall'altra parte l'Universo non ci ha mai dato uno spettacolo più vivo delle vicende degli altri. La Politica è arrivata a scuoprire i mezzi, per cui gli antichi Imperj s' innalzarono alla grandezza, mentre gli altri restarono avviliti, ma ora si affatica ancora a sviluppare la ragione, per cui ne' nostri tempi i governi sono in una distanza sì grande gli uni dagli altri. Qui è che si rivolge in gran parte al Commercio.

13. Per

13. Per illuminarsi appunto in questioni così rilevanti, bisogna ricorrere alla Storia. Conviene primieramente dare una rapida occhiata allo stato, in cui il Mondo è stato in Commercio avanti le scoperte accennate: esaminare in secondo luogo gli avvenimenti derivati da tali scoperte: e considerare per ultimo l'Europa, e la superficie della Terra nello stato, in cui trovansi a' nostri giorni, per l'istess' oggetto. Noi non possiamo parlare di quel che siamo, senza saper ciò che siamo stati una volta.

14. E tutto questo perchè? Perchè la storia del Commercio di questi tempi è una parte della storia degli Stati. E dove una volta si considerava come una cosa meccanica, e materiale, e si vedevano i soli effetti senza conoscersene i principj, oggi conoscendosene l'importanza, se n'è fatta una scienza, ed è entrata nella gran massa della Politica.

CAP.

CAP. II.

Commercio delle prime Nazioni.

1. CHi vuol guardare il Commercio nelle sue rivoluzioni a guisa di ogni altra Storia, può concepirne varie fasi, e varie epoche. La prima si fu quando gli uomini si divisero le loro rispettive occupazioni. L'uno ajutava l'altro colle sue arti, e colle sue industrie, e questo cambio ne i primi tempi d'innocenza, e di pace si fece in natura valutandosi derrata con derrata.

2. Quando la Scrittura ci dice che Caino era agricoltore, e Abele pastore ci fa concepire che Caino dava al suo fratello grano, e frutti della terra per suo nutrimento, ed Abele in cambio dava a Caino pelli, e lana per vestire. Tali furono i primi rudimenti del Commercio, che ha dovuto nascere fin dacchè la terra ebbe degli abitanti.

3. Questo cambio divenne imbarazzante quando si formarono le Società. Si con-

convenne di dare alle mercanzie un segno comune. L'oro, l'argento, ed il rame furono scelti per rappresentarle: un tal cambiamento non alterò la natura del Commercio; che sempre consiste nel cambio di una derrata, sia per un altra, o sia per metalli; ma ciò non ostante questo cambiamento si può riguardare come una seconda epoca nel Commercio.

4. L'Asia che vide creare l'uomo ne restò popolata prima dell'altre parti del Mondo, e diede il primo spettacolo del Commercio col sorprendente lusso dei suoi grand' Imperi. Le vaste conquiste degli Assirj, le loro immense ricchezze, il lusso dei loro Re, le maraviglie di Babilonia ci assicurano di una gran perfezione delle Arti, ed in conseguenza di un gran Commercio. Ma pare che tutto era rivolto all'interno di questi Stati, e alle loro produzioni.

5. L'Antichità rimase sorpresa quando vide i Fenicj, situati sopra un paese secco, e sterile, arricchirsi per le vie dell'industria, e del Commercio.

Essi

Essi prendevano il superfluo da un popolo, e lo cambiavano colle mercanzie, che aveano ritratte da altro popolo. Essi, situati su i lidi del mare nei confini dell' Asia, e dell'Africa, furono i primi a superare le barricate, che i mari opponevano ai loro desiderj, e di appropriarsi le derrate di tutti i popoli, con ricevere, e con ispendere tutte le ricchezze dell' antico Mondo. Tiro per questa strada acquistò tante ricchezze, tanta gloria, e tanta potenza, che si crederebbe una esagerazione negli Autori profani, se gli stessi Profeti non ne avessero parlato con più magnificenza. La descrizione della sua grandezza, della sua forza, e del numero quasi incredibile de' suoi vascelli, delle sue mercanzie, e de' suoi mercanti è uno dei più belli luoghi della profezia di Ezechiele.

6. Questo Profeta, lasciando il linguaggio figurato della Profezia, va a prendere il semplice stile dell' Istoria, quando ci dice che i Negozianti, e le

mer-

mercanzie di tutta la terra erano radunate in questa sola Città, e che gli altri popoli passavano di essere piuttosto suoi tributarj, che alleati. Tiro secondo un altro Profeta (Isaia) era la Città comune di tutte le Nazioni, e come il centro di tutto il Commercio, in una parola la Regina delle Città, i cui mercanti erano Principi, e i suoi Negozianti erano le persone le più illustri della Terra.

7. Tale era l' antica Tiro, che abbagliando il Mondo col suo splendore, e col suo commercio eccitò la gelosia dei popoli di Oriente. Tutte le forze della prima Monarchia del Mondo sotto la condotta di Nabuccódonosor Re di Babilonia appena bastarono a sottometterla dopo l'assedio di tredici anni. Colle ricchezze, che seppe conservare fu fabbricata la nuova Tiro, dal cui porto uscirono Flotte che scorrevano tutti i mari allora conosciuti.

8. Ella fondò Colonie in Asia, in Europa, ed in Africa, e tutte per lo

Com-

Commercio. I Fenicj passarono le Colonne d' Ercole, e fecero stabilimenti sulle coste dell' Oceano. Andarono a cercar lo stagno nell' Isole Cassiteridi, conosciute oggidì sotto il nome della Gran Brettagna; arrivarono fino all' ultima Tule, che si crede comunemente essere l' Islanda. Il celebre Bochart ha impiegato il primo libro del suo *Canaan* a far la numerazione delle loro Colonie in tutti i paesi vicino al mare.

9. Questo commercio dei Fenicj non fu come quello degl' Imperj dell' Asia, che fu Commercio di lusso. Essi furono i Commissionarj di tutti i popoli, ed il loro Commercio è chiamato Commercio di economia, che è stato quello di quasi tutti gli antichi navigatori. Questi erano obbligati a seguir le coste, ed i loro viaggi erano lunghi, e penosi. La poco conoscenza che la maggior parte de' popoli avea di quelli che erano lontani da essi favoriva le Nazioni che facevano il Commercio di economia. Elleno mette-

vano nel loro negozio le oscurità, che volevano, e così aveano tutti i vantaggi che le Nazioni intelligenti prendono sopra popoli ignoranti. Così i Tirj non facevano un commercio di lusso, nè negoziarono per la conquista: la loro frugalità la loro abilità, la loro industria, i loro pericoli, le loro fatiche, li rendevano necessarj a tutte le Nazioni del Mondo.

10. Così un piccol popolo ristretto tra il mare, e aride rupi, che non possedeva in Asia che lo stretto territorio delle Città di Tiro, e di Sidone divenne più famosa delle più grandi Nazioni Asiatiche, ed anche dell'Egitto. La sua gloria immortale è di aver scoperta l'Europa, di avervi portata la sua lingua, le sue idee, le sue cognizioni, le sue arti, di aver ingentilito i nostri popoli selvaggi, di aver piantato le sue colonie lungo le due coste del Mediterraneo, e al di là dello stretto dall'Isole Britanniche, e forse dall'ultime Tule sotto al Cerchio Polare Artico sino al Capo di Buona

Spe-

Speranza osserva il Polo Antartico, o al meno sino al Senogal senza parlare della fondazione di Cartagine la Regina del Mare, e la rivale dell'Impero Romano.

11. I Fenicj avean con questo mezzo saputo radunare nella lor propria patria le ricchezze, e le commodità del mondo intiero nell'istesso tempo che colmavano di beneficj i selvaggi Europei, che oggidì sono a loro debitori di tutto quello, che sono. Essi formarono i Greci, e dirozzarono gli altri selvaggi di Europa, che furono poi perfettamente formati dai Greci, e dai Latini.

12. La più conosciuta, e la più famosa delle Colonie di Tiro fu Cartagine, grande, forte, potente, e bellicosa. Ella col suo Commercio abbracciava il Mediterraneo, le coste Occidentali dell'Africa, e l'Indie Orientali per mezzo del Mar Rosso. Padrona del Commercio dell'oro, e dell'argento lo volle essere ancora del piombo, e dello stagno. I viaggi di Annone, e d'Imilcone, l'uno per l'Occidente dell'Africa, e l'altro per

lo Settentrione d' Europa sono noti a tutti. Ella penetrò in Ispagna, nelle Gallie, e fino nelle Isole Brittanniche.

13. Cartagine non soffriva rivali in Commercio. Nel Trattato che diede termine alla prima Guerra Punica Cartagine fu principalmente attenta a conservarsi l' impero del Mare, siccome Roma a quello della Terra. Le sue ricchezze la fecero aspirare alla gloria delle conquiste. Possedette in Africa, in Ispagna, in Sicilia, in Sardegna, e avrebbe dato l' ultimo passo alla monarchia universale, se dopo aver fatto tremare Roma con quattro battaglie, avesse saputo approfittarsi delle sue vittorie.

14. La rovina di Cartagine sarebbe stata quella del Commercio, se i Greci fortunatamente non ne avessero avuto alcune nozioni da i Fenicj, che spesso comparirono nell' Isole dell' Arcipelago, e nel Continente della Grecia. Gli Ateniesi, i Gioni, i Cipriotti, i Corintj, i Focesi, i Cretesi, i Rodiani, ed al-

altri popoli di questa bella Regione conobbero, e sperimentarono gli effetti del Commercio, e tra i gran vantaggi, che ne riportarono, giunsero per mezzo suo ad umiliare l'orgogliosa potenza de i Re di Persia.

15. L' Isola di Sardegna, la Sicilia, i Tarantini, i Tirreni, ed altri popoli della Magna Grecia in Italia, come ancora Marsiglia fondata da una Colonia de' Focesi in Francia, comparvero colle spoglie de' Cartaginesi sul teatro del Commercio.

16. Atene in verità ripiena di divisioni, e di progetti di gloria, più attenta a conservarsi l'Impero del mare che a goderne, non fece un gran Commercio, ma lo limitò alla Grecia, e al Ponto Eusino, donde tirava la sua sussistenza. Corinto però divenne la chiave del Peloponneso, e della Grecia. Ella fu una Città della più grande importanza in tempo in cui la Grecia faceva la più luminosa comparsa nel mondo, ed attirava l'ammirazione dell'Universo.

17. Aleſſandro comparve, e fondò la terza Monarchia ſulla rovina di quella de' Perſiani. Le conſeguenze delle ſue conquiſte formano la terza epoca del Commercio.

18. Quattro grandi avvenimenti ſotto il Regnò di queſto Principe diedero un altro aſpetto al Commercio; la preſa di Tiro, la conquiſta dell' Egitto; quella dell' Indie, e la ſcoperta dell' Oceano Indiano che è al Mezzogiorno di queſto grande, e ricco paeſe.

19. Tiro totalmente diſtrutta, ecco caduta la ſua navigazione, e Commercio. Fiera delle ſue ricchezze, e della ſua potenza ardì di opporſi ad Aleſſandro, e gl' interruppe il corſo delle ſue vittorie. Intieramente diſtrutta dal vincitor per prezzo della ſua temerità, le fu tolta la ſua marina, ed il ſuo Commercio per non aver più la ſperanza di riſorgere come accadde la prima volta.

20. L' Egitto fino a quel tempo nemico degli ſtranieri baſtando a ſe ſteſſo commerciò cogli altri popoli dopo la ſua conqui-

quista. Era nello stato di fare un gran commercio: era situato in modo da stendere una mano verso l'Oriente, ed un altra all'Occidente senza che soffrisse contradizione dalla parte di Tiro, rivale di ogni Nazione commerciante, e che più non esisteva. Il Mar Rosso gli apriva un libero commercio coll' Asia, e il Mediterraneo col resto dell' Africa, e dell' Europa: il Nilo gli apriva la strada nelle vaste, e ricche contrade dell' Etiopia, e le caravane così commode per la sicurezza dei mercanti, e trasporto delle mercanzie gli aprivano tutto l' interno dell' istesso suo paese.

21. La scoperta dell' Indie, e del suo mare, che ne bagna le coste ne spalancarono le porte, e ne fecero un gran teatro di Commercio. Alessandro che vi era entrato dalla parte del Nord, e che avea trovato da quella del Mezzogiorno gran Nazioni, gran Città, e gran fiumi, e ne fece la conquista formò il disegno di unire l' Indie coll' Occidente per mezzo di un Commer-

cio marittimo, come le avea unite colle Colonie, che per terra vi aveva stabilito. Alessandria fabbricata all'entrata dell'Egitto dal gran Conquistatore, che le diede il nome, nell'altro che con una mano apriva il Commercio dell'Indie, e stendeva l'altra a quello dell'Occidente. Ella successe a Tiro e a Cartagine nella marina, e nel Commercio, a queste due Città che per lungo tempo aveano abbracciato quasi solo quello di tutte l'altre Nazioni.

22. L'Eroe che fece comparire i Greci in una delle quattro gran Monarchie del Mondo non fece per essi tanto vantaggio trasferendo l'Impero de' Persiani ai Macedoni quanto lo fu per aver formato l'ardito progetto di cambiar la faccia del Commercio di tutta la Terra. La riuscita di questo gran disegno non meno contribuì a estendere, e perpetuare la sua fama quanto la conquista di tutta l'Asia. Conobbe che tutta la sua potenza non sarebbe stata permanente, e che il mezzo più sicuro per lui, e più uti-

utile pel suo secolo, e pei secoli seguenti si fosse stato di dare una sede al Commercio per farlo circolare per tutta la Terra, e questa fu la fondazione di Alessandria.

23. Alessandro non visse tanto perchè potesse vedere lo stato felice, e florido in cui il Commercio dovea innalzare Alessandria. I Re di Siria lasciarono a quelli di Egitto il Commercio meridionale dell' Indie, e non attesero che al Settentrionale, che si faceva per mezzo dell' Osso, e del Mar Caspio. I Tolommei portarono Alessandria ad un grado di perfezione che questa gran Città divenne il deposito delle mercanzie dell' Oriente, e dell' Occidente.

24. La fondazione di Alessandria avea molto diminuito il Commercio di Cartagine. Nei primi tempi la superstizione bandiva in qualche maniera gli stranieri dall' Egitto, e allorchè i Persiani lo conquistarono badarono solamente ad indebolire i loro nuovi sudditi. Ma sotto i Tolommei l' Egitto fece quasi tutto il Com-

Commercio del Mondo, e quello di Cartagine cominciò a decadere.

25. Alessandria sparse in tutto l'Egitto ricchezze così considerabili che il solo prodotto dei diritti d'entrata, e di uscita sulle mercanzie che entravano nella dogana di Alessandria arrivavano ogni anno a più di trenta milioni di lire, non ostante che per lo più i Tolommei fossero assai moderati nelle loro imposizioni. Ella in somma divenne la sede del più ricco commercio della Terra da Tolommeo figliuolo di Lago, che successe ad Alessandro fino alla famosa Cleopatra.

26. Quel che Appiano avea veduto negli Archivj Reali; quel che scrive Ateneo di quella superba festa data da Tolommeo Filadelfo, quel che Plinio dice di Tolommeo Aulete che al tempo di Pompeo avea caricato ottomila cavalli di denari, e dato da bere in Giudea a mille convitati con vasi d'oro cambiandoli di tratto in tratto, mostra fin dove arrivò l'Egitto nelle ricchezze per effetto del suo Commercio.

Que-

Queste furono quell' immense ricchezze che resero l' Egitto così potente che arrivò a sostenersi per lo spazio di più d' un secolo contro ai Romani che conobbero l' importanza dell' acquisto di un sì bel Regno.

C A P. III.

Stato del Commercio in tempo de' Romani.

1. ROma comparve colla sua condotta, e colle sue conquiste cambiò tutta la faccia dell'Universo, e diede un tale aspetto al Commercio, che se ne può considerare come la quarta Epoca. Ne formo un Epoca, non perchè fosse stato allora assai più brillante, ma perchè lasciò di essere maestoso, anzi cominciò a decadere da quell' antico splendore, per effetto di costituzione di quella nuova Repubblica, che stese le sue ali sopra una gran parte del Mondo conosciuto. Lasciate che io vi trattenga un poco

co più in questi tempi, per poter considerare il Commercio nei suoi principj, e nelle sue conseguenze coll' ajuto della Storia Romana, che può chiamarsi in una certa maniera come una Storia Universale, e che è la più distinta, e la più continuata di tutte l' altre Storie di quei tempi.

2. Lo stesso illustre Colbert tutto intento a quello che poteva contribuire ad accrescere le ricchezze dello Stato, ed a stabilire una saggia amministrazione delle Finanze in Francia diede l' incarico ad una persona di merito, perchè gli presentasse una memoria sulle Finanze dei Romani. Questa memoria comparve, e l' Autore con esattezza e precisione dà una idea così delle finanze di questa celebre Nazione, come della maniera di percepirle, e delle diverse persone incaricate per tale oggetto, e facendovi il paragone con quelle della Francia fece conoscere tutto il grande, e tutto l' essenziale che vi era in questa materia, e come gli antichi tempi potevano dar regola ai moderni.

3.

3. Vi farò dunque considerare i costumi, le inclinazioni, il genio di questa quarta, ed ultima Monarchia, che fu la più vasta, la più terribile di tutte l'altre, e che diede leggi a quasi tutta la Terra. Non è possibile di separare la Storia degli usi, e de' pregiudizj di un Popolo dalla storia del suo Commercio. E qui vedrete come il Commercio debba entrare nella costituzione dello Stato, come influisce nelle Arti, nelle Scienze, e ne' suoi costumi, e quai colpi vi dà per la sua grandezza, e per la sua rovina.

4. Così dopo avervi finora delineato semplicemente il quadro dell'antico Commercio facendo vedere quali erano quelle Nazioni che lo coltivarono, e che ne divennero perciò potenti, ed illustri; mi lusingo di darvi la più bella lezione filosofica di questa Scienza, che ci si può somministrare dalla Storia antica, e che serve di fondamento a quella che ci si presenta dalla Storia moderna, e che dimostra coi fatti la verità di quanto vi ho dettato in queste Istruzioni. 5.

5. Roma dacchè nacque sino alla prima guerra Punica, quando uscì la prima volta da Italia, non ebbe alcun genio, nè alzò gli occhi al Commercio. Roma dalla prima Guerra Punica sino alla battaglia d'Azio trascurò per orgoglio il Commercio, e pensò ad arricchirsi colle spoglie di tutte le Nazioni. Roma dalla battaglia d' Azio sino a Costantino dovette abbandonarsi al Commercio, ma ad un Commercio passivo, e rovinoso che la fece cadere nella povertà, e nella barbarie.

6. Non si parla quì di quel piccolo traffico che si trova in ogni Nazione, per soccorrere al mantenimento, e per evitare l'indigenza della vita. Si parla solamente di quel Commercio in grande che penetra col suo spirito tutta una Nazione, che anima l'industria, e la Navigazione, che arricchisce un Impero, e lo rende florido, e rispettabile. L'antichità ce ne ha dato l'esempio in Tiro, ed in Cartagine, ed in altri luoghi. Questo è quel Commercio che non fu cura-

rato, anzi disprezzato dai Romani. Non fu mai del suo genio; non entrò mai nelle sue misure politiche; non si considerò come forza, e grandezza, ed in conseguenza quando si faceva, e si faceva per necessità, era tutto rovinoso.

§. I.

Genio dei Romani per la guerra.

1. LA guerra infatti fu sempre l'educazione dei Romani; il loro mestiere, e la loro passione dominante. Essi furono Soldati per massima di Stato, per forza d'istituzione, per necessità di difesa, per influenza di Religione, per esempio dei vicini. L'educazione era tutta guerriera; Virgilio, e Sallustio insieme con altri ce la descrivono, e ci fanno vedere che la gioventù più si compiaceva delle belle armi e dei belli cavalli, che dei divertimenti.

2. Essi come destinati alla guerra, e riguardandola come la sola Arte, si

die-

diedero totalmente a perfezionarla. Questi senza dubbio è un Dio, dice Vegezio, che loro ispirò la Legione. Le spade taglienti dei Galli, gli elefanti di Pirro non li sorpresero che una sola volta. Quando conobbero la spada Spagnuola lasciarono la loro. Delusero la scienza dei Piloti per l'invenzione di una macchina che Polibio ci ha descritto. Finalmente come dice Giuseppe, la guerra era per essi una meditazione, e la pace un esercizio.

3. La Guerra dava la nobiltà, gli onori, le Magistrature, i titoli, l'iscrizioni, le statue, i trionfi, le ricchezze. Nulla riputavasi nobile, e degno di un Romano, che la Guerra. Essi contavano i loro trionfi, essi mostravano sempre le loro cicatrici, essi prendevano il nome dalle Provincie vinte, e debellate, e credevano per questa via arrivare all' immortalità. Tutte in somma le loro azioni, e i loro istituti erano indirizzati alle cose militari, sicchè si potrebbe conchiudere di non essersi colà altro fine pro-

po-

posto che avanzar l'Impero col far nascere una Guerra dall'altra.

4. Tale era il principale oggetto della pompa dei loro Trionfi, delle Colonne, degli Archi, e dei Trofei, delle Corone Militari, dei Panegirici pei vivi, degli elogj dei morti, dei luoghi distinti nei Teatri, e di tante altre immaginarie ricompense che il Governo accordava agli uomini che si erano distinti nelle Armi, e per servizio della Patria.

5. Gli Oracoli, le Predizioni, ed i Prodigj servirono per far credere al Popolo, che per questa via arriverebbe ad essere l'Arbitro di tutto il Genere umano. Ed i Poeti coi loro canti si adattarono a queste idee quando fecero fare delle speciose promesse alle loro divinità intorno al felice destino dei Romani. Erano queste non già fantasie, ma i dogmi universali della loro Teologia, a i quali si dava tutta la piena fede. Virgilio in fatti sul fine del sesto libro della sua elegantissima Eneide lascia il vanto delle Arti, e delle Scienze all'altre Na-

zioni, e riſerba a i Romani il ſolo Imperio delle armi.

§. II.
Loro Arti, e loro Scienze.

1. QUando tutto reſpirava la guerra non vi potevano eſſere nè Arti, nè Scienze. Io non parlo di quelle Arti che ſi trovano in ogni Nazione anche ruſtica, ed incolta. Parlo di quelle dove vi può eſſere del guſto, e del diſegno, la finezza e la grazia, dove ſi conoſcono le Arti liberali, le Lettere, e le Scienze, e che ſi trovano preſſo le Nazioni colte, e civili, e che col Commercio ſempre più ſi vanno ad ingentilire.

2. La Pittura fu quaſi ſconoſciuta per cinque ſecoli in Roma: l' Architettura avea in verità dei Tempj, delle Statue, la via Appia, la Rupe Tarpea, e tante altre opere, ma tutto era dovuto agli Artiſti Toſcani, e agli Architetti della Magna Grecia.

3. Ro-

3. Roma coll' Etruria da una parte, e colla Magna Grecia dall' altra non ebbe per cinquecento anni un Filosofo, un Poeta, un Letterato a riserba di qualche Giureconsulto, che faceva un mistero delle formole forensi. Vi era ancora qualche Pontefice istruito nei Riti superstiziosi, e nelle scienze Etrusche di saper l'avvenire per mezzo degli animali, il cui fegato, il cui volo, il cui buono, o cattivo appetito decideva sovente gli affari più gravi della Repubblica. I Libri Sibillini, e l' Aruspicina formavano allora l' enciclopedia dei Romani.

4. Quando dunque non vi sono Lettere, nè Scienze voi non troverete nè Arti, nè industrie, nè manifatture, nè commercio. Le Arti tutte, e le Scienze vanno sempre insieme. Lo stabilisce per assioma il celebre Hume, il più solido ragionatore di Commercio ne' suoi Saggi quando disse, che *non può esservi una Fabbrica di panni ridotta a perfezione in un popolo, che ignori l' Astronomia*. Non è che l' Astronomia avesse alcuna relazione

immediata con un lanificio, ma dove si coltiva l'Astronomia fioriscono le Mattematiche, e dove queste vi sono si conoscono le proporzioni, le proprietà della luce, e dei colori, e gl' istromenti della Meccanica che agevolano, e rendono più esatto il lavoro, dall' aggregato delle quali cose dipende la perfezione di un lanificio.

5. I Romani non ebbero per quasi cinque secoli che una incomoda, e pesante moneta di rame. Plinio ci fa sapere che quattro anni avanti la prima Guerra Punica si cominciò a battere l'argento, e sessantadue anni dopo l'oro verso il fine della seconda Guerra Punica. Ma la fecero dopo che spogliarono di metalli le Città del Sannio, ed altre Nazioni ricche, e mercantili, colle quali non aveano avuto alcun vantaggioso Commercio.

6. Dove dunque trovate il Soldato per istituzione, e per massima di Governo voi non vi potrete trovare per gl' istessi principj il Mercante. L' un carat-

tere

tere è in opposizione coll'altro; l'uno acquista coll'armi, e colla forza, e l'altro colla pace, e coll'industria. Una Nazione guerriera che è piena di vaste idee, di progetti brillanti, di gloria, di trionfi, e di conquiste non può adattarsi ai minuti dettagli della mercatura, e perciò secondo la nobile riflessione dell'Autore dello spirito delle Leggi, diceva molto bene Cicerone, quando non amava che l'istesso popolo fosse il Dominatore, ed il Fattore dell'Universo. *Nolo eundem populum Imperatorem, & portitorem esse terrarum.*

§. III.

Loro leggi per lo Commercio.

1. I Cittadini Romani riguardavano il Commercio, e le Arti come occupazioni de' schiavi, e non l'esercitavano. Romolo non permise che due sorte di esercizj alle genti libere l'Agricoltura, e la Guerra. I Mercanti, gli Artefici non erano nel numero de' Cittadini. I liberti solamente potevano esercitare le loro prime industrie.

2. Dopo la prima guerra Punica, quando Roma avea conquistata una buona parte della Sicilia, ed indi occupata la Sardegna, le due Isole più fertili del Mediterraneo, umiliò la potenza di Cartagine, poteva in quel momento quella Repubblica dar qualche occhiata al Commercio. Ma tanto non volle.

3. Il Senato conobbe che il Commercio avrebbe potuto indebolire l'energia di sentimento, e deprimere i pensieri orgogliosi, e feroci che formavano il ca-

carattere della Nazione. Si promulgò dunque la legge Flaminia che da taluni si dice Claudia, la quale proibiva espressamente ai Patrizj la mercatura, lasciando sì fatta professione alla plebe. Questa legge sparse di una specie d'infamia la mercatura, e tutte le leggi posteriori sino a Costantino si fondarono sull'assurdo principio che il Commercio sia un mestiero vituperevole, ed infame.

4. Lo stesso Cicerone, Oratore, e Filosofo, grande in tutto istruito da i Greci, nel secolo il più illuminato di Roma, non fu esente da questo generale pregiudizio della Nazione. Egli faceva pochissimo conto della mercatura, e di tutti quelli, che vivevano col travaglio delle loro mani. Bisogna sentirlo parlare colle sue proprie voci nel libro primo degli ufizj; *opifices omnes in sordida arte versantur; nec etiam quidquam ingenuum potest habere officina*. E nel libro secondo la tolerava in quanto contribuiva a rendere Roma abbondante delle mercanzie forastiere.

5. Lo ſpirito della Legislazione fu ſempre l'iſteſſo contro al Commercio, e voi lo ſentirete continuare ſotto gl'Imperadori, perchè veramente queſta Nazione non era fatta per queſt'oggetto, e per altra via era arrivata a quella grandezza, che è ſtata l'ammirazione di tanti ſecoli.

§. IV.

Ricchezze dei Romani.

1. Roma divenne ſubito con tante vittorie la più ricca Città dell'Univerſo. La Guerra aſſorbiſce le ricchezze di tutti gli Stati. Ma era pei Romani una feconda ſorgente, donde ricavavano la ſuſſiſtenza ed i teſori. Dionigi di Alicarnaſſo rapporta, che Tarquinio il Superbo trionfò dei Sabini, e ne raccolſe un gran bottino, oltre all'aver diſtribuito cento mine d'argento ad ogni Soldato. Livio ci riferiſce il trionfo di Papirio Curſore ſopra i Sanniti, e le ſue ricchezze; ſiccome ancora quello di Lucio, e di Fabri-

brizio. Marcello il vincitor di Siracusa, e di Archimede s'impadronì del famoso tesoro del Re Gerone, ch'era di un valore inestimabile, e questa preda si paragona da Livio a quella che si sarebbe fatta a Cartagine quando era nel colmo della sua ricchezza, e potenza.

2. Taranto fu saccheggiata, e questa Città la più ricca, e la più voluttuosa d'Italia versò oro, argento, ed immense ricchezze nel seno dei Romani. Nel trionfo di Scipione Africano il vincitore di Annibale, e di Siface si strascinarono le spoglie preziose di un gran numero di Città Puniche, e di una gran parte delle Numide.

3. Col trionfo dei due Scipioni nell'Asia sopra di Antioco Re di Siria, i Romani restarono abbagliati dallo splendore di tanti tesori, e dalla magnificenza dell'Asiatico lusso, oltre a quello, che aveano veduto quando il Console Acilio vinto lo stesso Re Antioco riportò a Roma un numero immenso di preziosi vasi d'argento lavorati sul gusto Greco.

4. Nel

4. Nel trionfo di Paolo Emilio che soggiogò Perseo, e la Macedonia, che durò tre giorni continui, si spiegarono agli occhi del popolo Romano strabocchevoli ricchezze. Tutti i tesori accumulati da tanti Re potenti, ed in tanti secoli inondarono Roma in un sol giorno. Plinio assicura che vi fu tanto denaro, che fece cessare al popolo Romano di pagare il Tributo.

5. Che dirò del trionfo di Scipione sopra Cartagine, e del bottino stupendo, e memorabile fatto nella presa, e nell' incendio di quella superba Città? Un' esercito di cento mila soldati divenne in dieci giorni ricchissimo. L'oro, l'argento, le gemme, le statue, e le spoglie preziose raccolte dai Cartaginesi per sette secoli con tante vittorie, e da tante Nazioni, tutto entrò in Roma. Le gran ricchezze di Cartagine per effetto del suo immenso, e ricchissimo Commercio, e che tanto l'avea fatto distinguere nell'Antichità, sono raccontate da tutti gl'Storici.

6. Sil-

6. Silla, secondo Plinio, riportò dall' Asia dopo aver data la pace a Mitridate duecento trenta mila marchi di argento, e trenta mila d'oro. Pompeo nella guerra di Mitridate raccolse nel sacco del Ponto, della Colchide, dell' Armenia, della Giudea, e di una gran parte dell'Asia incredibili tesori. Patercolo parlando di questi trionfi dice, che non si era veduto tant'oro, ed argento ne i trionfi passati, ad eccezione di quello di Paolo Emilio, quantunque Plutarco pretende che lo avessero superato.

7. Cesare ne' suoi quattro splendidissimi trionfi che sono si ben dettagliati da Dione Cassio, non solamente fece pompa dei titoli fastosi e superbi delle sue innumerabili vittorie, ma espose agli occhi dei Romani una infinità di spoglie preziose della Gallia, dell'Egitto, dell' Asia, e dell' Africa. L'oro, e l'argento riportato dalla sola conquista delle Gallie fece crescere il prezzo de i terreni, e di tutte le mercanzie, e nel tempo istesso fece diminuire l'usura, e l'inte-

resse

9. La gloria di un Generale era giudicata dalla quantità dell' oro, e dell'argento che si portava al suo Trionfo. Ecco perchè niente, si lasciava al nemico vinto; Roma sempre si arricchiva, ed ogni guerra la metteva in istato d' intraprenderne un altra, sicchè secondo l' espressione di Livio poteva contare più trionfi, che anni.

10. Ma non era solamente l' oro del Trionfo quello che arricchiva i Romani. Essi prendevano dal nemico tutto l' oro, e l' argento che potevano. Appiano assicura che Paolo Emilio trasportò l' oro, e l' argento di settanta Città, che avea prese, e rovinate. Silla condannò e forzò Mitridate a pagar le spese della guerra. Scipione l' Asiatico obbligò Antioco a pagare in contanti cinquemila talenti, e nove mila cinquecento in dodici anni. Scipione Africano fece restituire dai Cartaginesi ai Romani tutto quello, che aveano preso sopra di essi, e il valore in argento per le cose che non erano più in natura, e gli obbligò a pagare

due-

duecento talenti Euboici l' anno durante lo ſpazio di cinquant'anni.

11. Silla dopo aver riportato due vittorie ſopra Mitridate Re del Ponto gli accordò la pace ſotto diverſe condizioni, l' una delle quali ſi fu, chè pagherebbe per le ſpeſe della guerra due mila talenti. Pompeo fece l' iſteſſo con Tigrone Re d' Armenia obbligandolo a pagare ai Romani ſei mila talenti per le ſpeſe della guerra. Tito Quinzio Flaminio obbligò Filippo Re di Macedonia di pagare alla Repubblica mille talenti, metà ſubito, e l' altra metà in dieci anni. Preſcriſſe a Nabi Re di Lacedemone di pagare ſubito cento talenti, e cinquanta ogni anno.

12. Marcello reſe la libertà ai Celtiberi mediante il tributo di ſeicento talenti. Ceſare riſcoſſe ogni anno più di un milione di ſcudi. La Galizia, e il Portogallo, e qualche altra Provincia della Spagna pagavano parimente ogni anno ventimila libbre d'oro. Aleſſandria oltre ad una groſſa ſomma di denaro contri-

bui-

buiva a Roma anche il grano bastante per lo consumo di quattro mesi. L' Africa per nove, e molto altro ne contribuivano la Sardegna, le Sicilie, e l'altre Provincie. Lascio infiniti altri esempj per non esser lungo, e nojoso.

13. I Popoli che erano amici, e alleati si rovinavano, tanto erano eccessivi i doni immensi che facevano per conservare il favore, o ottenerlo più grande. La metà del denaro che fu mandato per tal'effetto ai Romani avrebbe bastato per vincerli. Livio rapporta che i Romani dopo aver vinto i Sanniti, i Cartaginesi mandarono ad essi degli Ambasciatori per felicitarli, e col presentar loro una corona d'oro di venticinque libbre. Manlio dopo aver vinto i Galati ebbe delle corone d'oro da molti Re, e da diversi popoli somme rilevanti. Quinto Flaminio ne ricevette duecento quattordici.

14. Giulio Cesare in diverse occasioni ne ricevette fino a mille ottocento ventidue, che pesavano quattrocento quattordici libbre. Cicerone rimprovera a Pisone di

aver-

averle esatte ingiustamente, e che non era permesso ai Generali di armate di accettarne se non dopo la fine del cammino per l'ornamento del trionfo.

15. Dione Cassio rapporta che molti Generali ottennero senza averlo meritato da Marco Antonio, e da Augusto l'onor del trionfo per aver sotto questo promosse le corone d'oro, le quali, secondo Festo, succedettero alle corone di alloro. Tali corone d'oro, o oro coronario, che sul principio erano volontarie, degenerarono poscia in tributo.

16. I Padroni dell'Universo se ne appropriarono tutti i tesori: meno ingiusti rapitori in qualità di conquistatori, che in qualità di Legislatori. Avendo saputo che Tolomeo Re di Cipro avea ricchezze immense, fecero una legge raccontataci da Floro sulla proposizione di un Tribuno, per la quale occuparono l'eredità di un uomo vivente, e la confiscazione di un Principe alleato.

17. I particolari terminarono di togliere quello che erasi sottratto alla pubbli-

blica avarizia. I Magiſtrati, e i Governatori vendevano ai Romani le loro ingiuſtizie. I Principi volendoſi comprare una protezione dubbioſa, per aver denaro ſpogliavano i Tempj, confiſcarono i beni dei più ricchi Cittadini, e commettevano mille delitti per dare ai Romani tutto il denaro del mondo.

18. I Governatori riguardarono le Provincie come un fertile campo di accumular ricchezze in tempo di pace. Giovenale gli accuſa delle più crudeli eſazioni durante la pace, che in mezzo alla guerra. Queſto Satirico rimprovera ai Romani di divorare i Re ſino alle midolla delle oſſa. Appena conquiſtata la Spagna, arrivarono al Senato i lamenti dei popoli oppreſſi dai Pretori. Ceſare avea un debito enorme di dugento cinquanta milioni di ſeſterzj, quando partì da Roma per lo governo della Spagna ulteriore. Al ſuo ritorno pagò il ſuo debito, e fece immenſe largizioni al Popolo per comprare il Conſolato. Ceſare perciò avea predata, ſucchiata, e ſpremuta la Provincia.

19. Chè non fece Verre in Sicilia? Le sue ruberie, ed orrendi saccheggi saranno sempre noti nella posterità, finchè saranno risparmiate dai secoli l' opere di Cicerone, di quell' Oratore che le ha descritte coi più vivi colori, notandole di una eterna infamia. Lo stesso Oratore che accusò Verre, e che difese Fonteio ci lasciò i monumenti della rapacità dei Governatori.

20. L' Asia, quella vasta, e ricca regione fu cento volte depredata una dopo l' altra da Silla, da Locullo, da Pompeo, da Cesare, da M. Antonio, ed anche da Bruto, e da Cassio, da quegli Eroi Romani che riguardavano gli altri popoli come barbari, e schiavi nati di Roma. L' Asia appoco appoco cadde prima nel languore, e poi nell' estrema miseria.

21. Il Proconsole Pisone si rese illustre co' suoi latrocinj spogliando la Macedonia, l' Acaja, e tutta la Grecia. Appio Claudio a guisa d' un Pirata scorse tutte l' Isole dell' Arcipelago, e dell' Egeo por-

portando a casa sua gli avanzi sfuggiti alla cupidigia de' suoi predecessori. Cicerone parlando *pro Domo sua* con franchezza ce lo attesta.

22. Sallustio desolò la Numidia colle più crudeli estorsioni. Egli entrò povero nella Provincia ricca, ed uscì ricco dalla Provincia povera. I suoi giardini sì rinomati si fabbricarono colle spoglie degl' infelici popoli della Numidia. Catone in somma aveva ragione di dire liberamente in Senato, che i Grandi di Roma nuotavano nelle ricchezze; mentre le Provincie languivano nelle miserie. E Cicerone *pro lege Manilia*, dice l' istesso con termini più misurati quando disse che non v' era Tempio che fosse stato religioso pei Magistrati, Città che fosse stata rispettata, nè Casa che fosse stata chiusa, e guardata.

23. Aggiungete i saccheggi commessi nel furore delle guerre civili. Quante Città, e quante Comunità furono saccheggiate! Quanti popoli cacciati dalle loro terre, che furono date ai Soldati! Sal-

lustio sul principio della sua Storia della congiura di Catilina scuoprendo le piaghe della Repubblica fa una pittura assai più viva di questi eccessi.

24. Ma che dice? La giustizia, la virtù, le leggi, la libertà, la Patria istessa ebbero un prezzo. Consoli, Pretori, Tribuni, Generali, Legioni, tutto era uno mercimonio, di cui facevasi traffico. Il Foro di Roma era divenuto il gran mercato, dove si vendevano da una parte, e dall'altra si compravano i suffragj, i Magistrati, le Provincie, il comando delle Armate, e le finanze della Repubblica.

25. Gabinio vendeva il Regno di Egitto benchè non fosse ancor dei Romani: Cesare comprò le Gallie per dieci mine: Pompeo la Spagna per cinque: Crasso la Siria. Volete un mercato più infame? Le fortune, le teste dei Cittadini erano in prezzo per pagare i delatori ed i satelliti. La testa di Cicerone costò duecento cinquanta mila sesterzi... Quando tutto era in prezzo a Roma,

bi-

bisognava per tutte le vie acquistar denaro per comprarlo, il che fece dire ad Orazio, che quello era veramente il secolo dell'oro, e Giovenale ci fa vedere a Roma la stessa povertà ambiziosa, e l'argento divenuto l'arbitro sovrano del Mondo.

26. I Romani temevano i Barbari, e non già un popolo negoziante. Erano occupati in Città a guerre, ad elezioni, a brighe, a processi; in Campagna all'agricoltura, e riguardavano le Provincie come un fertile campo di accumular ricchezze in tempo di pace, e le ingiustizie, e le violenze de i Governatori erano incompatibili col Commercio.

27. Così si profittava egualmente della guerra, e della pace per saccheggiare, e per arricchirsi. A tanti mali si aggiunse l'usura. Tutto il denaro trovavasi in mano dei Cittadini Romani. Le Provincie ne aveano un estremo bisogno per risarcire il guasto della guerra, per pagare i tributi, per saziare l'ingordigia dei Pretori: Si dovea dunque ricorrere

a Roma per averlo, e i Romani lo davano con usure ſtrabocchevoli a quegli ſteſſi, ai quali lo aveano rapito.

28. Pompeo diede ad Ariobarzane ſeicento talenti al ſettanta per cento l' anno. Bruto diede a i Salamini una ſomma al quaranta per cento l' anno, e fece approvare queſta enorme uſura da due Senatuſconſulti. Cicerone Proconſole nella Cilicia fiſsò l' uſura al dodici per cento coll' uſura dell' uſura in fine dell' anno, e gloriavaſi di aver fatto una coſa moderatiſſima, e degna di lode. Egli lo ſcriſſe ad Attico, come lo leggerete nel quarto, e nel decimoſeſto libro delle lettere a quel grande amico. Egli avea ragione di dirlo in paragone di quello che aveano praticato Bruto, e Pompeo.

29. Così l' oro *Trionfale* che proveniva dalle ſpoglie del nemico, e che compariva nella pompa dei trionfi; l' oro *Cattivo* che ſi traeva dalla vendita degli Schiavi, o ſia da quei popoli, che ſoggiogati dai Romani non ſolo erano ſpo-

glia-

gliati dei loro tesori, e del loro denaro, ma anche della loro libertà, e che considerati come schiavi erano obbligati a riscattarsi, ed il cui prezzo era chiamato *Captiva pecunia*; l'oro *Coronario* che le Città Alleate offrivano a i Generali, dopo aver riportato qualche vittoria segnalata; in somma l'oro di tutte le Genti o per una ragione, o per l'altra correva a fiumi verso Roma.

§. V.

Lusso dei Romani.

1. LE ricchezze generarono il lusso. Leggete Orazio nelle sue Ode, e nelle sue Satire, Giovenale, Petronio Arbitro, e Plinio nel libro decimo della sua Storia Naturale, e troverete i Romani su i ricchi letti Punici, e su i tappeti di Pergamo goder la vendemmia dell' Isole dell' Arcipelago, gli uccelli più pregiati delle sponde del Fasi, e delle selve di Jonia, e di Numidia, i pesci più squisiti dell' Adriatico; la porpora di Tiro, e di Laconia, le gomme, ed il balsamo odorato d' Arabia, le molli lane degli Alberi, che i Seri, ed i Persi mandavano dall' ultimo Oriente.

2. In mezzo a tanto lusso l' Arti furono trascurate. I Greci fabbricarono ai Romani i loro Portici, i loro Tempj, i loro Anfiteatri; i Greci alzarono i Colossi, le Piramidi, gli Archi di trionfo; i Greci ornarono di Pitture, e di Statue

i pa-

i palagi, ed i giardini; i Greci portavano a Roma tutte le loro invenzioni di gusto, e di moda; i Greci cantavano, danzavano, giuocavano; i Greci insegnavano a Roma la medicina, l'eloquenza, e persino la Lingua, ch'era la lingua dei dotti, e che parlavasi dai Grandi per boria, e fin dalle donne settagenarie per vezzo; in somma i Greci vinti soggiogarono in certo modo i loro vincitori, secondo la nobile espressione di Orazio nella seconda lettera del libro secondo quando disse:

Græcia capta ferum victorem cæpit; & artes
Intulit agresti Latio.

3. Così nei primi secoli di Roma, Pittura, Scultura, Architettura, Arti, Manifatture tutto fu Etrusco: negli altri secoli, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Arti, Manifatture, tutto fu Greco. Questa è la Storia delle Arti di Roma.

4. La

4. La mancanza delle Arti, e delle industrie obbligò i Romani ad aver bisogno degli altri Popoli per mantenere il loro lusso. Questo lusso dovea produrre un Commercio così riguardo alle Provincie, come alle Nazioni straniere.

5. Le Provincie estenuate trovarono nel lusso di Roma un mezzo per poter sussistere. Il lusso rimise in circolazione il denaro, e venne a ristorar le Provincie. Le leggi sontuarie dei primi tempi erano non solo inutili, ma nocive. La legge Orcia, la Fannia, la Licinia, e tante altre convenivano bensì all' antica situazione della Repubblica, e all' antica povertà di Roma, ma non all' eccessiva diffuguaglianza della fortuna, e alla ricchezza prodigiosa de' secoli posteriori.

6. Così le leggi di Cesare sopra il lusso fanno vedere che allora s' ignorava tutto il sistema di Commercio. Elleno non dovevano eseguirsi in un tempo, in cui Roma possedeva tutti i tesori del Mondo, e mentre Cesare stesso dava esempj del lusso il più inaudito. Era impossi-

possibile allora il reprimere il lusso, ma Cesare avrebbe dovuto rivolgerlo al pubblico bene, facendolo diventare un eccitamento dell'industria, un mantice del Commercio, e un carro della circolazione.

7. Il poco Commercio adunque che si vedeva allora nelle Provincie non era effetto di una savia legislazione; nè di una massima di Stato, ma un Commercio di necessità che si trova in ogni popolo per sussistere, e che nacque da quel lusso smoderato dei Romani, i quali se contribuivano a sollevare con questo le Provincie dalla povertà, in cui le aveano ridotte colle guerre, e coi saccheggi, diedero però un colpo fatale al Commercio.

8. Così tutte le Nazioni mercantili, ed industriose, prima di essere sotto il giogo de' Romani, profittavano del loro lusso, dell'incuria, e della mollezza. Esse solcavano il Mediterraneo per portare a Roma i prodotti, le delizie, e le curiosità di tutt'i paesi, di tutt'i climi, e vi

ri-

ricevevano in cambio dell' oro, e dell' argento. Roma perdeva dunque ogni anno delle rilevanti somme per alimentare il fasto de' suoi Cittadini. Ma ben presto si riprendeva colla forza tutto quello che le Nazioni commercianti ne avea da essa spremuto coll' industria. Tutto il denaro che usciva da Roma appoco appoco per cagione del lusso, vi rientrava in un giorno, e con violenza per mezzo della guerra. Ella non seppe, nè conobbe mai che cosa fosse gelosia di Commercio. Perdeva venti col lusso, e guadagnava cento colla guerra.

§. VI.

Effetti nel Commercio.

1. QUeste vittorie dei Romani quanto sono state celebrate dagli Storici, ed ammirate da tutti i secoli, altrettanto sono state riconosciute dal Filosofo, e dal Politico come la rovina delle Nazioni. I Paesi rimanevano spopolati; la spopolazione portava una colpo mortale all' Agricoltura, alle Arti, e alla Navigazione. I popoli privati delle loro ricchezze non potevano esercitar l'industria, le manifatture, e la circolazione che n' era arrestata, tutto disseccava, e faceva cadere il Commercio.

2. Il Ponto Eusino era stato in tutti i tempi il centro di un vasto Commercio per tutte le Nazioni della Terra. La sua situazione vi contribuiva; la città di Dioscurias era conosciuta fin nei Paesi più lontani; vi si erano vedute trecento Nazioni di Lingue differenti, e fino ai tempi di Pompeo, e poco dopo

vi

vi si contarono ancora cento, e trenta Interpetri per lo Commercio. Ma sotto i Romani per quanto ci attesta Plinio, questa Città divenne subito una solitudine.

3. Corinto, la famosa Capitale dell' Acaja, la più ricca, e la più celebre per lo Commercio fu ridotta in cenere. La stessa Cartagine, l' emola di Roma, popolata come Parigi, mercantile come Amsterdam, ricca come l' una e l'altra, la sede del più ricco Commercio dell' Universo, fu sepolta nelle sue rovine coi suoi abitanti. L' Epiro restò un deserto spaventoso dopo che le sue spoglie furono trasportate in Roma, dopo che furono distrutte settanta Città per ordine del Senato, dopo che furono venduti all' incanto cento cinquanta mila abitanti risparmiati dal furore nemico stanco di uccidere.

4. La Spagna che tanto contribuì alle ricchezze, ed al Commercio di Cartagine, che contava un numero infinito di Città, un popolo generoso,

ed

ed intrepido, in due secoli di stragi fu ridotta in gran parte ad una foresta. La Gallia transalpina sempre abbondante di popolo fu devastata da Cesare.

5. Cesare pure distrusse ottocento Città; Cesare vinse trecento popoli; Cesare uccise un milione d'uomini in battaglia ordinata, e ne fece un altro di schiavi. I Trionfi in somma dei Fasti Capitolini, il cui prezzo era la vita di tanti Cittadini, i Marmi, le Iscrizioni, le Statue, le Colonne, gli Archi, e i pomposi nomi di Africano, di Asiatico, di Numidico, e di Macedonico dimostrano la rovina di altrettante Nazioni.

6. Ecco come i Romani pensarono solamente ad arricchirsi colle spoglie di tutte le Nazioni senz'aver alcun riguardo al Commercio. Le campagne, le officine, i porti restarono muti, e deserti. E' vero che gli Storici fanno menzione del traffico, che facevano le Gallie, la Bitinia, l'Africa. Ma questo Commercio era debole, oppresso, languente, ed estremamente inferiore

riore a quello che facevano nelle medesime Provincie prima di cadere sotto il giogo dei Romani. Non era un Commercio signorile, che si faceva per la grandezza dello Stato, e della Nazione per effetto di leggi sensate, di provvidenze, d' incoraggimento, di sistema, e della protezione del Governo, ma un Commercio servile per effetto della dissolutezza, della profusione, e dello smoderato lusso dei loro nuovi Signori, che potevano considerarsi come i Signori del mondo.

7. Non è dunque vero come si è creduto da uomini grandi, e particolarmente dal celebre Monsignor Huet nella Storia del Commercio degli antichi, che i Romani dotati di grande saviezza non ignoravano che non vi era mezzo più sicuro del Commercio per acquistare le ricchezze necessarie ai loro disegni, e che l' avessero sostenuto, e protetto colle loro leggi. Ma se si distingue Commercio da Commercio vedremo quale di essi fu praticato, e protetto dai Romani, e quale non fu certamente conosciuto.

8. Il

8. Il Commercio talora arricchiſce i particolari, e nel tempo iſteſſo impoveriſce tutto lo Stato. Altre volte nel tempo medeſimo che arricchiſce i particolari ſerve per mantenere, e per arricchire tutto il pubblico. Il primo ha il ſuo fondamento nel luſſo, ed il ſuo unico oggetto è di procurare alla Nazione che lo intraprende tutto ciò, che può ſervire alle ſue delizie, all' orgoglio, ed al capriccio; l' altro è fondato ſull' economia, ed ha per unico oggetto il guadagno.

9. I Romani ebbero quel primo Commercio come avete veduto, e l' ebbero per effetto della loro coſtituzione direttamente contraria al ſecondo. Lo ſpirito di conquiſta eſclude quello della conſervazione; l' arte della guerra eſclude l'arte della pace, dove è fondato il Commercio, e ſu tal rifleſſo Scipione non volle concorrere col reſto del Senato alla diſtruzione di Cartagine conoſcendo, che la Repubblica ordinata ſolamente ella per la Guerra nou era poſſibile che ſi

mantenesse nella pace, e nell' ozio senza l'antica rivale della sua grandezza. Non ebbero adunque i Romani quel Commercio che ha per oggetto la ricchezza dei particolari, e del pubblico.

10. Così voi non troverete in questi tempi i belli giorni di Tiro, e di Cartagine, quando il Commercio era quella molle che faceva scorrere a questi popoli arditi l'Oriente, e l'Occidente, il Mezzogiorno, ed il Settentrione, secondo le regole di quella rozza navigazione. Anzi lo avete veduto languido, abbattuto, e che si preparava la strada per la sua totale rovina.

11. Il Commercio adunque in questi tempi dovette cedere alla forza, e cessò di spiegare la sua grandezza, e la sua potenza. Il Commercio di Cartagine finì colle ceneri di questa superba Città. Tutto il suo fasto fu coperto dall'arena, o dall'erba. Roma non ne volle sentire più il nôme; gli altri popoli lo fecero per necessità, e voi non troverete più in tutto il tempo della Repubblica, o dell'

dell' Imperio Romano Città, Regno, Provincia che praticasse il Commercio per via di sistema, ma per effetto di sola necessità.

13. Vi sarebbe una eccezione, ma questa eccezione conferma la regola. Marsiglia, celebre per la sua antichità, per la saviezza, ed equità del suo Senato, per le scienze che s' insegnavano nelle sue Accademie, per le diverse Colonie ch' ella fondò, e per le guerre, ch' ella sostenne con gloria contro a tanti popoli gelosi delle sue ricchezze, era debitrice di tutti questi suoi vantaggi al suo Commercio. Questa fu la sola strada che la fece arrivare in poco tempo a quell' alto punto di potenza che la rese lungo tempo l' arbitra delle Nazioni vicine, che vi concorrevano per apprendere le Arti, e la Polizia della Grecia, che vi avevano apportata i suoi primi abitanti che vennero da quelle parti per istabilirsi nelle Gallie.

14. Questa Città eguagliando Cartagine in industria, era inferiore in poten-

za a questa Città. Ecco la sua gran fedeltà pei Romani, che proteggendola non avevano alcuna gelosia del suo Commercio. Così Marsiglia per la sua antica alleanza co i Romani, a i quali avea reso gran servizj per le sue colonie in Ispagna, e reciprocamente sostenuta da essi, avea accresciuto le sue ricchezze, ed il suo credito, ed il suo Commercio non si era risentito come lo era quello degli altri popoli. Ma tutto durò fino alle guerre civili, dove forzata a prender partito si vide sottoposta al vincitore, ed il suo Commercio fu inviluppato nella sua rovina.

CAP.

C A P. IV.

Commercio dei Romani sotto gl'Imperadori.

1. MA è tempo oramai di considerar Roma quando divenne Imperio per vedere come il Commercio rovinoso che fu obbligata a fare la ridusse ad uno stato che dovea condurla al precipizio. Io mi stupisco come una Nazione così savia non avesse considerato il Commercio come uno dei più potenti mezzi per la sua grandezza. Non dovea esserle ignota la storia di Tiro, e come ingrandita dal Commercio avea più volte resistito a Nabuccodonosor con tutte le forze dell' Asia, e ad Alessandro che fece tacere il Mondo colle sue vittorie. Avea veduto Cartagine, che l'avea minacciato fin sotto le sue mura. Ma forse credette dietro a questi due grandi esempj, che tutto dovea cedere alla forza delle armi.

2. Questa forza però sarebbe stata ben sostenuta dalle ricchezze del Commercio, che riunito sotto un solo Im-

pero avrebbe formato una miniera inesausta per arricchire e i popoli , e lo Stato . Tante Nazioni commercianti che da se sole aveano fatta una luminosa comparsa nella superficie della Terra, sottoposte ad una sola potenza l'avrebbero resa sempre mai formidabile , quando il Commercio si fosse considerato come una massima di Stato , a fosse stato accompagnato dal valore delle armi , e dalle altre virtù Romane che tanto innalzarono la loro Monarchia . Non vi sarebbe stato impedimento , non rivalità , non gelosia , non guerre di Commercio ; ma tutto il Mondo avrebbe servito all' istesso Mondo . Il nuovo Impero fece cambiare la strada del Commercio , ma queste strade conducevano tutte all' istesso punto . Chi considera in verità quest' Impero ne trova uno dei più vasti , dei più fecondi , e dei più felicemente situati per questo grande , ed utilissimo oggetto .

3. Un Impero che estendevasi dalle Colonne d' Ercole all' Eufrate ; e dal Mar

Ger-

Germanico alle ardenti arene dell' Africa: un Impero che abbracciava tutti i Climi; Mari navigabili in ogni Stagione; lunghi littorali ripieni di eccellenti Porti, Isole le più ricche, e feconde; Continenti immensi capaci di qualunque coltura; Popoli diversi per indole, per ingegno, e per capacità: Impero che produceva tutte le derrate in abbondanza, dove avrebbero potuto rifiorire tutte le scienze, tutt' i rami dell' industria, tutte le arti, e tutte le manifatture: quest' Impero colla sua industria che non avrebbe fatto per la felicità del Mondo?

4. Un Impero che racchiudeva tante Nazioni, che altra volta avevano fatto tremare il mondo, e l' aveano sorpreso unicamente per la strada del Commercio; Impero finalmente che nato, ingrandito, ed innalzato colle armi, e sostenuto da quella felice comunicazione delle Arti, delle Scienze, e dell' industria poteva essere sempre formidabile, e per essere riunito sotto un sol Principe divenire il più sodo, il più maestoso, ed il più

bel trionfo del Commercio: quest' Impero dico, non ebbe alcuna idea grande e luminosa della cura politica, di quella scienza così nobile, che tanto influisce sulla popolazione, sulla forza, sulle ricchezze, e sulla felicità de' Popoli.

§. I.

Leggi degl' Imperadori sugli affari di Commercio.

1. MA i vincitori del Mondo non considerarono nel Commercio che il mezzo di sostenere una potente marina, di cui aveano sempre bisogno, non solamente per mantenere, e spargere l'abbondanza nella Capitale, e nelle Provincie, ma per mettere a freno i popoli lontani, e separati dal mare, ch' erano sottoposti al loro dominio.

2. Essi proibirono ai Nobili il commercio, trattarono i negozianti coll' istesso disprezzo con cui trattar soleano gl' istrioni, le cortigiane, i bastardi, gli schiavi, ed

i gla-

i gladiatori. Che se ampliarono la comunicazione tra gli uomini, vollero sottomettere però all' istesso giogo l' intere nazioni, non già coll' unirle insieme per mezzo del Commercio. Il loro genio, la loro gloria, la loro educazione militare, la forma del loro governo doveano certamente, come abbiamo veduto, allontanarli dall' istesso Commercio.

3. Roma dopo la distruzione delle Corti di Macedonia, di Pergamo, di Bitinia, di Ponto, di Siria, di Egitto non era più propriamente una Monarchia, o una Repubblica; era la Testa di un Corpo formato da tutti i popoli del Mondo. Era una Città immensa, e mostruosa, dove innumerabile era la moltitudine dei mendichi, degli oziosi, dei Furbi, dei Ciurmatori, degli Astrologhi, dei Saltatori, dei Mimi, dei Musici, dei Suonatori, dei Gladiatori; indi venivano dietro gli Adulatori, i Buffoni, i Parasiti, ed i Mignoni dei Grandi; poscia gli Unguentarj, i Bagnoivoli, i Cuochi, e mille Artefici della delizia, e della gola.

Nul-

Nulla dico delle infinite miniſtre del luſſo donneſco.

4. Non è dunque da ſorprenderci ſe fin dai tempi di Auguſto Roma contenea più di quattro milioni di genti, e più dovette creſcere ſotto i Ceſari poſteriori. Plinio dice, che i Borghi aggiunti a Roma formavano delle intere Città. Al tempo di Aureliano ſi trovò che avea una eſtenſione di cinquanta miglia di circonferenza.

5. Roma in queſte circoſtanze ſarebbe perita di fame ſenza il ſoccorſo della Sicilia, dell' Africa, e dell' Egitto. Roma era un capo moſtruoſo di cento bocche ſempre fameliche, e le Provincie erano altrettante braccia ſempre affrondate a nodrirla. Ecco l' origine di tante leggi, e provvidenze fatte dai Ceſari per alimentar la Capitale. Sì fatte leggi mal' inteſe dagli Scrittori Economici fecero credere che gl' Imperatori, e gli antichi Giureconſulti aveſſero quelle nobili viſte, e quei penſieri di Commercio, che mai non ebbero. Ma l' Autore dello Spirito delle

delle Leggi, ed altri con lui hanno fatto vedere che queste furono tutte Leggi di Polizia, e non di Commercio.

6. Una fame a Roma metteva in pericolo la testa del Principe. Il timore della vita, e non la vista del Commercio rendeva i Cesari attenti all'Annona. Pane al popolo, e tutto era permesso, e tutto era grande negl' Imperadori, finanche nei più scellerati. Gli applausi, le vittorie, le statue, i trionfi, le apoteosi, il Trono, tutto si comprava col frumento. Tutti gl' Imperadori indistintamente buoni, e cattivi, umani, e crudeli, avveduti, e stupidi, che si trovarono sul Trono dei Cesari negli anni calamitosi di fame furono quelli che formarono quasi tutte le leggi di Polizia, che si riscontrano nei Digesti, e nel Codice.

7. Non furono dunque oggetti di Commercio, non viste sagaci di civile economia, non desiderio nobile di promuovere le arti, e le manifatture Nazionali, ma l'interesse di saziare un popolo immenso, ma la paura delle sedizio-

ni,

ni, ma la pubblica calamità, ma l'urgente bisogno furono le sole cause che estorsero dagl' Imperadori quelle provvidenze, le quali non erano figlie della scienza del Commercio, ma della necessità. E per imprimere un maggior rispetto alla Flotta, che portava il grano in Italia dicevasi la *Sacra Flotta*. Tutte le antiche medaglie relative alla Navigazione aveano l'impronto di un Vascello, e sul rovescio *Ad Coremendum frumentum*, e quelle, che furono battute sotto Nerone, ed Antonino Pio, hanno per titolo *Annona Augusto*, *Ceres Augusta*.

8. Del resto e gl' Imperadori, e i Giureconsulti come si legge nel Codice e nei Digesti erano pieni di quelle antiche massime, che riguardano le Arti, ed i mestieri come indegni della pubblica protezione. Giudicarono che questa professione non dovesse soffrirsi se non in quanto contribuiva a render Roma abbondante delle mercanzie forastiere. Gli stessi Negozianti che per quei particolari riflessi che avete udito erano distinti non comin-

cominciarono efferne efenti dalla milizia prima dei tempi di Teodofio, come ne forma fede l'unò, e l'altro Codice, il Teodofiano, ed il Giuftiniano, il primo nella legge duodecima *de Cohortab.*, ed il fecondo nella legge prima *Negotiares ne militent*. Una potenza in fatti ch'era nata, e crefciuta colle armi non mai poteva conofcere che la forza dovea venire da altra forgente. Avrebbe dovuto cambiarfi tutto il fiftema di Roma, quando aveffe voluto adottare quello del Commercio.

§.II.

§. II.

Commercio interno.

1. MA intanto cominciarono a mancare ai Romani tutti quei mezzi di sussistenza, che la guerra, e le Provincie vinte, e debellate avevano somministrato alla loro Repubblica. Dovettero quindi in tempo degl'Imperadori abbandonarsi al Commercio, Commercio, che fu così rovinoso, che concorse coll' altre cose a far cadere l'Impero. Le guerre continue, e le guerre civili non aveano potuto dar la quiete ai Manifattori tanto necessaria per la sussistenza delle Arti.

2. L'insufficienza dei naturali prodotti fece proibire l'estrazione di quei pochi generi che avevano, come del sale, del vino, dell'olio, e del ferro, e faceva permettere l'introduzione delle mercanzie straniere, anzi la facevano promuovere, e proteggere. A tal'effetto erano stabiliti in diverse parti del Mondo dei direttori di Commercio, che con titoli, e privi-

legj

legj speciali procuravano unicameute di render Roma abbondantemente provvista di tutte le manifatture, e dei generi più preziosi, che ivi si producessero.

3. Uno di questi risedeva in Egitto, uno nella Misia, uno nell'Illirico, l'altro nella Scizia, o nel Ponto. Quel gran numero di Negozianti ch'erano in Lampsaco, ed in tutta l'Illiria non facevano altro che inviare con molto loro guadagno a Roma naturalmente sprovvista, e bisognosa di tutto, quelle manifatture, ed i prodotti di ogni altro Paese, che colà si consumavano per effetto del lusso eccessivo col quale vi si viveva.

4. Non vorrei defraudarvi della pittura di questo Commercio che ci fa Sidonio nel libro terzo dei suoi Carmi. E' troppo bella nel suo originale:

. . . . . fert Indus ebur, Chaldæus amomum.
Assirius gemmas, Ser. vellera, thura Sabæus.

At-

Atthis mel, Phœnix palmas, Lacedæmon olivum.
Argos Equos, Epyrus Equas, pæcuaria Gallus.
Arma Chalybs, frumenta Lybes, Campanus Jacchum
Aurum Lydus, Arabs guttam, Panchaja Myrrham,
Pontus Chaſtorea, blattam Syrus, Æra Coryntbus.

Queſte mercanzie ſi barattavano dai Romani coll'oro, e coll'argento, perchè non aveano alcun natio prodotto, o manifattura.

5. Roma dunque che ſi era mantenuta coll'oro, e coll'argento, che per mezzo della guerra avea acquiſtato dall' altre Nazioni, decadde dalla ſua prima grandezza, e divenne ſerva de' ſuoi nemici ſubito che per mancanza di un commercio vantaggioſo, ed il luſſo eſorbitante col quale viveva, reſtituì all'altre Nazioni le ricchezze, che avea ammaſſate,

ed

ed estratte dalle loro viscere. E così secondo Giovenale:

. . . . . . sevior Armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur Orbem.

6. Eccone ora le pruove. Il Commercio dell' Egitto si presentò per sostenere colle sue ricchezze, e per così dire col suo credito la riputazione, e l' Impero di Roma. Augusto trasportò da questo Regno soggiogato, e ridotto in Provincia una somma d' oro, e d' argento così esorbitante che il suo valore cadde all' improvviso in Roma più della metà di quello che prima avea. Le gemme, e le perle erano senza numero, e senza prezzo.

7. I Romani conquistando l' Egitto si erano impadroniti delle sue ricchezze, e del suo Commercio. Erano già avvezzati alle delizie dell' Oriente per effetto del loro lusso, e della loro mollezza. Ecco quindi gli Egizj, già divenuti Romani, a continuare lo stesso

Commercio coll' Africa, coll' Arabia, e coll' Indie per nodrire il lusso, e l' effeminatezza dei loro nuovi Signori.

8. I Romani facevano gran conto di un tal Commercio; questo fertile paese loro somministrava del grano, ed essi aveano Flotte destinate unicamente a trasportare le mercanzie, e le derrate in Italia. Ne avevano una per ricevere le produzioni dell' Africa, un altra per lo trasporto di quelle di Spagna, ed altre ancora per lo Commercio dell' Oriente, e dell'altre provincie, e terre del loro Impero. Ma questa navigazione può riguardarsi come un oggetto piuttosto di polizia, che di Commercio. A questa occasione i marinari ricevettero alcuni privilegj, perchè la salute dell' Impero dipendeva dalla loro vigilanza.

9. L' Egitto oltre al grano mandava il papiro, il vetro, ed il lino; l'Africa le frutta, ed i tappeti della Mauritania; la Spagna le tele fine, la lana, la cera, ed il mele; la Gallia i vini, panni, le lane, bestiami, olio, e lavori di fer-

ferro, di rame, di piombo, e di ſtagno, che traeva col traffico dell' Iſole Brittanniche; la Grecia i vini, le opere di moda, di guſto, e di finezza; il Ponto cuojo, pelli, e lo ſquiſito peſce ſalato.

10. Queſto era il Commercio interno dell' Impero. Commercio ſempre paſſivo per Roma, e attivo per le Provincie; Commercio che non avea principalmente altro ramo che il grano, ed altre coſe, che ſi facevano venire per la ſuſſiſtenza del Popolo di Roma, ed anche dell' Italia, o per lo luſſo, ed ornamento di quell' immenſa Capitale.

§. III.

Commercio esterno.

1. I Due gran rami però del Commercio esteriore erano quelli dell'Indie, e dell'Arabia Felice, il tutto per mezzo dell'Egitto. Alessandria, divenuta Romana, servì di scala alle mercanzie di Europa, siccome Aden che separa il Mar Rosso dal Golfo Arabico serviva per quelle dell'Indie. Gli Arabi vendevano molto, e compravano poco; e perciò tirarono tutto l'oro, e l'argento dei Romani.

2. Il Commercio che questi savevano coll'Indie era considerabile. Strabone avea saputo in Egitto che v'inviavano cento venti navi, e questo Commercio anche si sosteneva col denaro. Essi vi mandavano cinquanta milioni di sesterzj, che si riducono a mille dugento cinquanta mila scudi. Plinio dice, che le mercanzie che ne riportavano si vendevano a Roma il centuplo, dei fondi che vi mandavano cioè cento venticinque milioni di scudi.

3 Ma

3. Ma questo Commercio dei Romani coll' Arabia, e coll' Indie non era loro vantaggioso. Essi vi mandarono tutto il loro argento, e non aveano l' America che suppliva come supplisce oggidì a tutto ciò, che noi vi mandiamo. L' Autore dello Spirito delle leggi suppone, che una delle ragioni che fece crescere presso di loro il valore numerario delle monete fosse la rarità dell' argento, cagionata dal continuo trasporto che se ne faceva all' Indie. Che se le mercanzie dell' Indie si vendevano in Roma il centuplo, questo profitto dei Romani si faceva sopra gl' istessi Romani, e non arricchiva l' Impero.

4. Vi farò un picciol dettaglio di questo Commercio coll' Oriente per dimostrarvene lo svantaggio. Roma avea un immenso ardore per gli aromi, e per gli unguenti Orientali. Ella faceva un meraviglioso consumo di queste preziose merci dell' Arabia, e dell' Indie, che si adoperavano nei cibi, nelle bevande, nelle vesti, nei capelli, nel-

le ſtanze, nei bagni, nei Teatri, nei Tempj, nei roghi, nei ſepolcri, ed eſerciti nelle medicine, e dapertutto o per oggetto di delicatezza, o di capriccio, o di oſpitalità, o di Religione, o di ſalute.

5. Le gemme, e le perle, la maggior parte delle quali veniva dall'Arabia, dall' Etiopia, dalla Perſia, dall' Indie, ed anche dalla Scizia, dal Paeſe de' Battri, de' Gagì, e fino dagli Abitanti feroci del Monte Caucaſo, riſplendevano tutte in mezzo a Roma, e tra gli uomini, e tralle donne. Gl' iſteſſi Iſtrioni tranguigiavano le perle diſciolte nell' aceto, e rendevano meno intollerabile il faſto di Cleopatra.

6. I drappi di ſeta che portavanſi dalla Perſia, dall' Indie, e ſpecialmente dal Paeſe de' Seri irritarono la delicatezza dei Romani, preſſo i quali per la loro rarità ſi pagava a peſo d' oro. Uomini, donne, ricchi, poveri, nobili, plebei, tutti aveano la manìa di veſtirſi di ſeta. I famoſi, e ſuperbi trappeti, o ſtra-

strati di Babilonia, che erano dipinti, o vergati, o serpeggiati a diversi colori, tra quali la Porpora, coprivano le Tavole de' Grandi, ed erano di un valore straordinario. Le Tele dell' India di ogni qualità, e di ogni colore erano oggetto di un gran consumo in Roma.

7. L' avorio che nei primi tempi della Repubblica impiegavasi per le Sedie Curuli, segno d' onore, e di dignità riserbato alle prime cariche dello Stato, nei secoli di lusso divenne comune a tutti i Cittadini che ne facevan uso pei loro magnifici Palagi, per le porte, pei soffitti, per le tavole, pe i letti, e per le mura. La Religione se ne serviva pei Tempj, per le Statue degli Dei, e per gli Altari. Questa mercanzia veniva dall' Etiopia, dai paesi più interni, e mediterranei dell' Africa, e sopra tutto dalla Troglodite ch'era la sede degli elefanti. Ma l' avorio più rinomato era quello dell' India, e tale era il consumo che ne faceano i Romani, che vent' anni dopo Augusto non se ne trovava più che nell' Indie.

8. L' ebano seguiva l'avorio, ed era in sommo pregio, non ostante che il cedro d'Africa era in pregio assai maggiore. Gli uomini a Roma aveano per questo legno lo stesso furore che aveano le donne per le perle. Cicerone comprò una tavola di cedro d'Africa per un milione di sesterzj, e Asinio Gallo, e molti altri ne possedevano di un prezzo ancor maggiore.

9. Le donne Romane facevano un grandissimo conto dell' ambra, e sotto i primi Cesari i bei capelli doveano imitar l' ambra, e il color dell' ambra era il color più gentile, e di moda. I Romani mandavano a cercar l' ambra in tutti i paesi, e in tutti i mari del Settentrione.

10. La testuggine veniva per mezzo degli Egizj dalle coste Orientali dell'Africa, ma quella dell' Asia lusingava più il lusso raffinato dei Romani. Ella s'impiegava in ornamenti di sedie, di letti, di tavole, ed in mille altri lavori d'intersiatura. Vellejo Patercolo descriven-

do

do la magnificenza dei quattro trionfi di Cesare, dice, che le decorazioni superbe di quelle d'Egitto erano di testuggine; siccome il trionfo dell'Africa era tutto rappresentato in avorio, quello della Gallia in cedro, e quello di Spagna in argento.

11. Non mancherò di annoverare le bestie feroci, e gli animali tra quegli oggetti stranieri, che tiravano da Roma tanto denaro. Ella ne abbondava per quei spettacoli crudeli, e sanguinarj, che si davano al popolo. Quindi si facevano venire innumerabili fiere, ed animali sconosciuti da tutti i Paesi, e da tutti i climi della Terra. L'India, l'Etiopia, il Mezzogiorno, ed il Settentrione che le somministrarono costavano oro ai Romani.

12. Così Roma divenne un misto di effeminatezza Asiatica, di politezza Greca, e di ferocia Romana; mantenne sempre un commercio passivo di aromi, e profumi, gemme e perle, sete, e tela, e di tanti altri dispendiosi generi di lus-

so

so che venivano dall'Etiopia, dalla Trogliditide, e da' paesi più rimoti dell'Africa, non meno che dall'Arabia, dai paesi della Penisola del Gange, dalla Tapobana, dai Seri e da tutti i mari, e da tutte le terre dell' Indie.

§. IV.

Povertà dell' Impero.

1. L'Impero impoverito di denari non poteva pagar le Legioni divenute insaziabili. Quindi si fu che gl' Imperadori si videro costretti ad introdurre nelle Legioni Soldati stranieri, e Barbari, i quali avvezzi dall' infanzia ad una vita povera, e dura si contentavano di una tenuissima paga. Questi erano tutti Traci, Alani, Dardani, Pannonj, Daci, Mesj, Vandali, e Goti, i quali nati in miseri borghi, e senza gli agi della vita altro non esigevano, che di essere vestiti, e nutriti. Il loro salario adunque

que era un poco di lardo, di pane, di vino, di olio, e qualche moneta.

2. Così le Legioni si riempirono di Barbari, i Tribuni militari erano Barbari, i Generali Barbari, i Prefetti del Pretorio Barbari, e gl' isteffi Imperadori che si sceglievano sempre dalle Legioni erano Barbari. Così il Commercio dell' Indie cagionò una rivoluzione nelle Armate, e portò sul Trono de' Cesari Imperadori Barbari venuti dal Monte Caucaso, e dal fondo della Palude Meotide. Tale fu la necessaria conseguenza della diminuzione delle ricchezze, e della povertà dell' Impero.

3. In questa guisa tutte le Nazioni che circondavano l' Imperio nell'Asia, e nell' Europa afforbirono appoco appoco le ricchezze dei Romani. E siccome essi si erano ingranditi coll' oro, e coll' argento che aveano acquistato colla guerra, così vennero meno, e si distruffero subito che l' eccessivo lusso, ed il Commercio rovinoso fecero restituire tanti tesori all' altre Nazioni. Bella Riflessione dell' illu-

illustre Montesquieu quando nel capitolo XV. vuole scoprire la causa della grandezza, e della decadenza dei Romani.

4. *Volete voi delle ricchezze? diceva* l'Imperador Giuliano al suo esercito che marciava, *ecco là la Persia; andiamo a cercarne, giacchè di tanti Tesori che la Repubblica possedeva, non ne resta più alcuno, e la colpa è di quelli che hanno insegnato agl' Imperadori di comprar la pace dei Barbari col denaro. Le nostre Finanze sono esauste; le Città distrutte, e le nostre Provincie rovinate.* Tanto ci attesta Antonino Marcellino.

5. La forza avea rapita in tempo della Repubblica i frutti dell' industria: in tempo dell' Impero l' industria ritolse certamente i frutti della forza. Roma voluttuosa mantenne un Commercio passivo co i popoli Orientali, che appoco appoco esaurì tutte l' immense ricchezze ammassate colla guerra, che ridusse l'Impero ad una povertà, e ad una miseria deplorabile. Da Augusto sino a Costantino uscirono sei bilioni di Franchi secon-

condo i calcoli più accurati, somma eguale forse a tutto il numerario che circola presentemente in Europa.

6. Era da proscriversi certamente un Commercio così dannoso, ma non era possibile. Il Principe non poteva privarsi di una delle rendite più ricche, e più certe dello Stato per le gabelle gravissime che cadevano sulle mercanzie straniere. Il Suddito non poteva più fare a meno de' generi divenuti necessarj, e indispensabili pe i bisogni dell' assuefazione non meno imperiosi di quelli della natura. E' impossibile di far subito cambiare ad una Nazione i suoi costumi, i suoi pregiudizj, le sue opinioni, e i suoi bisogni. Questa è un opera de' secoli, e della più avveduta legislazione.

7. Intanto la continua diminuzione del denaro sempre più avviliva l' industria; dall' avvilimento dell' industria nasceva la povertà; dalla povertà l' impotenza di pagare i tributi; l' impotenza di pagare i tributi accresceva i bisogni dell' Erario; i bisogni dell' Erario moltipli-

plicavano sempre più i tributi ; i maggiori tributi opprimevano tanto più l' industria, e così con una catena funesta un disordine strascinava un altro disordine , ed una calamità si tirava dietro un altra calamità.

8. Tra queste vi fu l' alto interesse del denaro , il quale crebbe da Augusto sino a Costantino, malgrado le leggi degl' Imperadori , e le declamazioni de i Giureconsulti . Le leggi fatte contro alla natura delle cose saranno sempre inutili. Il denaro usciva continuamente da Roma, e da tutto l' Impero ; il lusso si manteneva colla stessa sfrenatezza, e perciò doveano crescere le usure.

9. In fatti sotto Augusto il denaro era al quattro per cento ; sotto Tiberio era giunto comunemente al sei. Andò dopo crescendo sino ad Alessandro Severo che con una legge dal dodici lo ridusse al quattro.

10. Questa improvvida legge dimostra la poca idea del Commercio, che aveano gl'Imperadori : il denaro si chiuse nelle

le mani dei Pubblicani, degli Avari, e dei Monopolisti, che non vollero prestarlo a sì basso interesse. La moneta venne a scomparire, e l' usura crebbe prima di soppiatto, e poscia senza riserba. La legge così fu delusa, e dispezzata.

11. Alessandro in vece di moderar l'usura dovea correggere la rilassatezza del lusso, dovea proteggere l' industrie nazionali, dovea incoraggire le Arti, e le manifatture, dovea togliere i monopolj, animar l'interna circolazione dello Stato, e così appoco appoco sarebbe scemato l' interesse del denaro.

12. Dopo Alessandro Severo non vi fu più freno, nè limitazione alle usure. Costantino si trovò costretto ad abolire le antiche leggi, ed a fissare il legittimo interesse del denaro al dodici per cento. Questa è una pruova manifesta che l'interesse del denaro erà arrivato ad un' altezza eccessiva. Ma la malattia era nelle viscere dello Stato. Gl' Imperadori cercarono di arrestare gli effetti del male, quando bisognava medicar la causa.

13. I successori di Costantino arrivarono a proibire il trasporto dell' oro ne' paesi stranieri. Che ignoranza dei principj di Commercio! Si proibiva l' esportazione dell' oro dall' Impero, e sempre si manteneva un Commercio passivo, e rovinoso. L' oro trapela, e fugge in mille maniere da un popolo inerte. Dove non vi è industria, dove si marcisce nell' ozio; dove non vi è agricoltura, si trascurano le arti, e le manifatture, dove il Commercio è oppresso; ivi non leggi, non pene, non custodie, non barriere ritengono l' oro: Ma dove vi sono industria, agricoltura, arti, commercio, navigazione, l'oro non potrà mai mancare.

14. Roma adunque coll' armi assorbì tutte le ricchezze de' popoli vinti; l' Indie coll' industria assorbirono tutte le ricchezze di Roma. Così l' Oriente vendicò l' Occidente di tante depredazioni che avea sofferte dai Romani.

§. V.

§. V.

Decadenza delle Lettere, e delle Belle Arti.

1. A Misura dunque, che da Roma uscivano le ricchezze cadevano le Lettere, e le Scienze. I buoni Scrittori finirono cogli Antonini. Avvicinandoci a Costantino tutto perisce. Poco dopo di questo Imperadore essendo licenziati da Roma i forastieri per timore di una fame imminente, si cacciarono via alcuni pochi Letterati, e Maestri di Scuola che vi erano, e si ritennero in vece seimila Ballerini, e Cantatrici con tutti quelli che si finsero della loro Comitiva. L' Oratore, ed il Filosofo era un rifiuto pei Romani di quel tempo in confronto dell' Istrione, e del Mimo. Gli Spargirici, gli Astrologhi, i Chiromanti, i Ciurmatori, e tutta l' altra gente che trovò sempre pascolo, e fortuna nei secoli, e nei popoli rozzi, ed

ed idioti, formavano lo ſtudio, ed il trattenimento de' Nobili, e de' Plebei.

2. I miſeri avanzi di letteratura trovavanſi dove l'induſtria, ed il Commercio non erano dell'intutto eſtinti; come in Aleſſandria, in qualche Città mercantile dell'Aſia e dell'Africa, e ſopratutto nelle Gallie, di cui Bourdeaux n'era divenuta l'Atene. Intanto Roma, e l'Italia erano ſepolte nell'ozio, e nell'ignoranza. Vi era biſogno talvolta di qualche Oratore per adulare il Sovrano? Si faceva venire dalle ſponde del Ponto Euſino, e dal fondo dell' Aquitania, e ſi vedevano di tratto in tratto Oratori Celſi, e Traci montare ſulle medeſime Tribune, dove aveano declamato i Gracchi, i Ceſari, gli Ortensj, e i Ciceroni.

3. Anche la lingua ſe ne riſentì. Siccome la dura, e ſcabra lingua di Ennio corriſponde alla forza creſcente di una Repubblica guerriera: l'elegante, feconda, e ricca di Virgilio, di Orazio, e di Tullio dinota il luſſo, la grandezza, e l'opulenza del ſecolo di Ceſare, e di

Augu-

Augusto: la voluttuosa di Petronio è aspersa dalla mollezza, e dissolutezza de' suoi tempi: la robusta, e contorta di Tacito ritiene un non so che dell'austerità di Vespasiano, e dell'energia di Trajano, così la lingua corrotta, povera, e bassa di Capitolino, di Lampridio, di Trebellio, di Vulcazio, e di Sparziano è un argomento dell'ignoranza crescente, e della debolezza dell'Impero.

4. Lo stesso avvenne nelle Arti, e la Pittura, la Scoltura, l'Architettura a tempi di Costantino erano quasi all'intutto cadute. Allorchè questo Imperadore vincitor di Massenzio fece il suo ingresso trionfale in Roma non si trovò un Architetto in tutta Italia che sapesse alzare in qualche modo un cattivo Arco di Trionfo. Si dovette disfare uno degli Archi magnifici di Trajano, trasportarlo altrove, e chiamarlo l'Arco di Costantino, quantunque i marmi fossero scolpiti, e segnati delle vittorie de' Parti, e de' Daci, che Costantino non avea mai veduto.

5. Così l' opere superbe del secolo di Augusto che erano sparse per l' Italia vennero quasi tutte a cadere, e a ridursi in pezzi per impiegarsi in usi bassi, ed abbietti. Furono distrutti per tutta l' Italia gli Archi, le Piramidi, i Bronzi, le Colonne, le Statue degli Eroi della Patria, i marmi antichi, i mausolei, le Tombe degli uomini illustri per provvedere ai loro bisogni.

6. Tutto fu effetto della decadenza, e quasi della rovina del Commercio. Il Commercio si trova presso le Nazioni colte, e civili, che amano, ed onorano le Arti, le Lettere, e le Scienze. Così fu in Cartagine, dove gli Artigiani, i Manifattori, ed i Mercanti aveano de' privilegj, e delle distinzioni particolari, e potevano essere innalzati ai posti più onorevoli dello Stato.

7. Così fiorì in Rodi, in Corinto, ed in altri luoghi della Grecia, dove i Poeti, e gli Oratori celebravano le lodi delle Arti, e le Arti travagliavano ad immortalare i loro panegiristi; dove si gareg-

reggiava tra Isola, ed Isola per esser la madre di un Poeta; dove un gran Re levava l'assedio di una Città nemica per timore di guastare un quadro famoso, e dove si risparmiava la Città conquistata per essere stata la patria di Pindaro.

8. Così regnò in Egitto; dove i Filosofi, gli Storici, gli Astronomi, i Geografi, e tutti gli uomini grandi erano ben accolti, e ricolmati di onori; dove i Re protettori de i talenti, e dell' industria erigevano con una mano immense Biblioteche, ed illustri Accademie, e scavavano coll'altra prodigiosi canali di comunicazione coi mari più rimoti. In somma dove vedete popoli umani, illuminati, ed industriosi, che accarezzano le Scienze, e le Belle Arti, e che riunifcono tutt' i Paesi, e tutt' i Climi col mezzo della Navigazione, là vedrete trionfare il Commercio.

§. VI.

Traslazione della Sede Imperiale in Costantinopoli, e divisione dell'Impero.

1. COstantinopoli divenuta la Sede dell' Impero Romano, e la residenza degl' Imperadori diede un altra scossa al Commercio d' Italia. L' Italia piena di case di piacere non era propriamente che il giardino di Roma: i Faticatori erano in Sicilia, in Africa, in Egitto, e i Giardinieri in Italia: le Terre non erano quasi coltivate che dagli schiavi de' Cittadini Romani. Ma allorchè la Sede dell' Impero fu stabilita in Oriente quasi tutta Roma vi passò; i Grandi vi menarono i loro schiavi, cioè a dire quasi tutto il popolo, e l' Italia fu priva de' suoi abitatori.

2. Quando Augusto conquistò l' Egitto apportò a Roma il tesoro dei Tolommei, il che produsse colà appoco appoco quella stessa rivoluzione, che la sco-

perta dell' Indie ha fatto dopo in Europa. I fondi crebbero il doppio del prezzo, e come Roma continuò ad attirare a lei le ricchezze di Alessandria, la quale riceveva quelle dell' Africa, e dell' Oriente, l' oro, e l' argento divennero assai comuni in Europa.

3. Con quest' oro, e con questo argento Roma potette sussistere, e mantenere il Commercio dell' Indie, e così vedere coi fatti quello che vi avea detto poco prima che mancando le forze all' Impero Romano, la conquista dell' Egitto, e del suo commercio servì per sostenere in gran parte l' Impero. Tutto però dovea cadere appoco appoco per effetto di quel Commercio passivo, e rovinoso, che abbiamo veduto. L' argento mancò prima dell'oro, perchè l' Europa in tutti i secoli abbondò più d' argento, che d'oro. Dall'altra parte l' Asia, e l' Africa scarseggiarono sempre d' argento relativamente all'Europa, e abbondarono in oro.

4. Ma quando l' Impero fu diviso, queste ricchezze andarono in Costantino-

poli. Si sa dall' altra parte che le mine d' Inghilterra non erano ancor aperte, siccome ancora quelle della Germania; che ve n' erano poche in Italia, e nella Gallia; che dopo i Cartaginesi le mine di Spagna non erano travagliate, o almeno non erano così ricche.

5. Così l' Italia, che non avea più che giardini abbandonati, non poteva per alcun mezzo attirar l' argento dall' Oriente, giacchè l' Occidente per aver quelle mercanzie vi mandava il suo. L' oro, e l' argento divennero dunque estremamente rari in Europa, ma gl' Imperatori vi soleano esigere gli stessi tributi, il che fece perdere il tutto. Ma se Costantinopoli, divenuta la nuova Roma ingrandita, ed arricchita dalla presenza de' Cesari, fece tutto quasi correre alla punta Orientale dell' Europa, dove era situata, la divisione dell'Impero, che poscia ne nacque, fece anche dare quasi l' ultimo addio al Commercio, e alla forza dell'Occidente.

6. Vi furono dopo M. Aurelio molti Imperadori, ma non vi era che un so-

ſolo Impero; l'autorità di tutti eſſendo riconoſciuta nelle Provincie, unica era la potenza eſercitata da molti. L'audacia dei Barbari che da tutte le parti minacciavano l'Imperio faceva correre, e girare gli accorti Imperadori fra gli Sciti, fra i Traci, e fra i Sarmati, Diocleziano ſi moſſe a dividere con Maſſimiano l'Impero, dandogli la cura dell'Occidente, ritenendoſi egli quella dell'Oriente per raffrenare i Perſiani, e gli altri Barbari Orientali. Queſta non fu diviſione dell'Impero, ma piuttoſto un amminiſtrazione reſtando il dominio preſſo Diocleziano. Queſto piano fu ſeguito da Coſtantino, il quale volle piantare una eterna fortezza all'Impero Romano contro ai Barbari di Oriente colla fondazione di Coſtantinopoli, dove l'Aſia s'incontra coll'Europa. Ma finalmente l'Impero fu diviſo, e ſi videro due Imperadori, uno in Oriente, ed un altro in Occidente, e queſta diviſione non ſi dee tanto conſiderare come un cambiamento, che come una rivoluzione.

7. Que-

7. Questa divisione recò gran pregiudizio agli affari di Occidente. I due Imperi quasi incatenati da Attila, e da Genserico non ardirono di soccorrersi. La situazione di quello di Occidente era assai deplorabile: Egli non avea forze di mare, che erano tutte in Oriente, in Egitto, in Cipro, in Fenicia, nella Gionia, nella Grecia, soli paesi, dove era allora qualche Commercio. L'Egitto che fu unito coll'Impero d'Oriente non cessava di renderlo florido, e potente per mezzo del Commercio dell'Indie, che sosteneva con tanto profitto.

8. I Barbari avendo passato il Danubio trovarono alla sinistra il Bosforo, Costantinopoli, e tutte le forze dell'Impero di Oriente, che gli arrestarono. Dovettero a forza rivolgersi dalla parte dell'Illirio, e s'inoltrarono verso l'Occidente. I passaggi dell'Asia essendo meglio custoditi, tutto dovette piombare verso l'Europa. L'Italia fu presa di mira, e fu attaccata; l'Italia, che non poteva più resistere per tante ragioni, tra

le

le quali non è da trascurarsi quella, che proveniva dalla mancanza quasi totale del suo Commercio. Così ancorchè l'Impero fosse assai grande, la divisione che se ne fece lo rovinò, perchè tutte le parti di questo gran corpo da lungo tempo unite insieme si erano per così dire accomodate per restare in questo stato, e dipendere l'una dall'altra. Ed ecco ancora una delle principali cagioni, per cui l'Impero d'Occidente cadde prima di quello dell'Oriente.

9. In tal maniera Roma colle proprie mani preparò quella rovina che fu poi interamente compita dai Goti, e dai Barbari del Settentrione. Così secondo il vaticinio di Floro le gran ricchezze dei Romani portarono la miseria, e con questo terribile esempio Roma venne ad ammaestrar quegli Stati che insuperbiti delle loro ricchezze, e credendo che non avranno mai fine, si abbandonano all'ozio, al lusso, alla mollezza, e sdegnano le lettere, le Arti, le manifatture, la Navigazione ed il

Com-

7. Questa divisione recò gran pregiudizio agli affari di Occidente. I due Imperi quasi incatenati da Attila, e da Genserico non ardirono di soccorrersi. La situazione di quello di Occidente era assai deplorabile: Egli non avea forze di mare, che erano tutte in Oriente, in Egitto, in Cipro, in Fenicia, nella Gionia, nella Grecia, soli paesi, dove era allora qualche Commercio. L'Egitto che fu unito coll'Impero d'Oriente non cessava di renderlo florido, e potente per mezzo del Commercio dell'Indie, che sosteneva con tanto profitto.

8. I Barbari avendo passato il Danubio trovarono alla sinistra il Bosforo, Costantinopoli, e tutte le forze dell'Impero di Oriente, che gli arrestarono. Dovettero a forza rivolgersi dalla parte dell'Illirio, e s'inoltrarono verso l'Occidente. I passaggi dell'Asia essendo meglio custoditi, tutto dovette piombare verso l'Europa. L'Italia fu presa di mira, e fu attaccata; l'Italia, che non poteva più resistere per tante ragioni, tra

le

le quali non è da trascurarsi quella, che proveniva dalla mancanza quasi totale del suo Commercio. Così ancorchè l'Impero fosse assai grande, la divisione che se ne fece lo rovinò, perchè tutte le parti di questo gran corpo da lungo tempo unite insieme si erano per così dire accomodate per restare in questo stato, e dipendere l'una dall'altra. Ed ecco ancora una delle principali cagioni, per cui l'Impero d'Occidente cadde prima di quello dell'Oriente.

9. In tal maniera Roma colle proprie mani preparò quella rovina che fu poi interamente compita dai Goti, e dai Barbari del Settentrione. Così secondo il vaticinio di Floro le gran ricchezze dei Romani portarono la miseria, e con questo terribile esempio Roma venne ad ammaestrar quegli Stati che insuperbiti delle loro ricchezze, e credendo che non avranno mai fine, si abbandonano all'ozio, al lusso, alla mollezza, e sdegnano le lettere, le Arti, le manifatture, la Navigazione ed il

Com-

Commercio, che sono i fonti perenni della forza, della potenza, della ricchezza, e della prosperità dello Stato.

10. Eccovi lo spirito dei Romani; i loro trionfi, le loro ricchezze, la loro forza, la loro grandezza, e la loro comparsa nella superficie della Terra. Eccovi ancora la figura umiliante che dovette fare il Commercio nel Mondo. E qui avete potuto vedere come il Commercio o coltivato, o trascurato, o disprezzato influisca nello Stato per renderlo ricco, o povero, o colto, o rozzo, o debole, o potente, o tranquillo, o guerriero, e quanta parte, e quanto interesse vi debba prendere.

11. Io ne ho detto tanto quanto poteva bastare al mio disegno, ma se bramaste di esserne più istruiti, potrete esserne contenti di quanto vi ha riflettuto l' Illustre Montesquieu, e nel suo spirito delle Leggi, e nelle cause della grandezza, e della decadenza de' Romani. Sarà poi pienamente appagata la vostra curiosità nella Dissertazione del Commercio dei Romani

ni dalla prima Guerra Punica fino a Coſtantino di Franceſco Mengotti, ſtampata a Padova nel 1787. e coronata dall' Accademia delle Iſcrizioni, e belle Lettere di Parigi il dì 14. Novembre 1786. Ella mi è parſa così dotta, e convincente che ne ho adottato quaſi tutte le idee.

CAP.

CAP. V.

Stato del Commercio in tempo dei Barbari.

1. LA caduta dell'Impero d'Occidente, e l'invasione de' Saraceni formano una quinta epoca per lo Commercio. L'inondazione de' Barbari sì fatale alle Scienze, e alle belle Arti, che per altro erano già cominciate a declinare, lo fu egualmente al Commercio. Essi lo riguardarono come un oggetto delle loro rapine, e lo fecero consistere nelle spoglie de' popoli vinti. Tutto scomparve, e tutto fu ridotto alla circolazione interiore necessaria in un paese dove vi sono uomini.

2. Roma cadde perchè dovea cadere; i Barbari venuti dal Nord se ne divisero le spoglie; le loro leggi, e i loro costumi diedero il colpo mortale al Commercio. Il popolo divenuto schiavo della nobiltà non avea nè libertà, nè proprietà, e non pensava all'industria: la Nobiltà

non

non respirava che la guerra, o la caccia, ed il Commercio divenne l'oggetto del disprezzo universale.

3. La fortuna de' Romani avea aperto il Mondo: alla loro decadenza, le sue porte nuovamente si chiusero. Il Commercio, che già si era cominciato a perdere insensibilmente, non lasciò vedersi, che da lontano: in breve non si vide più.

4. I Barbari nello stabilirsi che fecero ne' paesi, ch' eglino stessi aveano devastati, divisero alcune contrade, che Roma in altri tempi avea unite. Rimase allora impedita la comunicazione tra gli Stati formati dal caso, dalla necessità, o dal capriccio. Ogni Società, essendo in qualche maniera isolata, avea un industria nazionale, che era indipendente da quella di un altra.

5. I pirati che ingombravano i mari, i costumi feroci che regnavano nei popoli delle frontiere, gli assassini che infestavano le strade, servirono di ostacolo a qualunque corrispondenza. I trasporti delle

ro-

robe faceasi per via delle caravane andando la gente in truppa, e bene armata fino al luogo, dove erano fissate le fiere. I mercanti per meglio spacciare le loro mercanzie conducevano colà dei ciarlatani, de' musici, e de' comedianti affin di rendersi i popoli bene affetti, ed eccitargli a comprarle. Così il tempo delle fiere era il tempo dei divertimenti, ma questi degenerando in dissolutezze autorizzarono le declamazioni, ed i rigori del Clero: i mercanti furono spesso scomunicati, ed il popolo abborriva gli stranieri, i quali si accompagnavano con gente, i cui costumi facevano ombra alla sua morale.

6. Questo sconvolgimento dell' ordine sociale fece cessare il Commercio, e lo fece ridurre al semplice cambio delle mercanzie in natura. Le vestimenta che allora portavansi non erano che pelli di bestie, e drappi di una lana assai grossolana; i comodi della vita s' ignoravano affatto, e la povertà de i popoli era tanto evidente, che le imposizioni esigevansi in

natura, e che le contribuzioni riducevansi in comestibili.

7. Allora fu che in quei barbari tempi si stabilirono i dritti del pedaggio, dell' entrata, dell' uscita, del passo, dell' alloggio de' Forestieri, ed altre infinite gravezze consimili. Tutti i ponti, e le strade si aprivano, e chiudevano secondo la volontà del Principe, e de' Vassalli, e s' ignoravano gli elementi più semplici del Commercio.

8. La Filosofia di Aristotele essendo stata portata in Occidente piacque molto agli spiriti sottili, che sono i belli spiriti nel tempo dell' ignoranza. Gli Scolastici ritrassero da questo Filosofo la loro dottrina sull' interesse del mutuo: lo confusero coll' usura, e lo condannarono. Così il Commercio che era la professione della gente più vile divenne ancora quella della gente poco onesta.

9. Il Commercio in questa specie di opprobrio fu abbandonato agli Ebrei, a questo popolo errante, la cui sorte è di essere perseguitato in tutti i tempi, e

da tutte le Nazioni. Allora si confuse colle usure le più orribili, coi monopolj, e cogli altri mezzi i più criminosi per acquistar danaro.

10. Gli Ebrei ora cacciati, ed ora richiamati secondo i bisogni dei Princip, e proscritti da tutte le parti e ne i loro beni, e nelle loro persone, trovarono il mezzo di salvare i loro effetti. Inventarono le lettere di cambio in Lombardia verso il 1181., per mezzo delle quali il Commercio potea mantenersi, e diffondersi da per tutto senza niente temere che potesse rapirne le sostanze, che in questa guisa erano sottratte alle ricerche. Il negoziante più ricco avendo beni invisibili, questi circolavano dapertutto senza lasciarne la traccia in nessuna parte. Questa nuova rappresentanza del segno comune delle mercanzie ne facilitò il cambio, e quindi formò un nuovo ramo di Commercio.

11. Il Commercio in questi tempi, ridotto quasi per tutto alla circolazione interiore, si rifugiò in Italia. Questo

Pae-

Paese conservò almeno una communicazione col Levante, dove scolavano tutt'i tesori dell' Indie, e sola fece quel Commercio, che si poteva fare in Europa.

12. Ma pure in questi tempi due Nazioni contribuirono a qualche cosa di grande sulla Terra. Alcuni Popoli usciti dalla Scandinavia, e dal Chersoneso Cimbrico si sparsero al Nord dell' Europa, mentre gli Arabi la stringevano dalla parte del Mezzogiorno. Carlo Magno seppe vincere gli uni, e far fronte agli altri. La necessità che si ebbe di opporsi agli Arabi, e sopra tutto ai Normanni fece rinascere la marina dell' Europa. Carlo Magno in Francia, Alfredo il grande in Inghilterra, e molte Città d'Italia armarono tutte de' bastimenti, e questo principio di navigazione risuscitò per qualche tempo il Commercio marittimo. Carlo Magno istituì molte fiere, e la principale era quella di Aquisgrana.

13. I Maometani comparvero, conquistarono, e si divisero. L' Egitto ebbe i suoi Sovrani particolari, e continuò a

fare il Commercio dell' Indie ; s' impadronì delle mercanzie di questo paese, e con esse delle ricchezze di tutti gli altri. I suoi Soldani furono i Principi più potenti di quei tempi, e lo dimostrarono in tempo delle Crociate, quando ne arrestarono i progressi.

14. L' Egitto che per tanti secoli avea sostenuto il Commercio dell' Oriente, e dell' Occidente sarebbe stato insuperabile per ragione del suo sito, e de' suoi mezzi se le ricchezze avessero potuto far le veci del coraggio. Dovette cedere a i Maomettani, e dopo essere stato uno dei primi Imperi dell' antichità, ed il modello di tutte le moderne Monarchie fu destinato a languire nel nulla, e ad avere un semplice nome nel Mondo sino al giorno presente.

15. I Greci se ne consolarono quando videro che le guerre de' Saraceni aveano fatto passare la maggior parte del Commercio dell' Indie da Alessandria a Costantinopoli per mezzo di due già conosciuti canali.

16. L' uno era il Ponto Eusino, o Mar Nero, donde per mezzo del Fasi si passava a Serapana, e quindi in quattro o cinque giorni le mercanzie arrivavano per terra sino al fiume Ciro, che si scarica nel Mar Caspio. Traversato questo Mar tempestoso si guadagnava l' imboccatura dell' Osso, per mezzo del quale si arrivava quasi alla sorgente dell' Indo, donde poi tornavasi in dietro col carico dei tesori dell' Asia.

17. L' altra strada era più spedita. I bastimenti Indiani partiti dalle differenti riviere traversavano il Golfo Persico fino ai lidi dell' Eufrate, dove depositavano il loro carico. Un giorno di tempo bastava per trasportarlo da quel fiume a Palmira, e di qua per la strada dei deserti alle coste della Siria. Questa Città, le cui rovine respirano ancora l' antica ricchezza arrivò per mezzo di un sì ricco commercio a tanta ricchezza che non avrebbe potuto sperare dal suo sito in mezzo alle sabbie. Quando poi rimase distrutta, le Caravane dopo alcune variazio-

ni si fissarono sulla strada di Aleppo, la quale per la parte di Alessandretta inviava tutte le ricchezze in Costantinopoli, divenuta finalmente il mercato universale dei prodotti dell'Indie. Tali erano le strade di comunicazione tra quel gran continente sempre naturalmente ricchissimo, ed il Continente dell'Europa allora povero, e devastato da' suoi proprj abitatori.

18. Gli Arabi intanto conquistatori della Spagna, dell'Africa, dell'Asia Minore, della Persia, e di una parte dell' Indie davano al Commercio quella gloria, che era oscurata in Europa. La vasta estensione della loro potenza, e la natura de' porti da lor posseduti li teneva in un continuo traffico, ed estendendosi a grado a grado sempre più arrivarono a penetrare nelle Molucche, e nella Cina anche in figura di negozianti. Coltivavano le arti, e le lettere, e divennero l'unica nazione conquistatrice, che avesse superato la ragione e l'industria del rimanente degli uomini. Noi

da

da essi riconosciamo l' Algebra, la Chimica, molte scoperte Astronomiche, alcune machine novelle, e non pochi medicamenti ignoti affatto agli antichi.

CAP. VI.

Stato del Commercio nei secoli di mezzo.

1. L' Europa era in questa posizione, allorchè le Crociate nuovamente la riunirono. Nazioni, che prima non si conoscevano, s' incontrarono tra loro per la prima volta. Le disgrazie di queste spedizioni strinsero gl' interessi degli Stati: esse s' intrapresero per un fine, e ne ottennero un altro. I Crocesegnati al ritorno delle loro spedizioni riportarono dall' Asia il gusto per lo lusso, e per le commodità della vita.

2. L' Italia non mancò di approfittarsi di quel principio di rivoluzione prodotto dalle Crociate. Ella promosse l' industria; pose in contribuzione tutta l' Europa, che volle essere vestita colle stoffe d' Italia,

ſeguir le mode d'Italia, ed imitare in tutto l'Italia.

3. Si cominciò per queſta via a raddolcire il carattere rozzo, e ſelvaggio dei popoli di Europa, e le Crociate compenſarono con un germe di Commercio, e d'induſtria il ſangue, e la popolazione che quelle erano coſtate. Tre ſecoli di guerra, e di viaggi nell'Oriente ſomminiſtrarono all' inquietudine dell' Europa un alimento, ch' era a queſta neceſſario, per non perire di una ſpecie di interna conſumazione, e prepararono quell' effervescenza di genio, e di attività, che poi eſalò, e ſi ſpiegò nella conquiſta, e nel Commercio dell' Indie Orientali, e dell' America.

4. Ma dopo che i Barbari formarono delle potenti Monarchie ſugli avanzi dell' Impero Romano; dopo che ſi ſtabilirono, gli uni nelle Gallie, come i Franchi; gli altri in Iſpagna come i Goti, e gli altri anche in Italia, come i Lombardi, eſſi conobbero la neceſſità del Commercio, e la maniera di farlo con ſucceſſo.

Ar-

Arrivarono alcuni di essi a dar delle lezioni agli altri, poichè ai Lombardi si attribuisce comunemente l'invenzione, e l'uso della Banca, i libri a partite doppie, e tante altre pratiche ingegnose che agevolano, ed assicurano il Commercio.

5. Bisogna però confessare, che se i popoli di Europa fecero diversi tentativi per ristabilire il Commercio in Occidente; e in modo particolare i Francesi, gl'Italiani poi ebbero la gloria di esserne i Ristoratori, come col tempo doveano aver quella di richiamar nell'Europa le Scienze, e le belle Arti che scomparvero coll'Impero Romano. Venezia, e Genova ristabilirono il Commercio, siccome dal Commercio queste due famose Repubbliche già lungo tempo rivali hanno riconosciuto la loro gloria, e la loro potenza.

6. L'Italia fu la prima che scosse il giogo dei pregiudizj; ella accese le fiaccole per far vedere all'Europa le sue miserie, e la sua barbarie. Stabilì fabbri-

briche , e manifatture , e piantò con fucceffo il commercio marittimo. Venezia andò a farlo in Coftantinopoli , e poi a Caffa in Crimea , e diede leggi ad una parte dell' Impero Greco dopo averne fatto la conquifta . Genova le contraftò per qualche tempo l' Impero del mare , ma più debole e meno felice fu obbligata a contentarfi del fecondo luogo . Il Commercio cominciò ad ufcire dalle mani del baffo popolo , e pafsò in quelle di perfone nobili . Venezia , e Genova videro i Cittadini più illuftri, i Senatori , e i Capi medefimi della Repubblica addetti al Commercio , e colla prefidenza di Genj fuperiori .

7. Quefto Commercio de' Veneziani per lo fpazio di più di quattro Secoli non ebbe il fimile in Europa. Le loro Flotte vifitarono i luoghi più lontani dell' Oceano , ed indi quelli dell' Egitto, e per mezzo de' Trattati co i Soldani fi afficurarono delle fpezierie, e dell'altre ricche mercanzie dell' Oriente . Effi le andavano a cercare al Cairo , una nuova

Cit-

Città che i Principi Saraceni aveano fabbricata sulle rive del Nilo.

8. Venezia a guisa di Cartagine arricchita dal Commercio cominciò a conquistare. Ella acquistò Città importanti che compresero lo Stato di Terra Ferma: si estese nella Morea, ed in una quantità d' Isole del Mediterraneo, e dell' Arcipelago; ebbe gran parte a quasi tutte le Crociate, alla presa di Costantinopoli, e alla conquista della miglior parte dell' Impero Greco, che passò sotto il dominio de i Principi Francesi verso la metà del secolo decimo terzo.

9. Una tanta gloria eccitò la gelosia di quasi tutta l'Europa, che nel 1508. si unì nella famosa Lega di Cambrai a danni di questa Repubblica, che per via del Commercio avea esteso il suo dominio oltre all' Italia, e all' Europa. Giulio II. le cercò la restituzione della Città di Rimini, ed altre Terre del Bolognese, Ferrarese, e Ducato di Urbino: l' Imperador Massimiano avea delle pretensioni illimitate

co-

come Imperadore : Luigi XII. cercò la reſtituzione del Cremoneſe, Bergamo, e Breſcia : Ferdinando il Cattolico pretendeva alcune Città marittime del Regno di Napoli ; il Re d'Ungheria avea pretenzioni ſopra una parte della Dalmazia; il Duca di Savoja voleva rivendicare l'Iſola di Cipri , e finalmente i Fiorentini come vicini aveano egualmente i loro dritti . L'antica Roma non avea veduto tanti Re uniti contra di lei , come li vide Venezia , la quale fece vedere in queſta occaſione quanto era potente , e formidabile, e quanto ſa operare il Commercio , che a tal grado di potenza l'avea innalzata .

10. Ma Venezia che era arrivata a tanta gloria per effetto del ſuo Commercio, dovette incontrare la ſteſſa ſorte dell'altre Città potenti che la caduta del loro Commercio avea o rovinato, o indebolito. Due de' ſuoi più celebri Storici hanno notato, che quel Senato ebbe tanta pena a riſtabilire i ſuoi pubblici affari dopo la famoſa battaglia di Aigna-

gnadel, perchè non più ritrovò quella risorsa che altra volta avea sperimentata nel suo Commercio, di molto indebolito dalla perdita di quello delle spezierie che i Portoghesi aveano cominciato ad appropriarsi.

11. La divisione, che dovea naturalmente nascere fra i Collegati di Cambrai, e la prudenza della Repubblica l' aveano salvata da un periglio in apparenza gravissimo, ma in sostanza meno grande, e meno reale di quello, in cui la precipitava la scoperta della comunicazione dell' Indie per la via del Capo di Buona Speranza.

12. Genova anch' essa, e nell'istesso tempo rivolta al Commercio fu, come si è detto, una rivale che disputò a Venezia per tre secoli interi l' Impero del Mare, e divise con essa il Negozio che questa faceva in Egitto, e in tutti gli altri Porti del Levante, e dell' Occidente. Finalmente verso la fine del secolo XIV. alla giornata di Chiozza Andrea Contarini, Doge, e Generale de'

Ve-

Veneziani decise per sempre una querela sì celebre, e attribuì a Venezia l' Impero del Mare, e la Superiorità del Commercio, che furono il prezzo di questa vittoria. Ma poi e l' una, e l' altra ritornarono per così dire ad una specie di eguaglianza in Commercio con questa differenza, che i Veneziani ne fanno assai più de i Genovesi in Levante, e che questi lo rendono più considerabile dei Veneziani in Francia, in Ispagna, e negli altri Stati di Europa.

13. L' Occidente intanto era sempre tributario dei Mercanti Italiani; ogni Paese riceveva da essi le stoffe, di cui somministrava loro la materia. Essi, più conosciuti sotto il nome di Lombardi, ottennero per le piccole Società, da loro formate, la protezione di alcuni governi, i quali derogarono in favor loro alle leggi stabilite ne' tempi barbari contro a tutti gli Stranieri. Questa protezione gli re e gli agenti di tutto il Mezzogiorno dell' Europa.

14.

14. L'Italia padrona del Mare, e del Commercio cominciò a guardar l'Europa con questo aspetto. Stabilì in molti luoghi delle Fattorie, e degl' Intraposti, e i principali furono in Fiandra, e nel Brabante, che richiamavano tutti i popoli dell' Alemagna, e del Nord. Ella conservò il sistema degli Egizj, e de i Romani di finire i loro viaggi nell' istesso anno. Quanto più gl' Italiani estendevano la loro navigazione verso il Nord, altrettanto era ad essi impossibile di ritornar così spesso ai loro paesi: fecero perciò della Fiandra l'intraposto delle loro mercanzie.

15. La Fiandra serviva di teatro a tante operazioni felici. Le sue Fiere furono il magazzino generale del Nord, dell' Allemagna, dell' Inghilterra, e della Francia. Il suo sito non era l'unica cagione di questa così utile preferenza. Essa la doveva ancora alle sue belle, e numerose manifatture di panni; la doveva altresì alle sue fabbriche di arazzi, alle sue tele, e i suoi lini, a segno che

que-

queste nuove manifatture esclusero tutte l'altre nell'Occidente. Tutti questi mezzi che tendevano alla prosperità, cangiarono i Paesi Bassi in una Regione la più popolata, e coltivata dell' Europa.

16. Il Nord parve altresì risvegliarsi, ma un poco più tardi, ed anche con difficoltà maggiore. I Fiaminghi appresero dagl' Italiani l'arte di travagliare le stoffe, e spinsero l' industria al segno di farla comparir la prima in tutti i mercati di Europa, senz' aver bisogno de i loro maestri. Il buon mercato della manopra loro dava gran vantaggi sopra gl' Italiani, e se ne seppero approfittare. Tralle Nazioni, che concorrono per l' istesso ramo di Commercio quella che paga meno caro l' artefice vince tutte l'altre.

17. Questo gusto accese tutto il Settentrione, mentre il Commercio ripigliava le sue forze dalla parte del mezzogiorno, e l' emulazione fu tale che molte Città a forza di ricchezze comprarono da i loro Sovrani privilegj assai estesi per lo loro commercio col dritto

to

to onorevole e prezioſo di governarſi da ſe medeſime. Elleno formarono una Confederazione, alla quale diedero il nome di Anſa Teutonica; e ottanta Città, che formavano una catena dal Baltico ſino al Reno, ſi unirono in Società.

18. Queſta Società fece gran rumori nei ſecoli di mezzo. Ella portò il Commercio a tutta quella perfezione ch'era capace di avere avanti la ſcoperta delle due Indie. Ella diede anche il Codice alla marina mercantile. Nacque a Bremen ſul Weſer nel 1164. per ſoſtenerſi nel Commercio che facevano in Livonia. La forma, e i primi ſucceſſi di queſta Compagnia promiſero dei vantaggi, che tutte le Città di Alemagna, che facevano qualche Commercio vi ſi vollero aſſociare. Queſte Città erano diviſe in quattro circoli; le città capitali erano Lubeck, Brunſwich e Danzica, ognuna delle quali avea le ſue Città dipendenti. Queſta Società è la prima che aveſſe avuto ne' tempi moderni un ſiſtema regolare di

Commercio, cambiava co' Lombardi le munizioni navali, e le altre mercanzie del Nord, de' prodotti dell' Asia, dell' Italia, e degli altri Stati del Mezzogiorno.

19. La sua forza, e la sua riputazione crebbero a tanto che non vi fu Città mercantile in Europa, che non desiderasse di entrarvi. La Francia diede alla confederazione Roven, S.Malò, Bordeaux, Baionna, e Marsiglia: la Spagna, Barcellona, Siviglia, e Cadice: l' Inghilterra Londra; il Portogallo Lisbona; i Paesi Bassi Anversa, Dort, Amsterdam, e Bruges; Italia, e la Sicilia Messina, Livorno, e Napoli. Così l' Ansa Teutonica faceva allora tutto il Commercio esteriore di Europa. Questa lega arrivò a tanta forza, che diede ombra a molte Potenze di Europa, che si videro obbligate ad accarezzarla, e spesso a rispettarla. Se in essa fosse regnata la buona intelligenza, sarebbero stati inutili gli sforzi che si fecero per iscioglierla, ed ella avrebbe forzate le Potenze gelose a lasciarla in riposo.

20. Questa lega in fatti, nata, ed ingrandita dal Commercio divenne così formidabile che ardì di dichiarare la guerra ai Re; ella diede la legge a Waldemaro III. Re di Danimarca nel 1348., e nel 1428. ad Errico, quando equipaggiò una Flotta di 250. vascelli con dodici mila uomini di truppa da sbarco per opporsi ai disegni di questo Principe che fu il primo tra i Re di Danimarca che volle esigere i dritti dai vascelli mercantili, che passavano per lo Stretto della Sonda. Tanto poteva il Commercio.

21. I Principi fecero ritirare dalla lega le Città, che da essi dipendevano, e in poco tempo quel gran numero di Città che la componevano si ridusse a quelle sole, che avevano cominciato la confederazione; Città per altro anche rispettabili per lo loro Commercio che furono ricevute a far dei Trattati co i più gran Re, e particolarmente co i Re di Francia, come si vide sotto il Regno di Ludovico XV., e sotto la Reggenza del Duca di Orleans.

22. Così non restò più alla Lega che la memoria della sua passata grandezza, ed alcune Città ne conservano ancora il nome, ed un lampo dell'antico splendore per mezzo della loro ricchezza, e del loro Commercio. Queste Città sono ridotte oggidì a quella di Lubeck, Amburgo, Danzica, Bremen, Rostock; e Colonia, e poche altre che amano di essere così chiamate piuttosto per un titolo, che per segno di far quel Commercio sotto le leggi, e la protezione dell' antica Alleanza, mandando i Deputati alle loro Assemblee ordinarie, o straordinarie, che si tengono per l'interesse comune della lega.

23. In mezzo però alla grandezza del Commercio dell' Ansa, l'Italia ne faceva sempre la comparsa più luminosa. Pisa, Genova, Firenze, Amalfi erano Repubbliche fondate sopra leggi assai savie, ed assai proprie. Venezia godeva allora, come si è detto, del colmo della sua gloria, ed il suo commercio superava di gran lunga gli altri tutti dell' Europa. Essa

avea

avea un popolo numeroso, ed immensi tesori; avea manifatture di seta, di oro, e d' argento, e gli Stranieri andavano a comprarvi delle navi. La Repubblica prendeva da i più ricchi particolari del denaro in prestanza, ma per sola politica, non già per bisogno. I Veneziani furono i primi che avessero imaginato la maniera di accomunare gli interessi de' sudditi più ricchi con quelli del Governo avendogli indotto a mettere una parte del loro denaro ne' fondi dello Stato.

24. La Storia dell' Impero Greco, o sia di quella parte dell' Impero Romano che risedeva in Oriente, è una catena di rivoluzioni, di sedizioni, e di perfidie. Tutto vi divenne disordine, tutto debolezza, ma ciò non ostante ebbe lunga durata. Tralle ragioni di questo fenomeno l' Illustre Montesquieu vi trova, che Costantinopoli faceva il più grande, e quasi il solo Commercio del Mondo in un tempo in cui le Nazioni Gotiche da una parte, e le continue guerre dall'

altra aveva dapertutto rovinato l'industrie. Le manifatture di seta vi erano passate dalla Persia, e dopo l'invasione degli Arabi esse furono assai neglette nella stessa Persia.

25. I Greci dall'altra parte erano padroni del mare, il che apportò nello Stato immense ricchezze, ed in conseguenza delle grandi risorse, e quando vi era qualche respiro, subito ricompariva la pubblica prosperità. Così noi vediamo oggidì mantenersi alcune Nazioni dell'Europa malgrado la loro debolezza per mezzo dei tesori dell'Indie.

26. Le Crociate destinate contro agl' Infedeli arrecarono qualche vantaggio ai Greci, e nella costernazione i Turchi si videro una volta cacciati fino all'Eufrate. Ma ciò non ostante non vi era Imperadore in Oriente che non fremesse al pericolo di veder passare per mezzo dei suoi Stati Eroi sì fieri, ed eserciti così numerosi. Cercarono adunque far disgustar l'Europa per queste intraprese, e le Crociate trovarono dapertutto tradimenti,

ti, e perfidie, e tutto quello, che si può aspettare da un nemico vile, e timoroso.

27. L'odio finalmente arrivò all' ultimo eccesso, e alcuni maltrattamenti fatti ai mercanti Veneziani determinarono i Francesi, e i Veneziani a crocesegnarsi contra i Greci. Costantinopoli restò sessant' anni tralle mani de i Latini, e mentre i vinti erano dispersi, e i conquistatori occupati alla guerra, il Commercio passò intieramente alle Città d' Italia, e Costantinopoli fu privata delle sue ricchezze. Lo stesso Commercio interiore si faceva dai Latini.

28. I Greci nuovamente ristabiliti, e che temevano tutto vollero accarezzare i Genovesi accordando loro la libertà del Commercio senza pagare alcun diritto. Lo stesso fu pei Veneziani, che non accettarono la pace, ma alcune tregue, e che non si vollero irritare.

29. Il Governo lasciò decadere la propria marina, e si appoggiò tutto ai Trattati, che faceva cogli stranieri, le navi

dei quali ingombravano i suoi porti. Gl' Italiani si erano insensibilmente impadroniti della navigazione di trasporto, che i Greci aveano lungamente ritenuto nelle loro mani. L'inazione affrettò la perdita di Costantinopoli incalzata, ed investita per ogni lato dalle conquiste dei Turchi. Così sotto gli ultimi Imperadori, l' Impero ridotto ai Sobborghi di Costantinopoli, finì, secondo la riflessione di Montesquieu, come il Reno, che non è più se non un ruscello, quando va a perdersi nell'Oceano.

30. Allor fu che alcuni abitatori di quei climi felici, che coltivato aveano nella loro patria le Arti, e le Belle Lettere abbandonarono il loro paese già divenuto schiavo, e dove non vi era più nè scienza di governo, nè cognizione di arti, nè gusto di Commercio, ma tutto dipendeva dai Giannizzeri che facevano nell' istesso tempo e rispettare, e far tremare il Sovrano. Essi si ricoverarono nell' Italia, dove furono seguiti dagli Artefici, e dai Negozianti.

31. Le belle Arti ritornarono insieme colle lettere dalla Grecia in questo bel Paese per la strada del Mediterraneo che teneva aperto il Commercio dell'Asia coll'Europa. Italia accolse, e risuscitò le Arti sepellite nelle antiche tombe, ed ebbe il maggior numero di superbe Città, e di magnifici edifizj che tutto il resto dell'Europa, e questa Regione già feconda di Eroi, e poscia di artefici, vide nuovamente fiorire le lettere, compagne inseparabili delle Arti. Il Commercio certamente affrettò i progressi delle Arti per mezzo del lusso, e delle ricchezze.

32. L'Europa che le vide protette, ed incoraggite da alcuni Principi, ebbe un altro aspetto. Si videro Stati prima poveri, e sconosciuti comparir tutt' insieme nel teatro del Mondo, e per mezzo della loro industria acquistare un potere eguale a quello dei più gran Re.

33. Il ristabilimento delle arti cagionò una rivoluzione più grande di quella dell'armi. I cambiamenti, che i Greci, e i Romani aveano fatto sopra la Terra, si era-

erano ristretti al Mondo conosciuto : l' industria moderna è andata più avanti : ella si è stesa sopra tutto l'Universo. Le arti hanno unito tutte le parti del Globo.

34. L'Italia dunque fu in questi tempi la Madre, e la Maestra del Commercio. Ella diede le leggi al Mare colla Tavola Amalfitana, e forse col celebre Consolato del Mare: ella ritrovò le lettere di cambio, che doveano dare una nuova anima al Commercio col moltiplicare ogni giorno le sue operazioni fino all'infinito in tutta la estensione dell'Europa: Ella istituì i Banchi, dove il Commercio de i privati si unisce con quello del pubblico: Ella finalmente diede la Bussola che fece tacere i venti, parlare il Cielo colla Terra per la scoperta del nuovo Mondo, e per colmo della sua gloria diede ancora i più arditi Navigatori un Colombo, un Americo, un Caboto, un Verezani per questa memorabile impresa: uomini memorandi, benemeriti del Genere umano, degni

dell'

dell' immortalità, e di un poema il più eroico, e della storia la più maestosa: uomini straordinarj, per mezzo de i quali il Mondo è divenuto così grande, e che ne' tempi eroici della Grecia avrebbero avuto l'onore della divinità.

35. Tale era lo stato del Commercio quando un popolo allora poco conosciuto ne cambiò la faccia, e gli diede una nuova direzione. I Portoghesi in una delle loro spedizioni scuoprirono l'Occidente dell'Africa, e furono padroni del commercio dell'oro, e dell'avorio che vi si faceva. Avidi sempre di nuove scoperte nel 1487. arrivarono sotto il Capitano Bartolommeo Dias al Capo di Buona Speranza, che loro mostrò la strada dell'Indie. Gama poco dopo o sia nel 1497. approdò alle coste del Malabar, conquistando le Penisole di quà e di là dal Gange, dove doveano unirsi i tesori dei più ricchi paesi dell'Asia.

36. Lisbona fu il magazzino esclusivo delle spezierie, e delle ricche produzio-

ni

ni di questi paesi . L' Egitto che fece estendere la sua navigazione sino alle prime coste del Mar dell' Indie non fu più nello stato di sostenere la concorrenza dei Portoghesi , e la diminuzione del suo Commercio strascinò la caduta di quello degl' Italiani .

37. Nell'istesso tempo o sia nel 1492. Colombo scuoprì un nuovo Emisfero per la Spagna , e queste due importanti scoperte produssero effetti sorprendenti nel sistema de i Governi , ne i costumi dei popoli , nel loro Commercio , e nelle loro ricchezze . L' Europa cambiò tutt' insieme d' aspetto , e questa memoranda rivoluzione formò nella Storia del Commercio l'epoca la più brillante . A questa sesta Epoca la sua Storia divenne una parte di quella degli Stati .

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI

Contenuti in questo Secondo Tomo.



LIBRO II.

Legislazione del Commercio.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

Fine dell' Indice del Tomo secondo.

